



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

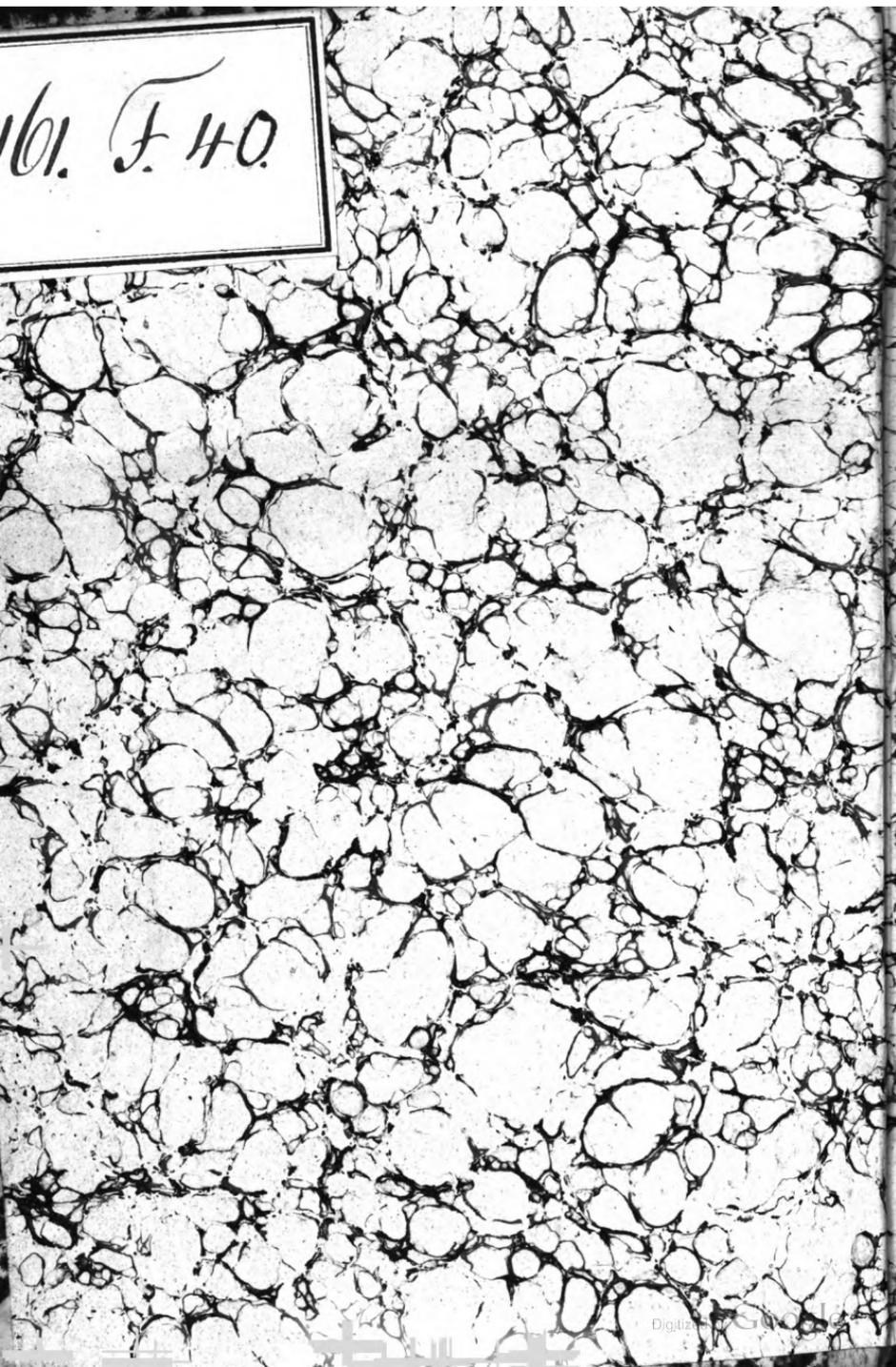
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN

170044-B

Neu-

161. F. 40.



Österreichische Nationalbibliothek



+Z25357770X

DI ALCUNI
GRANDI ITALIANI DIMENTICATI

E DI

GIORDANO BRUNO

CENNI STORICI

PER

NAPOLEONE CORAZZINI

CON PREFAZIONE

DEL PROF. ABELE MANCINI

Indocti discant, ament meminisse periti.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 10

1873

170044-B

Al Commendatore Senatore

GIOVANNI BATTA: COLLACCHIONI

Signor Senatore,

Se la meschinità del mio ingegno tarpa l'ala al desiderio d'offrirle cosa che fosse degna di Lei, confido però nella condiscendenza di cui mi fu sempre gentile, ed oso dedicarle queste mie **RICERCHE STORICHE**.

Esse son invero così povera cosa, che vergognose sarebbero andate in pubblico senza l'egida del suo nome, il quale in fronte a questo libro prova la bontà di Lei verso di me, e la gratitudine che Le ne professa il suo

Firenze, 1° gennaio 1873.

Devotissimo

NAPOLEONE CORAZZINI.

PREFAZIONE



Non iscrivete mai per un uomo, ma per gli uomini.
GAETANO FILANGIERI.

Quando il cammino lento sì ma continuo dello spirito della istoria, s'avanza per modo da precedere quello di un popolo, la vita di questo diventa difficile ed insieme avventurata; difficile, perciocchè egli all'opera sua quotidiana deve aggiungere maggior forza e lena maggiore, se non vuole restare dietro agli altri o pure schiacciato da essi; avventurata, perciocchè sapendosi sollevare fino all'altezza ove quello si trova, non solo gloria e prosperità avrà conseguito per sè stesso, ma, dalla rigida logica che presiede le umane vicende, sarà portato alla testa delle nazioni

e, fatto loro condottiero, da lui prenderanno nome e valore intiere età e mondi intieri.

Volgendo uno sguardo all'Italia nostra e concentrando in un foco solo la origine, gli svolgimenti e le conseguenze della sua immensa rivoluzione, dalla quale il mondo tutto si aspetta rigenerazione e pace con sè stesso; noi non possiamo sconfessare che la nostra istoria, nella sua unità ed universalità, sospinta e rispinta dalle varie correnti, che da essa hanno vita o che fanno capo ad essa, ha scritto nel suo volume date e formule, delle quali ignora affatto il significato, non solo le immane maggioranza della plebe, ma benanche non piccol numero di filosofi e letterati. Avvegnachè soggetto di meditazione e di canto non sono gli eterni interessi del genere umano, per via dei quali tutto si vivifica e feconda; ma vuote astrazioni od empirismi che non si affermano e non si spiegano; vuote e disseccate mummie entro le quali è spento ogni alito di vitalità. Egli è vero, che allora quando una data od una formula è stata incisa nel libro dell'istoria, presto o tardi ella deve convertirsi in principio di una legisla-

zione novella o, più ancora, di un novello patto d'ipostasi fra le genti; ma è vero del pari che lo spirito della istoria non si arresta sulla cupola di questo o di quel tempio, nè di fronte a questa o quella figura: — egli procede diritto e risoluto nel suo cammino e se uomini, città e popoli possono essergli d'inciampo, vengono travolti ed annichilati. Ed in vero, ha egli forse ragione di essere quanto si oppone al compimento degli umani destini? E si noti, che là, come interviene in Italia, dove lo spirito dell'istoria per supremi dettati, dovrebbe trovare la sua compiuta e diretta manifestazione giuridica e razionale nella istoria del popolo, se questo non è all'altezza di quello, fuorvia e cadendo in mani estranee, incaglio deriva all'umano progresso, sfregio alla civiltà del mondo. Laonde, che gli italiani comprendano quali e quanti siano i loro doveri, è cosa che importa ad essi ed al resto delle genti. E beati se, comprendendoli, faranno scaturire dai medesimi tutto il bene che ivi si racchiude; perciocchè l'Italia non è solo sè stessa, ma la cristianità tutta quanta, e lo spirito della sua istoria, non è lo spirito

della istoria del mondo, ma lo spirito della istoria del mondo cristiano, cioè il genio del genio universale — la santificazione dello spirito umano. Beati, noi ripetiamo, perciocchè eglino così operando convertiranno in certezza la speranza da ogni alma generosa alimentata, che la religione, determinandosi per entro agli ordini delle politiche costituzioni ed infiltrandosi per entro al nostro sangue, per modo che ne diventi il contenuto sostanziale, farà conoscere alla fine qual sia la vera natura del genere umano, gli recherà compenso dei milleni lacrimati e, coronandolo di luce, lo mostrerà a sè stesso e gli dirà: *Ecce homo*. Ed il genere umano, benchè esitante, aspetta.

Da tali succinte considerazioni emerge evidente che a niun popolo come al nostro fu preparato un destino più bello e più grande, che a nessuna generazione come alla presente grava il dovere di affrettare il conseguimento.

Quella che ci ha preceduto, con l'entusiasmo per la libertà della patria e con la fede nelle leggi del progresso, si arricchì di civili e militari virtù e, dandoci l'unità poli-

tica d'Italia, scende onorata nella tomba e benedetta. Tocca alla nostra di portare la patria a quel posto che le compete nel consorzio delle genti; e se a raggiungere un tale scopo, è scoglio spaventoso la leggerezza, la indifferenza e la sopita coscienza di sè (indizio mai sempre di disfacimento e di distruzione di ogni civile e morale grandezza) in non pochi italiani d'oggi, a noi sembrò che efficace rimedio a tanto malore fosse stato quello di richiamare alla memoria di essi le nobili ed immortali azioni degli avi nostri; di mostrare che i raggi più belli della gloria altrui, si dipartirono dalle menti degli italiani; e di far conoscere che l'ampia cerchia che disegna il genio di questi è ancora più vasta di quella che si presenta agli occhi nostri. Ma ancor più efficace ne sembrò il dimostrare e quasi far toccare con mano che tanto fulgore di gloria, tanta sublimità d'ingegno, tanta fede nella virtù e tanta poesia di patrio amore furono raccolti nell'indigenza, nelli esigli, nelle prigioni, sui roghi fumanti. Oh! quanto puote il pensiero fecondato, in questa terra meravigliosa e sacra! Non vi è portato dello

spirito moderno che non abbia circolato per entro alle menti di Machiavelli, di Bruno e di Galileo; e niuno dei tanti problemi che oggi affaticano il genere umano potrà essere risoluto senza il vaticinio, senza il battesimo e senza la sanzione giuridica della nostra istoria.

La leva adunque che avrà forza capace di ridestare e corroborare la vita sfibrata e floscia della odierna gioventù, non potrà esser altra che la presenza continuata delle immortali figure dei nostri padri ed il ricordo non interrotto di quelle azioni, per via delle quali il mondo tutto li onora. Ma un tale movimento aggiungerà vigoria, se combinato coll'altro di evocare dall'oblio nomi ed opere di uomini che basterebbero da soli ad eternare popoli ed epoche, poichè dura per noi il danno e la vergogna che non pochi fra costoro siano affatto sconosciuti.

Questo patriottico, santo e difficile compito si assumerà Napoleone Corazzini da Firenze; del quale non sai se più lodare la bontà del cuore o la svegliatezza dell'ingegno, e che dopo aver prestato il suo braccio in servizio

della causa della libertà, affrontando più volte il piombo straniero, ora con cura amorosa indirizza i suoi studi a rendere più fulgida la gloria della gran patria italiana e più vivo e più intenso l'amore nel petto dei suoi figli. Ed in questo libretto ce ne porge il primo saggio.

Il nome di Napoleone Corazzini è però già noto e caro, non solo agli amici, il cui numero non è di certo ristretto, perciocchè egli, continuando nelle buone tradizioni della sua onorata famiglia, con pregevoli lavori di critica e di drammatica, seppe guadagnarsi l'affetto e l'estimazione di non pochi fra coloro che pregiano la gioventù modesta ed operosa, la quale faccia scomparire la propria persona, purchè alle lettere ed al paese s'aggiunga vantaggio e decoro! Certo eccelsa virtù non è questa, ma non può tenersi a vile quando la dotta ignoranza e l'amore sviscerato per le leggiere fatiche, fanno sostituire i giornalucci ai libri e dare il titolo di letterati non a coloro che logorano la vita studiando, poichè le opere di costoro non vengono lette o giacciono sconosciute, bensì a quelli che tali si stimano e

come tali vengono stimati, per la sola ragione che pagando pochi centesimi hanno fatto annunziare, se pur sia vero, di aver pubblicato i loro versi o le loro memorie; laddove presso gli antichi si scrivevano volumi e l'autore sdegnava d'apporvi il suo nome!

E tale amabile e sincera modestia non solo traspare dal titolo del presente libretto, ma da tutte le pagine che lo compongono. Le quali, scritte con quella cara semplicità, per cui vanno pregiati i nostri primi prosatori, e che fu tanto amata da coloro che in ogni epoca ebbero di mira la istruzione e la educazione del popolo, si leggono tanto più volentieri, in quanto che l'affetto verace e caldo per il bene e per la grandezza della patria nostra, le anima tutte e tutte le rallegra. Per modo che quanti hanno in petto un core magnanimo e gentile dalla lettura di esse vengono sospinti ad animosi intenti, ad aspirazioni nobili e sante; e quanti per avventura l'abbiano freddo od immoto, dovranno ciò nulla di meno comprendere che, non volendo o non potendo amare questa terra sempre prediletta dal cielo (dagli uomini però non sempre), è

dolore straziante e somma sventura; considerando quale conforto e quanto gaudio, cagioni, se rifiutasi perfino la vita pel bene di lei.

Gli Italiani perciò faranno buon viso a questo libretto, che, senza pretesione alcuna, si adopera per il bene e per il decoro del nostro paese; ma se si limiteranno a questo soltanto non avranno reso pago il nostro giovane autore. Il quale ebbe per intendimento precipuo, non già un compenso quale che sia alle sue fatiche, ma la prova di fatto che immensi tesori giacciono ancora sepolti nelle pubbliche e private biblioteche, e ancora più negli archivi, con danno della gloria nostra e del nostro miglioramento. E per fermo, egli a questo proposito diceva: Io non ho fatto che buttare la rete in un ristretto lido di uno inesplorato mare, ed ho tratto questo guadagno; ma chi può sentenziare a bella prima le ricchezze di cui potrà vantaggiarsi chi, meglio di me preparato e con lena maggiore, si spingerà più oltre? A tutti è noto il caso avventurato di Angelo Mai, e pena non lieve ci arreca in pensando che, senza cimentare la vita e senza esporsi ai disagi di lunghi cam-

mini a traverso ignorate e remote plaghe, si possono scovire nuovi monti e nuove miniere. Ignoriamo noi forse dove si rattrovano gli archivi di Napoli, di Sicilia, di Montecassino? Ignoriamo forse che ivi son seppellite istorie di intiere civiltà? Ignoriamo forse che il raggio della luce riflesso su quelle carte infonde coraggio e virtù? Ignoriamo che ai campi dell'avvenire ci guidano le ali del passato?

Se il Corazzini ci presenta in queste pagine le biografie, del Della Spina, del Lana, non bisogna arrestarsi per questo, chè altri ingegni non meno sublimi rimangono dimenticati; se egli ha procurato di farci meglio conoscere il Carnesecchi, lo Scolari, altre anime non meno ardimentose il nostro popolo deve onorare ed imitare; se egli ha reso integra la figura del grande Maurolico, altri scienziati non meno insigni aspettano un atto di giustizia riparatrice; e se finalmente si affatica per render noto al più basso popolano il nome di Giordano Bruno, di questa gloria del pensiero italiano, quello di non pochi altri concorrerebbe efficacemente ad infiltrare nei nostri figli le dottrine e le aspi-

razioni del grande ed audace nolano, che si compendiano in questa mistica parola: *libertà*; la quale, essendo unità suprema, ogni bene essa racchiude ed ogni verità per via di lei si manifesta. O Italiani, vi spinga carità di patria e cittadina virtù, e meno per ossequio ai vostri avi e più pel vostro bene e pel vostro decoro, lavate l'onta che vi grava, sia essa portato di nefandezza umana o d'ingiuria di tempi abbominandi.

Gli intendimenti del Corazzini, malgrado la sua encomiata modestia, hanno adunque un valore ben diverso da quello che a prima vista apparisce. Egli non solo ha di mira d'innamorare la gioventù italiana dei buoni e severi studi; non solo quello di mettere sotto gli occhi del popolo la grande figura degli avi che rimproverano la nostra inerzia e la nostra gracilità; ma ancora quello di avvertirci che la nostra istoria per gran parte non esiste e che quella esistente non debbesi accogliere che con grandi riserve, perciocchè è pur troppo vero che fu stesa non a seconda di quei dettami per via dei quali la medesima diventa dimostrazione vivente di un bene infi-

nito ed eterno, ma per fini e ragioni speciali, onde sul bel corpo della patria nostra s'ingenerarono delle piaghe, e decadimento e miseria furono il nostro retaggio.

Per conseguire tali intenti fa d'uopo di lavori di lunga lena, ed allietasi l'animo nostro veggendo che valorosi ingegni s'adoprano intorno a questo argomento. Quelli del Corazzini s'indirizzano allo stesso fine, ma per via diversa; non per questo però sono meno pregevoli. Che anzi, se si consideri lo stato intellettuale del nostro paese, e l'urgente bisogno che esso migliori, troviamo più acconcio ed opportuno il facile e spigliato racconto che la dotta e profonda lucubrazione. Chinandoci adunque riverenti innanzi a quella schiera di eletti che continuano in Italia, per diverse vie e con diversa efficacia e bontà, a tenere alti ed onorati gli studi di filosofia e d'istoria, non trascuriamo di pregiare le buone intenzioni del Corazzini e di incitare gli altri a seguirne l'esempio.

Con queste parole noi non intendiamo già di tessere un elogio: la picciolezza del lavoro e la modestia dell'autore non lo consentireb-

vero; ma desideriamo invece che valgano di stimolo a proseguire nelle sue ricerche. Il quale desiderio, espresso pure da persone ben più autorevoli che noi non siamo, sarà condiviso da ogni onesto e vero italiano; perciocchè noi stimiamo onesti e veri italiani coloro i quali amano che ad ognuno sia reso quanto gli spetta e che si sforzano quanto più possono d'accrescere lustro e decoro a questa patria veneranda; coloro i quali non fatua ammirazione addimostrino per la virtù e per la gloria, ma che la seguono e la conquistano; coloro infine che fortemente sentono e comprendono che la vita in tanto è bella in quanto che sia utilmente adoperata. Con questi intendimenti e con propositi siffatti non è lirica aspirazione ad una nazionale vanità la certezza di credere che noi ci avvieremo ai giorni di quella grandezza che formò l'ideale di più generazioni, che brillò nelle menti dei nostri maggiori e per la quale tante lagrime e tanto sangue furono versati.

Che se poi voglia rintracciarsi la ragione di questo incoraggiamento venuto da un figlio della lontana Basilicata, ad uno di questa ama-

bile e gentile Firenze, che tante dolci e tante grandi emozioni fa provare ad ogni cuore nato ed educato italiano, si abbia in questo: che i figli d'Italia, per quanto diversi per fisionomia e per caratteri, s'identificano nel santo amore di patria. E questa fede si rende ognora più tenace e potente, onde l'italica gloria, nel disegnare il suo cammino spirale, s'innalzi

« Infin che splenda di sua luce il sole. »

Firenze, l'ultimo giorno del 1872.

ABELE MANCINI

SIC VOS NON VOBIS . . .

I

Frate Alessandro della Spina

Allorchè il municipalismo e l'amore di campanile si intrudono inavvertiti tra le ricerche storiche, malamente è dato ai posteri sceverare il vero dal falso, come anche ce ne porgono indubitabile esempio i nostri sommi storici dal 1200 al 1700, ne' quali non sempre la verità e il giusto valutamento dei fatti, furono pari alla lingua ed allo splendidissimo stile.

Avanti il XVII secolo, sulla invenzione degli occhiali, o delle lenti convesse, pochi parlarono o almeno senza diffondervisi con vantaggio; gli scrittori fiorentini poi, come di cosa che fino allora stimarono non riguardare la loro città, tacquero affatto, e frate Alessandro della Spina pisano, ignoto ai più, passava, presso i più culti, come il primo inventore degli occhiali, o almeno per quello al cui merito si doveva

il ritrovato, se l'invenzione fatta da altri era stata antecedentemente perduta.

E qui è d'uopo ricordare, che nel convento dei Domenicani di Pisa, esisteva fino da due secoli circa, un manoscritto in cartapeccora, incominciato dal dotto Bartolommeo da S. Concordio, e continuato poi dopo la sua morte da frate Ugolino di ser Novi Cavalossari, Domenico da Peccioli, e fra Simone da Cascia, manoscritto cui l'antichità della data concede fede di verità, e che si conservava pur recentemente, nell'archivio del convitto ecclesiastico pisano.

In esso si leggono di frate Alessandro della Spina, morto nel 1313, queste parole che traduco dal latino: « Frate Alessandro della Spina, uomo modesto e buono, che qualunque cosa vide o udì esser fatta, imparò a fare. Gli occhiali, da altro primieramente fatti, e che ricusava far noti, egli stesso fece e comunicò, col cuore lieto e volenteroso. »

Da ciò concludevano adunque che frate Alessandro della Spina, non era stato che il copiatore di un ritrovato altrui, sebbene però nessun altro sia mai stato additato come il vero inventore, innanzi il secolo XVII.

Io non dirò che il merito principale di una scoperta, sia di chi l'applica, anzichè di chi la

fa, nè credo utile al mio scopo provare, che in generale, quando non sono storicamente e irrefragabilmente noti antecedenti altrui, le prove materiali della proprietà d'una scoperta, stanno a favore di colui che la diffonde.

Che se niuno può contrastare il vanto d'eruditi ai secoli XVII e XVIII, niuno può anco contrastare agli eruditi di quell'epoca le limitate tendenze patriottiche, che gli inducevano a considerare straniero, chi viveva in una città a poche miglia dalla loro.

Comincia infatti Carlo Dati ad occuparsi della questione in una cicalata letta in casa Rucellai, sotto pretesto di parlare degli occhiali di D. Francesco D'Andrea, bisavo del noto cardinale e cavaliere e distintissimo letterato napoletano.

E quasi che il Dati avesse con questo, come un direttore d'orchestra, fatto il cenno d'incominciare, ecco i più noti dotti fiorentini del tempo occuparsi del fraticello pisano, che nei silenzi della cella, aveva maturata la sua meravigliosa invenzione.

E primo il Redi con una lettera a Paolo Falconieri, scritta nel 1673, riassumendo la questione, non assegna in fondo al povero Della Spina, che la modesta parte di fortunato pla-

giario, andando sempre, come Diogene alla ricerca dell'uomo ignote, lo seopritore primo, che doveva esserci a tutti i costi, perchè lo diceva il manoscritto pisano.

E dopo il Redi, altri; finchè poi, nel 1684, eccoti Leopoldo Del Migliore che stampando la sua opera: *Firenze Illustrata* (a pagina 431) accerta che nella chiesa di Santa Maria Maggiore, *esisteva* già da tempo un sepolcro (non si sa in che punto) su cui si leggeva questa iscrizione in volgare:

Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze, inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata.

Anno D. MCCCXVII.

Questa, accerta il Del Migliore, d'aver trovato in un suo sepoltnario manoscritto, che niuno aveva mai visto nè saputo esistere, e che neppure dopo citato fu mai da alcuno veduto e consultato, altro che dal suo geloso proprietario... ed è su quest'unica fede che si basa la fama di Salvino degli Armati.

Dalla mai chiarita scoperta del Del Migliore, il Manni quindi chiarissimo scrittore di cose patrie, finì di strappare affatto al povero fra-

ticello l'ultime lembo dalla sua gloria, senza che una voce si levasse a difenderlo ⁽¹⁾; però enunciando prove così cavillose, che non reggono affatto ad una seria e coscienziosa analisi.

Ed il Manni credè avere assicurato per sempre a Salvino la gloria d'aver inventato pel primo gli occhiali, e anco l'*Osservatore Fiorentino*, (sesto volume) accetta queste conclusioni, e ripete queste parole del Del Migliore, dopo avere accennato all'esistenza del suo problematico sepoltnario: « Questi è quel tale non nominato, nè espressa dalla cronaca antica M. S. del convento dei PP. Domenicani di Pisa, citata da F. Redi, medico eccellentissimo dei nostri tempi, in una sua erudita relazione degli occhiali; leggendovisi come frate Alessandro Spina, che visse in quei medesimi tempi, e forse fu *fiorentino e non pisano*, cercasse d'imparare la invenzione di far gli occhiali, da uno che sapendola non la volesse insegnare, e da sè stesso trovasse maniera di lavorargli. »

Quindi per convalidare maggiormente le sue prove, giacchè gli edifizii pericolanti hanno bisogno di maggiori puntelli, il Manni riporta questo brano d'una predica fatta al popolo

(1) Vedasi CANOVAI, *Illustri Pisani*, 1791. Pisa.

fiorentino in piazza S. Maria Novella, il 23 febbraio 1305, dal beato Giordano di Rivalto, uomo coltissimo: « E non però sono trovate tutte (le arti) ed ognun di se ne potrebbe trovare una ancora, e sempre se ne trovano delle nuove. Non è ancora venti anni che si trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti..... e io vidi colui *che primo la trovò e fece, e favellaigli.* »

Così il Manni pensò aver provato che il Della Spina copiò l'invenzione da altro, e che quest'altro non fosse che Salvino degli Armati, le cui case erano presso il convento di S. Maria Novella.

Ma se la mania di far tutto gloria fiorentina non avesse acciecato il Manni e i suoi contemporanei, essi avrebbero dovuto veder chiaramente che le parole: « io vidi colui che primo la trovò e fece, e favellaigli » del beato Giordano, invocate come prova in loro favore, erano invece il più potente argomento contro di loro.

Io faccio molto conto di questa autorevole testimonianza del Beato Giordano, molto più che è calorosamente messa innanzi dai paladini dell' Armati, e io mi guarderei bene dal torre un ette alle sue parole. Esse giovano troppo bene al mio assunto anco come sono.

Come può ammettersi, senza far divorzio dal senso comune, che il frate, parlando ai fiorentini d'un fiorentino, anco morto, dovesse dir loro: *io vidi colui e favellai gli?*... Ma essi gli avrebbero potuto rispondere: Amico frate, tu non vedi uno qui d'intorno che, non l'abbia conosciuto e che non gli abbia parlato prima di te, se gli era de' nostri!

Ma Giordano da Rivalto, come dicemmo, predicava al popolo il 23 febbraio 1305; Salvino degli Armati, secondo la epigrafe del Del Migliore, morì l'anno 1317, per conseguenza egli mangiava, beveva e vestiva panni in Firenze, quando Giordano dava ai fiorentini la bella e peregrina notizia d'aver conosciuto colui che aveva trovato l'arte di far gli occhiali.

Ma c'è di più.

Giordano da Rivalto dice: *non è ancora venti anni che si trovò l'arte di far gli occhiali che fanno veder bene, ch'è una delle migliori arti....*

Dunque egli parla dell'arte di far gli occhiali, esercitata da molti, fatta nota a molti, giacchè dice che è *una delle migliori arti*, dunque colui col quale aveva favellato, e che l'aveva diffusa, non poteva essere quell'*aliquo primo* del manoscritto pisano, *comunicare nolente* il suo prezioso segreto.

Il Manni però non ignorava che il beato Giordano da Rivalto, aveva convissuto nel convento dei Domenicani di Pisa vario tempo, ed appunto circa 20 anni innanzi, col Della Spina, cosa irrefragabilmente provata e che giustifica in favore di questi, tutte quelle parole che si volevano tirare per Salvino degli Armati.

Il dire, poi come fa il Del Migliore, per accomodarsi le uova nel paniere, che anco il Della Spina fosse fiorentino, è una di quelle stiracchiate inammissibili in uno scrittore serio.

Infatti le più superficiali ricerche, avrebbero convinto il Del Migliore, che la famiglia Della Spina ha in Pisa memorie anteriori anco al 1200; e possedeva in Santa Caterina il sepolcro gentilizio, presso gli altari del Rosario e del Nome di Gesù, ch'essa non ebbe ramificazione alcuna in Firenze, e che il trovare Alessandro religioso in un convento di Pisa, convalida la sua cittadinanza pisana.

Ciò esclude la possibilità che il Della Spina imparasse a far gli occhiali dall'Armati, non apparendo tra loro prove anco induttive di vicinanza o di contatto.

Ma io non mi fermerò qui, perchè ben più oltre mi conducono le mie convinzioni, nè sono disposto ad accettare la fama dell'Armati senza

discuterla, parendomi impossibile che se egli fosse stato l'ingegnoso inventore di quell'utile istromento ottico, di cui in ogni epoca si è valutata l'importanza, non si fosse di lui fatta menzione dai contemporanei, in cui era grandissimo l'amore delle cose patrie.

Forse la sepultura di Salvino era cosa sì oscura, che nessuno dovesse vederla ed occuparsene anteriormente al 1600, quando stava sul pavimento della chiesa, e quando la invenzione degli occhiali era attribuita ad un altro?

Lodovico Cigoli, pittore insigne e buon letterato, condusse in S. M. Maggiore varie opere architettoniche e di pittura. E come non vide la lapide di Salvino, se in appresso pingendo per la chiesa di S. Francesco di Prato, la Circoncisione di Cristo, poneva gli occhiali al vecchio Simeone?

È deplorabile invero che di questa lapide, si sieno occupati proprio quando non c'era più, e quando dall'esser l'epigrafe dettata in volgare, in tempi in cui si scrivevano quasi costantemente in latino, poteva nascere il dubbio che il manoscritto del Del Migliore, non fosse suo solamente per proprietà; ma anco per la fattura.

E questo dubbio si convalida in me, osservando primieramente che la chiesa di Santa Maria Maggiore, fu ingrandita ed abbellita appunto dal *Buono* nel secolo XIII, cioè a dire anteriormente alla morte di Salvino, avvenuta, stando alla epigrafe del Del Migliore, nel 1317.

Ora, da cotesta epoca al 1600, la chiesa non ebbe tali restauri da sconvolgerla sottosopra, in modo da perdersi una lapide di tre braccia come se fosse uno spillo.

Nè la forma dell'iscrizione mi rassicura, vedendola scritta troppo correttamente.

Quel troncamento poi della *e*, alla parola *inventore*, non è a mio credere del volgare di quei tempi, come nel 1300, non si sarebbe scritto *Salvino d'Armatò degli Armato di FIRENZE*; ma di *Fiorenza* o *Fiorentino*.

Tutto dunque senza prevenzioni esaminato, porta a concludere che, se anco Alessandro della Spina trasse da altri la idea degli occhiali, non fu certo da questo Armati che è una figura ignota ed indefinita, e che pur stando al Del Migliore sarebbe stato di qualche anno più giovane di lui.

Invano anderemmo alla ricerca di quel primo inventore, così vagamente nominato dal manoscritto pisano, perchè niuna traccia si trova di

lui, e, fino a prova in contrario, è F. Alessandro della Spina che deve ritenersi come l'inventore degli occhiali, essendo constatato in ogni modo essere a lui che l'umanità ne deve il beneficio.

Se contemporaneamente vi fu un geloso custode della medesima scoperta *comunicare nolente* (come dice il manoscritto pisano) con lui l'umanità non ha debito alcuno di gratitudine!

I tempi cambiarono, e di fronte alle nuove idee nazionali, poco importa sia pisano o fiorentino l'autore di una scoperta, o che si dubiti della autenticità della epigrafe di Salvino, *che Dio gli perdoni le peccata*.

E Dio le perdoni al Del Migliore, che il suo peccato più grosso si è quello d'aver letto in un libro che nessuno seppe mai dove sia andato a riporsi.... era dunque il destino di tutto ciò che si riferiva a Salvino Degli Armati?

In fondo poi, dato e non concesso (è bene qui rubar la frase agli avvocati) che quella famosa lapide sia esistita, lettore caro non è moderna, sai, la fisima di voler far dei grandi uomini e delle brave persone, sulle pietre dei sepolcreti!.... oh, è roba che ci viene dai primi secoli del cristianesimo trionfante;.... è da tempo indefinito che gli eredi usano di queste mezzo poco dispendioso, per ringraziare il defunto.

Gli antichi cantavano le lodi del morto presso il cadavere, e sul sepolcro si contentavano di porre il suo nome, sapendo che quando è quello d'un grande, è da sè solo abbastanza eloquente; i più moderni invece, vedendo che le virtù non son certo in fiorire, a sgravio di coscienza e per non farsi veder ridere, non cantano le lodi del morto, le fanno incidere sulla sua tomba, e riversano sul marmista la responsabilità delle bugie.

Ognuno sa dunque che alle epigrafi mortuarie, si può dare la stessa fede che alle profezie del lunario.

Ecco tutto quel poco che ci resta intorno al Della Spina.

Alessandro nacque probabilmente circa il 1250, da nobilissima famiglia pisana, nè c'è traccia dell'epoca in cui vestì l'abito di San Domenico.

Amante degli studi, e principalmente di quelli meccanici, i manoscritti che a lui si riferiscono, lo dipingono come uomo adatto ad ogni lavoro che imprendesse a fare.

Nella tranquillità della sua cella, egli minava con rara maestria quelle stupende iniziali dei codici antichi, che sono tuttora la nostra ammirazione.

Attendeva con indefesso studio alle sue opere meccaniche, ed intanto rivolgeva nella sua mente il gran segreto, senza del quale non sarebbe stato Newton, Galileo non avrebbe costruito il telescopio.

E il Della Spina, buono e modesto, diffuse la sua scoperta in vantaggio dei suoi simili, ma disgraziatamente c'è ignota la progressione delle osservazioni da lui fatte, per giungere al concretamento del suo pensiero.

Non dispiaccia ora che andiamo ricercando la forma prima che ebbero gli occhiali, per quello che almeno c'è dato raccogliere in età sì remota.

Le prime lenti furono certamente molto più grandi delle moderne, molto più grosse e rotonde e probabilmente non sempre uguali, tra loro.

La prima legatura, a quel che ne dice il Balducci, fu in ottone o in argento, quando le lenti non erano (più comunemente) incastrate in cerchi d'osso o di cuoio.

In quanto poi alla maniera di servirsene, era ben diversa da quella moderna, e quei grandi occhialoni a barella, usati in oggi da tutte le vecchiarelle del popolo e dalle beghine, sarebbero stati allora della più sopraffina eleganza.

L'occhiale, sui primi tempi, non stava libero e indipendente a cavallo al naso, come un Baiardo, ma non faceva che appoggiarvisi, e, perchè non cadesse, era ritenuto da un gancio o da un oncinio, raccomandato ad un berretto che tenevasi in capo.

Come ogniun vede, era necessario un arsenale.

Chi poi volesse vedere più chiaramente la cosa, non ha che andare nel convento di San Marco, ove, in un libro corale manoscritto e miniato verso il 1450, si osserva in una figurina, un frate che tiene appunto gli occhiali a quel modo che ho accennato.

È ignoto se Alessandro Della Spina conoscesse l'uso delle lenti concave, ma non sembra; in ogni modo, esse non sono che di secondaria importanza.

A forma dei dati che ci fornisce il manoscritto pisano, egli morì nel convento dei domenicani, amato e venerato per la sua bontà, per la vastità del suo ingegno, nell'anno 1313, senza aver certezza precisa della sua età (forse di circa 65 anni) nè del giorno in cui risaliva puro spirito al cielo, lasciando alla terra che lo aveva ospitato, la ricca e benefica eredità della sua scoperta.

II

Francesco Maurolico

Se l'evocare la memoria dei grandi che giacciono oscuri e dimenticati, è opera patriottica, tanto più deve esserlo, il ricordare coloro che non ignoti pur mal giudicati, non posano su quel piedistallo di gloria, a cui gli aveva sacrati il loro genio, ed una vita tutta spesa a servizio della umanità, che paga la scienza a moneta suonante d'ingratitude.

In Italia, per cuasa sempre delle sue condizioni politico-religiose, non fummo troppo benevoli coi nostri *grandi* durante la loro vita, ma tolti i più celebri, la posterità non fu con essi troppo equa, neppure dopo la morte.

La dovizia fa spesso dimenticare al ricco in qualche cantuccio dello scrigno anco un tesoretto, che in mano d'un meno agiato, avrebbe avuto tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri.

Così vediamo dagli stranieri incensati alcuni nomi, onorabilissimi sì, ma che appo noi, col l'incuria del ricco, sarebbero andati ingiustamente a perdersi nella dimenticanza e nell'oblio.

Ciò avvenne a Francesco Maurolico, a cui il genio, lo studio indefesso, gli stupendi risultati, le opere colossali, avrebbero dovuto meritare quella ammirazione che ben pochi gli concedono, e salvarlo dalla ^{l'}accusa di *ciarlatano* e *d'astrologo*, che alcuni contemporanei, ed i posterì ancora, o per falsa lode o per disprezzo gettarongli addosso.

Allorchè il Sultano Meemet II occupò la regina del Bosforo, molte famiglie Elleniche preferirono con nobile sacrificio l'esilio alla servitù, ed emigrarono, la maggior parte, sulle nostre coste meridionali.

Tra esse fu pure una famiglia cattolica, nominata *Marula* o dei *Maruly*, che sebbene doviziosa, lasciò tutto in preda all'invasore e si stabilì in Messina, quando non sia meglio credere, per giustificare in qualche modo l'errore di alcuni scrittori che fanno il Maurolico Siracusano, che la famiglia prima stanziasse in Siracusa, scendendo in processo di tempo in Messina.

Il volgo, da *Marula* o dei *Maruly*, impastò il cognome *Maurolico*, che noi troviamo nel 1494

ad Antonio ed a certa Pennuccia, dai quali il 16 Settembre nacque Francesco in Messina, e non in Siracusa.

Nè per quei tempi superstiziosi la sua nascita fu priva d'un certo interesse, poichè la madre mentre era incinta, aveva narrato un suo sogno, in cui parevale di aver partorito una fiamma, che subitamente in grande colonna salita al cielo, erasi nel suo azzurro mescolata, e dispersa.

Dal che fu preso augurio favorevole per la nascita del fanciulle, a cui fu posto tal nome, forse per l'uguaglianza di questo sogno con quello che è tradizione turbasse la madre di S. Francesco.

Il padre, uomo colto e studioso, gli fu maestro nei primi anni, di latino e di greco, dopo che il Faraone e il Natese lo ebbero approfondito nella patria letteratura; quindi fu esso che, matematico insigne, e discreto astronomo, lo iniziò in ambedue queste scienze.

Che se allora l'astronomia era quasi, con strano connubio, immedesima coll'astrologia, egli è certo che il Maurolico apprese varie false dottrine dalla bocca paterna, ed è per lui elogio maggiore l'aver in mezzo a tante stranezze, rivolte le sue osservazioni ed il suo stu-

dio a ciò solo che gli apparve vero, e nel dominio della scienza, anzichè in quello dei sogni.

Il suo nome intanto cominciava ad esser noto; e l'arcivescovo di Messina D. Antonio La Liguame, con quel solito zelo del clero cattolico d'attirarsi e di annettersi tutto ciò che v'ha di ricco, materialmente ed intellettualmente, volle fargli vestire l'abito ecclesiastico, alla qual cosa Francesco piegò, tanto più che l'accettare era farsi amica la miglior parte della cittadinanza Messinese, e divenire ecclesiastico a quei tempi, era come allontanare per sempre la miseria dai bianchi capelli del padre ammalato.

Infatti non appena insignito degli ordini religiosi nel 1521, gli fu dal Vicerè D. Giovanni De Vega, che teneva la Sicilia per Carlo V, offerta la direzione della zecca, carica che il Maurolico accettò, per rendere lo stato della famiglia più agiato, come più tardi faceva il gran Newton.

Egli così impiegava tutto il giorno al lavoro; e quando la notte scendeva chiamandolo al riposo, prima si beava nello stupendo spettacolo del cielo, nel quale forse leggeva le pagine della futura sua gloria.

Stanco, affaticato, ma non dómo, cadde alla fine gravemente ammalato, e per poco si temè

che il cielo geloso dei suoi segreti, non fosse per involare quest'audace osservatore alla terra.

Intanto sopraggiungeva in Messina una tremenda pestilenza, ed egli abbandonò colla famiglia la città, attendendo la sua convalescenza in una villetta di quei contorni.

Cessata poi l'epidemia e ritornato il Maurolico, mercè le cure di cui tutti gli furono prodighi, perfettamente in salute, ed ai suoi cari studi, il Vicerè volle affidargli la educazione del suo primogenito, e forse per rendergli più agiata, più comoda la vita, lo volle in corte, e quasi lo tenne suo consigliere, come poi il Duca di Medina Celi, e Don Garzia di Toledo, i quali accettarono i suoi consigli come oracoli; e tali erano veramente, non per arcana e misteriosa intelligenza cogli astri; ma per i suoi freddi e profondi calcoli, coi quali tutto riduceva a formola matematica.

E ciò vediamo dall'averlo più volte consultato Clavio stesso, e se Giovanni d'Austria prima di salpare colla flotta della lega santa contro il Turco, ebbe con Maurolico un lungo colloquio, non fu certo come dicono alcuni, per la fede che egli avesse nel suo antivedere; ma per quella che aveva nella sua scienza; e a lui non chiese profezie, da quell'uomo sodo che era

D. Giovanni d'Austria, ma istruzioni, lumi, per la condotta di quella armata, che poi doveva coprirsi di gloria alla vittoriosa battaglia di Lepanto.

E ricordiamo che anco Carlo V ebbe del Maurolico stima pari a quella dimostratagli da D. Giovanni d'Austria, ordinandogli di fortificare la città di Messina; nè è da tacer qui che il Maurolico quando questa fu assalita, seppe porre da un canto il breviario e impugnar la spada, contro gli spagnuoli che volevano saccheggiarla.

In diversa maniera dei chiericenti d'oggi, i quali s'uniron sempre allo straniero, quando si trattò di calpestare la patria o distruggerla.

Quando nel 1525 fu pubblicato il Giubbileo dell'anno santo, non spoglio dai pregiudizi del tempo, egli ritenendo a divina grazia la sua guarigione, volle recarsi a Roma, *per godere di quel tesoro spirituale* (è la frase che usa egli stesso) e giunto alla gran metropoli col suo indivisibile amico e protettore il marchese Geraci, ricco e dotto patrizio messinese, fu dal Cardinale Alessandro Farnese accolto ed onorato in splendidissimo modo, sicchè egli modesto ne meravigliò, e parve a lui cosa strana che lo stesso Pontefice Clemente VII lo pre-

gasse a rimanere in Roma, per insegnare in quell'Ateneo.

Però il Marchese Geraci, geloso e timoroso che tante preghiere fossero per guadagnar l'animo del Maurolico, e impaurito che la Sicilia fosse per perderlo, lo scongiurò a tornare alla patria, e ricordandogli l'aure imbalsamate delle sue spiagge, la stupenda maestà del suo mare, i dolci effluvi dei suoi boschi d'aranci, ve lo ricondusse, e come per compensarlo del sacrificio tutta impegnò la sua influenza presso il governo e presso il pontefice, per farlo nominare Abate di Santa Maria del Parto, e gli assegnò 200 Scudi d'oro annui del suo, perchè insegnasse pubblicamente le matematiche nel Collegio di Messina.

Ivi la fama del suo sapere attirò i più grandi scienziati che allora vivessero e che volevano personalmente conoscerlo ed onorarlo.

Però la morte del padre che tanto aveva amato, fu pel Maurolico un colpo terribile, ed appena appena il tempo aveva rimarginato quella piaga, che ad uno ad uno vedeva morire i suoi due fratelli, pei quali tanto aveva fatto, e nessuno ignora come l'uomo si affezioni pei beneficii che fa, più che per quelli ricevuti, imperciocchè anco nei bei cuori, accanto al beneficio, sorge la so-

disfazione di averlo fatto, accanto al ben ricevuto, l'umiliazione di averne abbisognato e di doverne gratitudine.

Al Maurolico, unica consolazione nei suoi dolori, era rimasto il Marchese Geraci; ma anch'esso veniva presto a morire.

Allora grave d'anni, di fatiche e di gloria, poichè è pur essa un peso ai modesti, si ritirò nella villetta presso Messina, ove il 21 di luglio 1575, si addormentò per sempre, lasciando la sua vita in balia della storia.

Egli fu sepolto in Messina nella chiesa di S. Giovanni Battista, e una pietosa tradizione racconta, che nei suoi estremi aneliti, un cipresso del giardino, presso cui egli era solito stare assiso leggendo, volgesse in reverente atteggiamento la cima e i rami verso la terra, restando per otto giorni come un salice piangente, emblema di mestizia e di morte.

Ora ci occuperemo a rintracciare quale è il posto che il Maurolico occupa nella storia della scienza, quali influenze esercitò nel secolo in cui visse, quale utilità arrecò agli studi ed al progresso italiano.

Che gli antichi usassero alcuni vetri, come lenti d'ingrandimento, e che in tempi remoti avessero anco l'uso di qualche lente o specchio,

potrebbe essere, e Archimede forse ne fu l'inventore o il perfezionatore.

Pare peraltro che in processo di tempo il segreto di costruirle si perdesse, e che per l'ingrandimento a breve distanza, si facesse uso di alcune palle di vetro ripiene d'acqua.

Io non ho lena bastante da accingermi ad una discussione sulla gran questione del canocchiale o telescopio, e sarei un cattivo spigolatore in un campo, su cui altri raccolsero larga messe..... ma sfortunatamente ben poco seme.

È la disgrazia dei terreni sterili, fanno lunghi fusti e piccole spighe!.....

Perchè infatti andare a cercare se Tolomeo guardava da lontano col canocchiale l'avvicinarsi delle squadre nemiche?.....

Perchè andare tra mille diverse opinioni che io non cambierei avessi pur l'eloquenza di Demostene, a cercare se Ruggero Bacone nella seconda metà del XIII secolo, nell' *Opus magnus* intenda di parlare del canocchiale?, o se Giambattista della Porta nella *Magia Naturale* alluda a quello istrumento nelle parole: *Si utrinque vitrum concavum et convexum recte coniungere noveris et longinqua et proxima majora et clare, videbis?.....*

Ormai, vogliono i dotti scenziati che il canoc-

chiale sia opera del 1600, ideato da Jansen, riprodotto da Galileo, nè io potrei credere il contrario, prima di essermi accertato se quell'astronomo sculto in una delle lunette a bassorilievo del campanile di Giotto, ha in mano veramente un canocchiale o qualche cosa che lo somiglia, e se pur l'altro, nello stesso campanile effigiato, si rivolga al cielo con un istromento alle cui estremità siano situate due lenti.

Infatti quale utilità nell'osservare gli astri con un istromento piuttosto che ad occhio nudo quando l'istromento non fosse tale da produrre un ingrandimento?

E perchè non supporre che questo ingrandimento si ottenesse colle lenti, quando già era nota da tanto tempo la potenza delle concave e delle convesse, e quando erano già applicate agli ingrandimenti a breve distanza?

Ed ognuno sa che i bassorilievi del campanile di S. M. Del Fiore, sono opera del 1300.

È certo che innanzi il Maurolico, le lenti e gli occhiali si adoperarono senza occuparsi delle ragioni scientifiche della loro potenza, e degli effetti che producevano sull'occhio.

Fu il Maurolico il primo che scrutando con indefesse osservazioni i meravigliosi segreti del-

l'ottica, definì chiaramente la causa di tali effetti, e dandosi a studiare i fenomeni della visione, fu sul punto di spiegarne l'arcano: per altro non osò accettare il rovesciamento dell'immagine sulla retina, e sostò nelle sue ricerche, sulle quali Leonardo da Vinci era contemporaneamente più fortunato.

L'arcobaleno fu pure da Maurolico attentamente studiato, ed un lampo del suo ingegno gli rivelò tal fenomeno simile a quello della refrazione prodotta dalle gocce dell'acqua: ma poi cambiò idea, e si perse inutilmente a spiegare il fenomeno colla riflessione dei raggi luminosi.

Ma l'osservazione più originale del Maurolico e che gli fu ingiustamente e poco lealmente, strappata da Tschirnhausen che non poteva ignorare la di lui precedenza, fu quella delle curve *Caustiche*, cui gli stranieri battezzarono col nome del secondo osservatore, il quale non ebbe che la fatica di dirle sue.

La *caustica* è quella curva prodotta dall'intersecamento dei raggi luminosi, proiettati da un punto lucente, e riflessi o refratti da un'altra curva.

I punti in cui s'incontrano quei raggi son naturalmente anco quelli in cui riconcentrato, ha maggior effetto il calore, e quella linea che

li contiene vien detta *caustica*, cioè linea del maggior calore.

Un esempio pratico il lettore può procurarselo, esponendo ai raggi solari un bicchiere di latte o d'inchiostro, alla superficie di cui si disegnerà tosto una lucida curva, che è appunto la *caustica* del circolo.

L'osservazione di questa fu attribuita al Tschirnhausen, il quale la presentò come propria scoperta nel 1682 alla Accademia delle Scienze di Parigi, senza però che nessuno si ricordasse, che il Maurolico nel suo libro: *De lumina et umbra* ne fa una chiarissima e perfettissima descrizione.

È dunque ad esso, che si deve il merito di questa osservazione, e fa d'uopo restituigliene il vanto.

Il Maurolico non è solamente un arido scienziato, la cui dimenticanza possa in qualche modo giustificarsi col sorgere di nuove teorie, di più eletti ingegni, che lo abbiano eclissato, giacchè colla sua storia di Sicilia, si rivelò pure narratore di sommo pregio, che può tener posto tra i migliori nostri.

Si può dunque dir che in quei tempi in cui la Sicilia giaceva oppressa ed affranta, questo atleta del pensiero la faceva rifulgere di nuovo

lume, illustrandola colla scienza, ed eternandone le vicende.

Disgraziatamente, però dei moltissimi suoi scritti, alcuni divennero rarissimi, alcuni altri per questa nostra fatalissima incuria, andarono perduti, e solo ce ne è dato conoscere l'esistenza, non per amore dei contemporanei; ma per una tacita voce, che facendo forse al Maurolico presentire l'ingratitude dei suoi connazionali, lo spingeva a darcene la nota nel libro *Maurolyci opuscola Mathematica* — stampato in Venezia nel 1575, cioè a dire pochi giorni dopo la sua morte, ed in cui ci fa sentire quanto meravigliosa cosa dovesse essere quella sua immensa enciclopedia, nella quale trovavansi riunite tutte le opere dei geometri ed astronomi greci e romani, insieme alle principali scoperte e produzioni dei matematici e astronomi arabi e del medio evo!

Maurolico si diletto pure della greca letteratura, e molti autori greci tradusse, molti ne chiosò; oltre questo egli compose poi un trattato d'aritmetica speculativa, uno di prospettiva, uno sui movimenti simetrici, uno di ottica, uno di musica, uno di geometria, uno d'algebra, uno sulla sfera, uno d'astronomia, una tavola dei seni, un trattato sugli orologi, sulla gnomonica,

e vari altri di matematica. Nè qui è tutto. Oltre la Storia già citata, fece altre quattordici traduzioni latine, vari libri di precetti e d'inni sacri, un'opera d'astrologia, una vita di Cristo, varie vite di santi, un martirologio, Epigrammi, una traduzione di Focilide, un libro di mitologia, un poema, varii lavori in dialetto siciliano, una Cronologia, un itinerario Siriaco, libri di Grammatica e di retorica, opere oratorie, di Teologia, una descrizione della tremenda eruzione dell'Etna avvenuta la notte del 22 Marzo 1536 dopo che il monte da 40 anni era rimasto muto ed innocuo, molti libri di letteratura, ed infine più di 30 altre opere di Matematica e d'astronomia!

È quest'uomo che l'Italia va a poco a poco dimenticando, è questo meraviglioso pensatore, questo dotto scienziato, la cui fecondità gli valse il nome di secondo Archimede, che i posteri condannarono alla dimenticanza.

Nè dobbiamo scordare che, allorchè G. Picard dovè, nel secolo appresso, determinare la latitudine e la longitudine dell'osservatorio di *Uraniemburgo*, si servì per questo di una proposta già fatta per la misura della terra dal gran messinese.

Egli pose pure ogni studio a completare le mutilate opere di Appollonio, e dopo il ritrova-

mento di esse, fu osservato, che egli le aveva quasi completamente interpretate.

Dei suoi potenti mezzi astronomici poi è chiara prova l'aver egli per il primo scoperto nel 1572 nella Costellazione di Cassiopea, un nuovo astro, che dopo aver brillato fulgido per vario tempo, misteriosamente e ad un tratto sparì.

Va dunque ascritto, questo stupendo intelletto, fra i più grandi che abbiano onorata l'Italia, imperciocchè nelle sue opere, e connazionali e stranieri, trovaron tanto da togliere per far celebre il proprio nome; e perchè con quelle, egli spianò la via, e fu uno dei più importanti precursori ai maggiori astronomi e matematici che fiorirono dalla seconda metà del 1500 alla prima del 1600.

Che dopo Copernico, il Bruno e il Maurolico, senza toglier nulla alla maestà del nome di Galileo, deve pur convenirsi che egli trovò la scena meno bambina di quello che volgarmente si crede.

E mille e mille cose ancora aggiunger potrei sul Maurolico, e rammentare come nel 1548 egli determinasse il centro di gravità della piramide, del cono, e della paraboloido di rivoluzione; ma altri lo dirà e più diffusamente, e con meno disadorne parole; a me basta aver ram-

mentato ai miei connazionali un altro nome alla loro gratitudine, alla loro eterna venerazione.

Quando alle rivoluzioni e alle guerre succederanno la prosperità e la pace, i fiori delle lettere e dell'arti rinasceranno spontanei sul nostro suolo.

Allora volgendo lo sguardo alle gloriose memorie del passato, arditi ingegni scriveranno la storia del Genio italiano, e restituendo al Maurolico, meglio che io non feci, quel che gli tolsero compatriotti e stranieri, ascrivendolo tra i più chiari intelletti che abbiano onorata la patria, accenneranno col cominciar della gratitudine, l'alba d'un'era nuova di civiltà.

III

P. Francesco Lana - Terzi

È falso assolutamente il concetto che l'*Ordine* dei Gesuiti, nella sua prima istituzione, fosse diretto esclusivamente alla spirituale progressione della chiesa cattolica, ed alla semplice conversione degli eretici, combattendo, sempre sul campo religioso, le dottrine invadenti della *Riforma*.

Quando nel suo fanatico entusiasmo, Ignazio di Lojola, il giovane paggio di Ferdinando il Cattolico, ferito all'Assedio di Pamplona, pensò, come tutti gli animi deboli ed attaccati alla vita che era stato ad un pelo per perderla, e che Dio gliela aveva conservata, riconoscente di tanto prodigio, si dedicò alla chiesa, considerando esser meglio militare là dove è arma una buona voce ed un discreto sapere, anzichè le picche e le albarde, e rivolse le proprie mire a rendersi un

baluardo della fede contro gli eretici e contro i Turchi, immaginando quell'associazione religiosa che fu nominata, *Compagnia di Gesù*.

La storia di quest' *Ordine* è tanto nota, che sarebbe opera inutile il rammentarla, anco di volo, solo mi piace constatare che fino dal nascere, i suoi intendimenti segreti si rivelarono ben diversi da quelli palesi, tanto che i popoli se ne allarmarono, e i regnanti stessi se ne posero in sospetto.

Ed è prova di ciò, che l' *Ordine* riunito nel 1539, approvato dal Pontefice l'anno appresso, nel 1541 era già accusato dalla pubblica voce di turpi immoralità con fanciulle che si volevano *salvare dalla perdizione*, e non valse a liberarlo dalla riprovazione generale lo intervento stesso della Santa Sede, che giustificò e dichiarò insussistenti e caluniose tutte le accuse.

Ed è noto che Enrico VIII, al cominciare dei maneggi dell' *Ordine*, lo espulse dall'Irlanda, e sebbene protetto da alcuni regnanti e specialmente da Filippo II e da Margherita d'Austria, pure Carlo V e la regina d'Ungheria, dovettero cedere alla popolare domanda di espellerlo, e in Francia, sebbene Enrico II gli avesse permesso l'erezione di un Collegio in Parigi, il Parlamento gli rigettò l'editto, e fin la Sorbona

e lo stesso Vescovo di Parigi, combatterono strenuamente perchè i Gesuiti lasciassero il suolo Francese.

Tutto ciò prova ad evidenza, che falsamente si vuol far credere da alcuni, che l'*Ordine*, ricondotto alle modeste sorgenti da cui trasse l'origine, altro non sarebbe che un baluardo di civiltà e di morale.

I Gesuiti ebbero sempre solo ed unico scopo, di assoggettare ciecamente i popoli tutti alle decisioni indiscutibili della Santa Sede, di cui essi erano e sono gli ispiratori, e così governare non uno Stato, ma il mondo, per mezzo della influenza che si acquistarono nelle corti, arbitre fino a tempi assai recenti, dei destini dei popoli loro affidati per grazia di Dio e del caso.

Ecco la cagione della guerra dei Gesuiti ai governi rappresentativi, che svincolando l'azione governativa dalla unità personale e autocratica del solo regnante, la trasmettono in molti eletti dal popolo, sui quali ogni influenza è assai più difficile se non impossibile.

Pei Gesuiti la religione fu ed è un mezzo, come la scienza e la ricchezza, tanto che nel mirare al loro scopo non mancarono di dichiarare nei propri statuti, esser loro permesso ac-

cettare tutte le donazioni in rendite e beni stabili, necessarie al mantenimento dei collegi per l'educazione della gioventù.

E in tali collegi fu loro costume di richiamare i giovani più ricchi, di maggiori speranze, di più svegliato ingegno, affiliandoseli, facendoli spesso con mille arti, (si vuole anco colla forza!) ascrivere all' *Ordine*.

L'odio popolare pei Gesuiti però, fece sì che non sempre si fu giusti nel giudicarli, si dispreszarono perchè Gesuiti, si denigrarono, forse senza occuparsi delle loro opere, ignorandole affatto, volendo giustificata in noi quell'intolleranza irremissibilmente condannata in essi.

Così il pregiudizio offuscò la fama di tanti eletti ingegni, glorie della patria nostra, ed il Lana non si sottrasse a questa sorte.

In Brescia il dì 13 Dicembre 1631, dalla illustre e agiatissima famiglia dei Lana-Terzi, nacque Francesco, dei cui primi anni inutile sarebbe occuparsi, se non apparisse manifesto il raggiro dei Gesuiti che volevano trarlo a sè.

Se il censo solo, come dissi, o il solo ingegno era bastante perchè questi volessero affiliarsi chi possedevalo; non sembrerà strano se Francesco, che in alto grado possedevali entrambi, fu fatto scopo ai loro raggiro.

Ed allorchè era fanciullo, e che di esso disponevano i parenti, non fu su di lui che incominciarono la pressione; ma sopra chi teneva le chiavi del suo cuore, e ne dirigeva le azioni e la pieghevole volontà.

Divenuto giovinetto, e appassionandosi sempre più dello studio, inquieto quasi che la sua città natale non gli offrissi la maniera e la possibilità di procurarsi quelle cognizioni, che più facilmente si apprendono nei grandi centri che nelle provincie, gli fu fatto comprendere amorevolmente dai Gasuiti, che la gran Roma, l'eterna Metropoli, possedeva il notissimo e dotto *Collegio Romano*, ove avrebbe potuto trovar vastissimo campo pel suo fervido ingegno.

In tal modo persuaso ad abbandonare la patria, guadagnatosene per questa strada il cuore, ben presto l'*Ordine* lo avvolse nelle sue spire.

A soli 16 anni, nel 1647, il Lana faceva il suo ingresso come novizio nel *Collegio Romano*, ove sbagliando la propria vocazione, studiò con amore, ma non con entusiasmo, teologia e filosofia, facendosi forte in lettere, sì che uscitone ne fu professore in varie città d'Italia.

Pur senza mettere in disparte gli altri studi, presentì la sua gloria in quelli sperimentali, ai

quali si dedicò con febbrile energia, con meravigliosi successi.

Profondo osservatore e inquieto scrutatore degli arcani della natura, con pazienza femminile, e con virile tenacia, frugò nelle viscere della terra e volle strapparle il segreto della formazione dei suoi metalli, e volgendo lo sguardo al cielo, volle spaziare in esso non soltanto coll'ali della mente.

Le esperienze sulle variazioni atmosferiche, fatte in Roma nel 1652 col celebre padre Kercher, lo fecero segno della ammirazione dei dotti più celebri, e la sua fama spargevasi per ogni dove.

Egli aveva così iniziate quelle osservazioni meteorologiche, che vanno oggi a poco a poco sviluppandosi, e che son tanta parte della fisica moderna, alla quale egli ha associato eternamente il suo nome.

Nel 1656 lasciò Roma ed insegnò letteratura in Terni, però senza abbandonare gli studii prediletti; e quando il Consiglio Municipale di questa città, saputo di possedere nelle sue mura un tant'uomo, deliberò che egli e i suoi avessero diritto di sedere in perpetuo in quel consesso comunale, il Lana per mostrarsi grato a quest'omaggio, che la sua modestia facevagli cre-

dere immeritato, scrisse un povero dramma sul martirio di S. Valentino protettore di Terni, opera che ha ben pochi pregi al di là della buona intenzione.

Ritornato in patria, sul monte della Maddalena ripeté le sue esperienze sulle variazioni di temperatura e d'atmosfera, esperienze che 8 anni appresso ricominciò in Bologna, dalla torre degli Asinelli.

Preoccupato della quantità non indifferente del grano che va perduto nelle semente, egli immaginava quindi un ingegnossissimo seminatore, che alla fine del 1600 Alessandro Del Borro d'Arezzo perfezionò alquanto, e che Tull non fece che copiare, appropriandosene la invenzione, e presentandolo francamente per suo nel 1733!

V'ha di più; la Francia, — ma che la Francia!, il mondo! va bruciando incensi per avere immaginato le scuole dei sordo-muti, ai Pereira, Ernaud, e al de l'Épée, quest'ultimo dei quali ebbe certo se non altro il gran merito di porre in atto ciò che altri aveva prima di lui ideato.

Ora il Lana nel suo **PRODROMO ALL'ARTE MAESTRA**, dedica il 2° capitolo ad una sua scoperta per *far parlare e scrivere* i sordo-muti, e far sì che anche un cieco nato possa scrivere, e anco nascondere per mezzo di cifre

misteriose i suoi segreti, e intendere anco quel che venissegli risposto con gli stessi caratteri.

Egli insegnò pure la maniera di fabbricare un orologio a mote perpetuo, con un semplicissimo meccanismo di ruote, a cui la sabbia sarebbe servita di motore, ed un altro semplice ancor più, di cui la lancetta sarebbe stata mossa dalla diminuzione graduale dell'olio di una lampada accesa.

La sua immensa erudizione apparisce nel *Prodromo*, in cui espone scoperte sue proprie, che si collegano ad ogni scienza! ma egli non potè sottrarsi agli errori ed ai pregiudizi dell'epoca, e si diffuse a lungo sulla trasmutazione dei metalli, sulla ricerca della Pietra Filosofale, e sulla manipolazione di un farmaco che fosse buono a guarire da tutte le infermità. Piccoli nèi che non deturpano un ingegno così originale e meraviglioso; ma che lo rendono forse più immaginoso e caratteristico.

Ma una gloria ben maggiore è dovuta al P. Lana!

È doloroso che per conoscere i nostri grandi passati, ci si affidi generalmente al *Biografico Universale*, come il forestiero alla guida *tasca-* *bile*. Opera redatta in Francia, niuno si cura di riflettere se i suoi giudizi non siano spesse

volte parziali per glorie francesi, strappandone il merito ai nostri concittadini e rivestendone i propri.

E la gioventù accetta come oracoli indiscutibili le sue asserzioni, nulla curandosi a scanso di fatica, di frugare sull'opere originali dei nostri sommi, e di crearsi su di loro un opinione propria.

Il Biografico Universale che spende 11 colonne per i Montgolfier, ne dedica appena 4 per il Lana.

In generale gli Italiani sono ometti di buona pasta e non si impermaliscono gran che per tanto poco, accettano il fatto compiuto per non sobbarcarsi al peso d'una polemica; convengono di tutto quel che si vuole, purchè non ci sia da affaticarsi, e da rompere gli ozii beati della loro proverbiale apatia.

Esaminiamc un poco da quello che ci lasciò il Padre Lana, se a lui è dovuto il merito d'una maggiore scoperta, attribuita ad altri, e di cui altri usufruisce la gloria.

Il V Capitolo del Prodomo, è così intitolato: *Come si possano fabbricare uccelli che da sè stessi volino per l'aria.*

Il Lana, profondo osservatore, ricordando che secondo gli antichi scrittori, Archita seppe fab-

bricare una colomba, che da sè sollevavasi in aria volando, pensò che questa non poteva essere un *cervo volante o aquilone*, insegnao in appresso nella Magia Naturale di G. Batta: Della Porta, riflettendo che di essa Aulo Gellio, non avrebbe potuto dire nelle sue NOTTI ATTICHE, *Ita erat libramentis suspensum, et aura spiritus inclusa atque occulta concitum.*

Era dunque qualche cosa nell'interno di quella colomba che davale la forza del volo, molto più che anco Adriano Romano riferiva che il Regiomontano insigne matematico, fabbricò un'aquila che volò incontro a Carlo V, nel suo solenne ingresso in Norimberga, e lo accompagnò librandosi a volo su di lui, fin dentro la città.

E non dimenticò il Lana che Boetio menziona alcuni uccelletti fatti di rame, che volavano senza alcun macchinismo apparente, e cinguettavano come se fossero vivi; uccelletti che alcuni altri narrano fossero pure fabbricati per diletto dell'Imperatore Carlo V, che compiacevasi di tenerli nelle sue stanze.

Il Lana colpito dall'idea di quel ritrovato, immaginò che fossero composti in modo da contenere aria compressa, la quale uscendo con forza da due piccoli cannellini situati sotto le ali mobili e leggere, bastasse ad agitarle ed a

fare inalzare la macchinetta fino che tutta non fosse uscita.

Nè si limitò a questa sola supposizione; ma insegnò varie altre maniere di fabbricarli, e immaginò infine la possibilità di sollevare un vuoto riempiendolo *d'una sostanza più leggera dell'aria*, o che si rarefacesse al calore del sole.

Qui è tutta la invenzione dei Montgolfier!

Ma c'è ancor di più.

Il Lana intitola in questo modo il VI Capitolo del Prodomo: *Fabbricare una nave che cammini sostenuta sopra l'aria a Remi e a Vele, quale si dimostra poter riuscir nella pratica.*

Quindi dichiarando che egli non crede favoloso quello che si narra e di Icaro e di Dedalo, riferisce che a' suoi tempi un uomo attraversò volando tutto il lago di Perugia, senza inconveniente alcuno, se raccogliendo il volo non si fosse lasciato cadere a terra con treppa precipitazione che gli costò la vita.

Poi soggiunge: « Hor io che sempre ebbi genio di ritrovare invenzioni di cose le più difficili, dopo lungo studio sopra di c'ò, stimo avere ottenuto l'intento di fare UNA MACCHINA PIÙ LEGGERA IN SPECIE DELL'ARIA, e si che non solo essa, con la sua leggerezza

« stia sollevata in aria, ma possa portare sopra
« di sè uomini o qualsivoglia altra peso. »

Ciò premesso espone che avendo l'aria il suo peso, riconobbe che un vaso contenente un piede d'acqua, (once 960 circa) contiene un'oncia e $\frac{1}{2}$ d'aria. Una dimostrazione d'Euclide, prova che la superficie delle sfere cresce in ragione duplicata dei loro diametri, dove che la solidità cresce in ragione triplicata dei medesimi, cioè in pratica, che il sacco formato della stessa quantità di tela che servì a farne due, tiene il doppio di grano che i due sacchi insieme.

Tenuto fermo che un corpo ascende su d'un liquido, quando è meno pesante della quantità che ne sposta, il Lana, supposto che una lastra di rame di un piede quadro, fosse portata al peso di 3 once, continua «faremo dunque, con
« del rame tirato a tal sottigliezza un vaso TONDO
« il diametro del quale sia di 14 piedi, dico che
« questo vaso peserà meno dell'aria che vi sta
« dentro, sì che cavatane fuori l'aria, e restando
« il vaso più leggero di egual mole di aria, necessariamente ascenderà, da se stesso sopra
« l'aria. Per dimostrarlo mi servo delle regole
« infallibili che da Archimede per misurare una
« sfera..... ecc., » e prova che questo vaso di 14 piedi di diametro ne avrebbe 44 di circonfe-

renza e non peserebbe che 1848 once, cioè 154 libbre « Vediamo hora, continua, se l'aria che si
 « contiene in questo vaso, pesi più di 154 libbre,
 « poichè se così è, cavatane l'aria, resterà il vaso
 « più leggero di lei e quanto sarà più leggero della
 « medesima, altrettanto peso potrà alzare seco
 « e sollevarlo in aria.

« Per vedere il peso dell'aria che vi sta den-
 « tre, bisogna vedere quanti piedi cubici di aria
 « contenga, ciascuno dei quali abbiamo già di-
 « mostrato che pesa un oncia e $\frac{1}{2}$. Per ciò fare
 « insegna di nuovo Archimede che bisogna mol-
 « tiplicare il semidiametro, che sarà piedi 7, per
 « la terza parte della superficie, che sarà piedi
 « 205 e un $\frac{1}{3}$, il che fatto avremo la capacità
 « del vaso, che sarà piedi 1437 e un $\frac{1}{3}$, e per
 « chè ogni piede d'aria pesa un oncia e $\frac{1}{2}$, sa-
 « rà il peso di tutta l'aria contenuta nel vaso
 « once 2155 e $\frac{2}{3}$, cioè libbre 179, 7 once e $\frac{2}{3}$.
 « Avendo adunque vedute che il rame di cui è
 « formato il vaso pesa solo 154 libbre, resta il
 « vaso più leggero dell'aria 25 libbre 7 once e
 « $\frac{2}{3}$, come avevo proposto di mostrare; sì che
 « cavata fuori quest'aria, non solo salirà sopra
 « l'aria; ma potrà tirar seco in alto, un peso
 « di 25 libbre, 7 once e $\frac{2}{3}$.

« Ma acciò possa alzare maggior peso, e sol-

« levare uomini in aria, pigliaremo il doppio di
 « rame, cioè piedi 1232 che sono libbre 308,
 « con il qual rame duplicato, potremo fabbricare
 « un vaso non solo al doppio più capace, ma
 « più capace 4 volte del primo, per la ragione
 « più volte replicata; per conseguenza l'aria che
 « si conterrà in detto vaso, sarà libbre 718 once
 « 4 e $\frac{2}{3}$; si che cavata quest'aria dal vaso,
 « questo resterà 410 libbre 4 once e $\frac{2}{3}$ più
 « leggero di altrettanta aria, e per conseguenza
 « potrà sollevare tre uomini o due almeno an-
 « corchè pesino più di otto pesi l'uno »

Così scriveva il Lana nel 1660, cioè 123 anni
 innanzi che Montgolfier facesse il suo primo
 esperimento !

«Conosco chiaramente, continua, di non
 « avere errato nelle mie prove, particolarmente
 « avendole conferite a molte persone intendenti
 « e savie, le quali non hanno saputo ritrovare
 « errore alcuno nel mio discorso, ed hanno solo
 « desiderato di veder la prova in UNA PALLA
 « che da sè stessa salisse in aria, quale avrei
 « fatta volentieri prima di pubblicare questa
 « MIA INVENZIONE, SE LA POVERTÀ RELIGIOSA
 « CHE PROFESSO MI AVESSO PERMESSO LO SPEN-
 « DERE UN CENTINAIO DI DUCATI, CHE SAREB-
 « BERO D'AVVANTAGGIO PER SODISFARE A SÌ

« DILETTEVOLE CURIOSITÀ, ONDE PREGO I LETTORI DI QUESTO LIBRO A' QUALI VENISSE CURIOSITÀ DI FARE QUESTA ESPERIENZA, CHE MI VOGLIANO RAGGUAGLIARE DEL SUCCESSO, il quale se per qualche difetto nell'operare non sortisse felicemente, potrà forse additarli il modo di correggerlo, e per animare maggiormente ciascuno alla prova, voglio sciogliere alcune difficoltà che potrebbero opporsi in ordine alla pratica di questa invenzione. »

Ciò scriveva il Lana, che restato in seno alla propria famiglia avrebbe potuto, colle sue ricchezze, sperimentare praticamente una così grande scoperta.

Ecco quali vantaggi traeva la scienza dalla decantata povertà monastica! Signor Montgolfier, prestate cento ducati al povero fraticello italiano, e poi venite a dirci che avete immaginati gli aereostati!... La vostra gloria costa dunque cento ducati!...

Niuno, forse giudicata un'utopia, si attentò di porre in atto la scoperta meravigliosa del Lana, che provata solamente, avrebbe fatto di Montgolfier un felice perfezionatore, e null'altro!

Affranto dalle continue veglie, dalle non interrotte fatiche, il Lana non potè pubblicare che 3 soli volumi dell'arte Maestra.

Ecco la nota delle opere che si debbono a lui.

1°. Rappresentazione di S. Valentino Vescovo e Martire, protettore di Terni.

2°. Il Prodromo all'arte Maestra.

3°. La beltà svelata, in cui si scuoprono le bellezze dell'anima.

4°. « *Magisterium naturae et artis, opus physico mathematicum P. F. Tertii de Lanis in quo occultiora naturalis philosophiae principia manifestantur.* »

5°. Dissertazione sopra la declinazione dell'ago calamitato, nel paese Bresciano.

6°. « *Reflection concerning, the formation of crystals.* »

7°. Saggio sulla Storia naturale della provincia Bresciana.

Chiamato a Ferrara per insegnarvi Matematiche, ben presto desiderò riedere in patria, ove dette vita ad una accademia dei *Filosofici* che però non gli sopravvisse.

Modesto, quasi inconscio della sua gloria, il 26 febbraio 1687 di 52 soli anni, martire dello studio indefesso, chiuse gli occhi per sempre in Brescia, e colla sua memoria declinò a poco a poco la sua fama, come la luce dietro il sole che tramonta.

E altrove che in Italia, un astro fulgidissimo

senza tramonto, sarebbe stata la gloria di Francesco Lana, che da noi e per la nota indolenza, e per il cieco odio delle masse verso l'Ordine dei Gesuiti, altro non fu che una luminosa meteora!....

Sorgi dunque dall'oscura tua tomba, o nobile iniziatore! Ogni dì che declina, ha sempre appresso un'alba che sorge, e davanti al gran lume del genio, o prima o poi l'umanità piega riverente la testa.

IV

Filippo Scolari

(Pippo Spano)

Se il nome di grandi Capitani è dovuto a quelli che valorosi e prudenti, non alla capricciosa fortuna, ma al braccio e alla mente dovettero le loro vittorie, che arbitri quasi degli avvenimenti nei quali si trovarono avvolti, sè, e la parte per cui militarono condussero in altissima fama, che nelle file dell'inimico più che con gli eserciti posero lo sgomento col proprio nome, Filippo Scolari non lo meritò meno degli eroi dell' antichità, tantochè favvi chi credè di potere affermare, nessun altri dopo Cesare aver com'esso in sè compendiato tanto valore, tanto genio strategico, tante virtù militari.

Dalla nobile famiglia dei Buondelmonti, che alcuni vogliono, discendere dai Marchesi di Saluzzo, si stacca circa il 1150 da un certo Rosso

il ramo della famiglia Scolari, ramo che cambiò forse denominazione per seguir sempre il partito Ghibellino, in onta ai Buondelmonti che furon sempre di quello Guelfo.

La famiglia Scolari si distingue nelle storie per una strana mania di ribellione, per un febbrile desio di prender l'armi contro i più forti; sì che noi vediamo ancor nel 1345 un Andrea ed un Lorenzo Scolari, fratelli a Stefano, abitare in Pisa, dichiarati ribelli alla patria.

Stefano invece quieto e tranquillo viveva colla propria famigliuola in una sua villetta a Tizzano, a 7 miglia da Firenze, e marito a certa Madonna Antonia, traeva la vita senza desiderii oltre le proprie possibilità.

Da loro nacque Filippo, nel 1369.

Le fortune della famiglia Scolari erano a quel tempo in assai tristi condizioni, e forse fu intendimento di Stefano di iniziare il fanciullo al commercio, a cui davansi per tradizione le più cospicue famiglie fiorentine, e che era per la maggior parte fonte della loro grandezza e del loro splendore.

Sebbene non se ne abbia certa scienza, è probabile che Filippo stesse presso il padre in Tizzano fin verso il suo 13° anno, imparando quel poco che gli poteva venire insegnato da

lui, o dal sacerdote del villaggio, o forse si esercitò per poco tempo in qualche banco fiorentino.

È fatto, che resosi esperto nei conteggi e nello scrivere, non aveva compiuto 14 anni che veniva dalla famiglia mandato a Buda presso Luca del Pecchia mercante di Firenze, che là commerciava con grandi profitti, e presso lui, si perfezionò nella pratica degli affari, nel pronto conteggiare, e nell'uso della lingua di quel popolo su cui un giorno avrebbe quasi imperato.

A Buda il Del Pecchia aveva fondaco, ed era forse il depositario per l'Ungheria, di tutte le più belle stoffe per cui Firenze andava allora in ogni parte famosa, sicchè ricorrevasi a lui semprechè necessitasse farne acquisto per vesti o per adornamenti.

Sigismondo di Lucemburgo secondo genito dell'Imperator Carlo IV impalmava Maria, figlia di Lodovico Re d'Ungheria, alla quale era dovuta la corona.

Ma cessando di vivere Re Lodovico, Elisabetta sua vedova, con Niccolò Gara, gran Palatino, afferrarono le redini dello Stato.

Per tale invasione nei diritti della figlia del Re, Sigismondo rifiutò recarsi in Ungheria alla celebrazione del matrimonio, non volendo colla

sua presenza fare atto adesivo ad una usurpazione, che ledeva i diritti della propria sposa.

Egli celebrava invece altrove il suo matrimonio, pel quale non diveniva che Capitano generale delle forze Ungariche, carica che egli non assunse mai.

Mentre adunque era imminente il suo matrimonio, inviò in Buda il Tesoriere per fare acquisto di stoffe fiorentine, che questi ricercò da Luca del Pecchia.

In tal circostanza Filippo Scolari fatto ormai giovinotto, ebbe occasione di trattare a lungo con lui, e pose in vista le sue belle qualità, la sua pratica, la sua valentia nei conteggi, cose tutte che invogliarono il Tesoriere di prenderlo seco.

Fattane parola col Del Pecchia, questi ne rimase alla bella prima assai dispiacente, ma come uomo avvezzo a ridur tutto in partite di dare e avere, a considerar tutto con freddezza matematica, convenne che la partita dell' avere sarebbe stata a suo favore, che l'utile era maggiore del danno, e concesse Filippo al Tesoriere, non dimenticando forse che questo era fratello dell'Arcivescovo di Strigonia, prelato ricchissimo e potentissimo, Primate del regno.

In questo tempo (1386), i Baroni feudali di

Ungheria scuotendo il giogo dell'usurpatrice, acclamarono Re, Carlo Martello di Durazzo, che assunta la corona, nello stesso anno, per i maneggi della regina Elisabetta e del Gara, veniva vilmente assassinato.

Un tal tradimento pose lo Stato in rivolta, e fatta dai ribelli prigioniera l'usurpatrice, le fecero colla morte pagar cara la sete di regno.

Il partito napoletano di Carlo Martello, ebbe allora in animo di por la corona sul capo di Ladislao suo figliolo; ma Sigismondo postosi alla testa di un esercito, soccorso dai partigiani della regina Maria, disperdeva ben presto le forze dei ribelli, e nel 1396, nel giorno di Pentecoste, ad Alba Reale, la Dieta dei principi riconosceva sua moglie legittima ereditaria della corona di Lodovico, che essa velle dividere col marito che gliel'aveva restituita.

Filippo Scolari deve avere in tale impresa dato prove della sua intelligenza e del suo valore.

Venuto in grande stima dell'Arcivescovo di Strigonia, questi unì le proprie premure a quelle del fratello per ottenere a Filippo un qualche compenso dal Re, e Sigismondo aderiva nominandolo governatore di Simontormia, dimostrandogli così senza conoscerlo personalmente, quanto apprezzasse la sua intelligenza e fedeltà.

Se intanto le interne agitazioni del regno erano venute a quietarsi, la minaccia di una invasione ne rendeva poco sicuri i confini.

I Turchi occupata la Serbia accennavano ad avanzarsi oltre la linea del Danubio, sguarnita di fatto d'ogni valida difesa.

Questa minaccia preoccupava la mente del Re e dei suoi fedeli, i quali trovavano insufficiente ogni idea di fortificazione per un tratto così vasto di terreno, aperto alle scorrerie, mentre Sigismondo generosissimo per natura, non aveva così ben provviste le proprie casse, da avventurarsi a troppi larghi dispendii.

Preoccupato da questi pensieri, recatosi il re a Strigonia, prese stanza presso l'Arcivescovo, ove si trattenne alquanto

Per affari gravissimi ebbe pure in quei giorni lo Scolari, necessità di recarsi a conferire con quel prelado suo protettore, e dopo avergli parlato per ciò che gli abbisognava prima di congedarsi attese nelle anticamere la fine del convito, a cui assistevano il Re e la sua corte.

Levate le mense Sigismondo messe nuovamente in campo l'argomento che più gli premeva, la difesa del Danubio, e dopo lunga discussione posta da banda ogni idea di fortificazione o di riparo, balenò ad un de' baroni il

felice pensiero di formare un grosso corpo di cavalleria che dovesse esser mantenuto in parte dal Re e in parte dai baroni della frontiera.

Accettata con acclamazioni di gioia la proposta, si convenne che il corpo dovesse constare di 12,000 cavalieri, e che si dovesse immediatamente fare il computo ed il reparto della spesa.

Era quello il momento più imbarazzante della discussione. Tutti si guardavano in viso disanimati. Ivi eran tutti maestri d'armi, e, abituati a trattare il ferro, nessun di loro aveva trovato il tempo per imparare a maneggiar la penna. Vizio ingenito ne' Baroni di quei tempi, non peranco sradicato da' baroni d'oggi.

Il più istruito, l'Arcivescovo di Strigonia, sapeva scrivere; ma di numeri non se ne intendeva affatto.

Però ricordando che Filippo non si era congedato da lui, ebbe speranza non fosse partito ancora, ed infatti lo trovò che nelle anticamere attendeva i suoi ordini.

Condottolo presso il Re, la di lui bella presenza dispose gli animi in suo favore, e vistolo in un batter d'occhio terminare un conteggio che per tutti era sembrato un quesito insolubile, lo giudicarono un mostro di sapere, alla misura della loro ignoranza.

Era la seconda volta che una circostanza fortuita, imprevista, lo spingeva in braccio al suo destino, stranissima vicenda di questo mar della vita, che molti conculca ogni volta che tentano alzarsi, altri ignari conduce all'apice della gloria e della fortuna.

Il più meravigliato di tutti fu lo stesso re Sigismondo, il quale impegnò l'Arcivescovo per far suo quell'uomo straordinario, cosa che gli riuscì ben facile.

Era allora una delle principali amministrazioni del Reame, quella delle miniere d'oro, assai ricche nelle parti orientali d'Ungheria, e lo Scolari fu preposto a tale ufficio, nel quale colla sua attività, colla fedeltà sua, guadagnò la stima e l'amore del Re.

Ma l'invidia, che nei cuori onesti genera una lodabile emulazione, nei tristi il rancore e l'odio, incominciò ben presto, ma invano, le prime avvisaglie calunniandolo, e cercando di porne in sospetto l'onestà presso il Sovrano.

Egli però, tardo nel conceder la sua stima, come tutti gli uomini di gran cuore e di gran mente, era anco più tardo a ritrarla. Le calunnie si spezzarono di fronte alla sua tenace volontà, ed all'integra coscienza dello Scolari.

Anzi, sebbene questi non ignorasse che le

accuse gli venivano dai principali baroni dello Stato, fu sempre con essi cortese e gentile, e della sua autorità, e dell'ascendente sull'animo del Re, si servì sempre a loro profitto e della sua patria adottiva, sicchè ben presto molti nemici gli si avvicinarono, altri cambiarono la nimistà coll'amicizia, ed anco gl'irreconciliabili cessarono di osteggiarlo.

Intanto le scorrerie dei Turchi e i loro saccheggi ricominciavano ad infestare il territorio Ungarico, e non anco organizzato il corpo di cavalleria per la difesa della linea del Danubio, Sigismondo nel 1396, a liberarsene bandì una nuova Crociata contro di loro, e per qualche poco tenne il campo con successo.

Ma assediata Nicopoli, il 28 di settembre, fu attaccato alla sprovvista dal Sultano Bayazzette, detto la *folgore* e sconfitto con perdite enormi, anzi collo sbaragliamento di tutte le sue forze, tra le quali 1500 gentiluomini francesi, capitanati da Giovanni *Senza paura* Conte di Nevers, cugino dell'infelice Carlo VI.

Fuggente con pochi fedeli, giunse il Re alle rive del Danubio, e staccata una barca abbandonata, lasciò trasportare dalla corrente fino al Mar Nero, ove raggiunse la flotta veneta, che lo condusse in Dalmazia.

Quivi sbarcato avuta notizia che l'Ungheria erasi data un altro re in Ladislao figlio di Carlo Durazzo, a sè chiamati i fedeli che rimanevangli e radunato un piccolo esercito, entrò nello Stato ribelle, palmo a palmo lo riconquistò, e fatto animo a quelli dei suoi fedeli che eransi fatti imporre dal partito napoletano, riprese la corona, e ricacciò oltre i confini Tommaso Sanseverino conte di Tricario, siniscalco del pretendente.

Era il 1401, e trovavasi nella fortezza di Buda circondato senza sospetto da pochi amici, tra i quali era pure Filippo Scolari, da cui in questi ultimi eventi, aveva ricevute prove novelle di fedeltà.

La sera del 28 di aprile, mentre stava conferendo sopra una nuova agitazione che andava manifestandosi nello Stato, per Ladislao, alcuni baroni ribelli forzarono le entrate e si introdussero romoreggiando nella fortezza, dirigendosi alle stanze del Re.

Questi avvertito del pericolo che gli sovrastava, non tentò di fuggirlo; indossato il manto regale, impugnato lo scettro, e colla corona sul capo, attese di piè fermo i rivoltosi, sebbene il suo sguardo non vedesse intorno a sè che lo Scolari e pochi altri fedeli.

Ben presto la porta della stanza in cui si

trovavano, spalancossi con forza e romore, diserrata dai ribelli, che vi si precipitarono tumultuosamente, spingendosi minacciosi l'un l'altro, e circuenlo il Re ed i suoi; senza soffermarsi, senza piegare il ginocchio alla vista delle insegne reali.

— Che volete, o signori?, disse loro Sigismondo, dev'esser ben grave la cagione che vi guida a me, se essa vi fa dimenticare la mia sovrana autorità.

Fuvi un istante di silenzio. Poi il più vecchio dei baroni, senza atto alcuno di sudditanza o rispetto :

— Noi veniamo, rispose con tracotanza, a ricordarti i limiti nei quali ti è dato regnare; noi veniamo a dirti che la corona non è più tua, quando tu non accetti le condizioni che vogliamo importi.

Al che Sigismondo, divampano d'ira, nulla rispose; ma trasse ruggendo la spada e si avventò come un leone ferito verso di lui, e lo avrebbe condotto a mal partito, se Bugiatto Marino, uno dei ribelli, schivandogli il colpo non avesse alla sua volta colpito lui nella testa, facendogli cader la corona.

A quella vista Filippo Scolari, null'altro ascoltando che il suo cuor generoso, trasse egli pure

a spada, e precipitandosi solo in mezzo ai ribelli, tentò fare scudo al Re del suo petto, sennonchè questi caduto, era stato dai baroni già preso e disarmato.

L'Arcivescovo di Strigonia, forse accorso alla nuova del trambusto per salvare il sovrano e il suo protetto, visto il primo ormai in potere dei rivoltosi, e l'altro a tristo partito, gli si avventò e lo trasse a sè gridando di averlo prigioniero; così spintolo fuori, lo condusse suo malgrado in sicuro nella propria casa.

È questo il primo atto di valore dello Seculari, che apparisca particolarmente registrato, ed è l'unico che si ritrovi accennato nella sua vita, forse perchè antecedentemente a quello non ne operò, ed in appresso troppi, perchè potessero esser ad uno ad uno enumerati.

Affidato Sigismondo alla custodia dei due fratelli Gara di cui i ribelli non diffidavano, la madre di essi, forse vinta dalle preghiere di Vincislao di Boemia o dalla sua stessa fede, persuase i figli a farlo libero, rimandandolo in sicuro negli Stati del fratello.

Allora l'Arcivescovo di Strigonia lasciò pur libero il suo prigioniero, che raggiunse tosto Sigismondo in Boemia.

L'Ungheria intanto si dichiarava nuovamente

per Ladislao, il quale però o per viltà, o perchè non vedesse sicura l'impresa, aveva inviato in sua vece il Sanseverino.

Allora Filippo Scolari presentì forse la sua gloria militare, o forse inconscio si gettò in una di quelle imprese arrischiate, che solamente un esito fortunato può giustificare.

Solo, con poche speranze, entrò in Ungheria, proclamandosi il campione del re Sigismondo, e raccolti in fretta da 500 fanti e 700 cavalieri, assalì francamente il castello del ribelle vescovo di Vispino, che non credendo a tanta audacia se ne stava sicuro e indifeso. L'occupò dopo breve lotta, e fortificandosi lo fece il suo quartier generale, al quale accorsero ben presto tutti i fedeli del Re spodestato, coi quali compose un esercito imponente, e per cento miglia all'intorno ridusse lo Stato all'ubbidienza.

Allora sentendosi abbastanza forte da affrontare le truppe del Siniscalco di Ladislao, gli mosse incontro, raggranellando pel territorio i partigiani del Re e ruinando senza pietà tutto quello che apparteneva a' baroni ribelli.

Costoro che in buon numero si trovavano sotto le insegne di Ladislao, vedendo crescere con meravigliosa celerità la fortuna dello Scolari, timorosi che nulla del loro fosse per salvarsi

dalla rabbia delle sue soldatesche, abbandonando tacitamente e vilmente il Siniscalco, si ridussero alle loro dimore.

Vedutosi questi lasciato solo con poche forze, in un territorio che andava sempre più stringendosi, e che ritornava fedele a Sigismondo, chiamati a parlamento i capi del suo esercito gli interrogò se stimassero cosa prudente persistere nella impresa o ritirarvisi, e vinto il secondo partito, ripassò le frontiere e ritornò a Ladislao.

Ed esso che erasene stato a Zara attendendo, senza immischiarvisi, l'esito dell'impresa, vedutala compiutamente fallita, fece di necessità virtù, e cedè il campo francamente e senza rammarico al suo fortunato vincitore.

E anzi degna d'esser riprodotta una parte della lettera che gli scrisse abbandonandogli i suoi pretesi diritti, lettera che dipinge in modo orribile e insieme curioso, il cinismo di questi rappresentanti del diritto divino, e la leggerezza colla quale potevano compromettere la vita di tanti, che non erano per essi, se non volgari stromenti delle loro ambizioni.

« Ma poichè (scrive Ladislao a Sigismondo) ho conosciuto la natura di queste genti che ogni dì vorrebbero cangiare un re nuovo, mi

sensu di non aver pigliato da me questa impresa, ma chiamato da altri, e per vedere se fosse volontà di Dio, che dona e toglie i regni, ch'io regnassi in Ungheria.

« La qual volontà avendo io vista pronta in tuo beneficio, ti cedo, e mi ti offro da buono amico ed amorevole parente, avvisandoti che non potrai farmi maggior piacere, che trattare i traditori come essi hanno cercato di trattar te. »

Nè Sigismondo intese a sordo.

Postosi alla testa d'un esercito boemo ottenuto da Vincislao suo fratello, entra in Vienna, ove chiama Filippo, e in benemerenza dei servizi ricevuti lo nomina cavaliere Aurato, conte e palatino di Temeswar ⁽¹⁾ e di Stibor, col titolo di *Span* (Ober-Span) cioè che significa giudice supremo, feudatario cioè con diritto d'alta e bassa giustizia.

È certo che nell'abboccamento tra lo Spano ed il Re, questi deve avergli fatto conoscere il contenuto della lettera di Ladislao, poichè ve-

(1) Temeswar sul Temes, nell'alta Ungheria capitale del Palatinato di Banato presso le frontiere di Transilvania, con un territorio di circa 60 leghe, serrato tra il Danubio e la Marosza.

diamo che l'esercito vincitore anzichè tenersi sulla difensiva, in aspettativa di un nuovo attacco, si dette invece a deplorabili rappresaglie, saccheggiando e ponendo a ferro e fuoco i castelli dei baroni infedeli.

Ed il re con feroce e fanatica superstizione, fece voto alla Madre di Cristo di sterminare senza pietà ad uno ad uno tutti i ribelli.

Fattasi costruire una grossa e pesante catena rappresentante una serpe a cui era sospesa una croce, se la ribadì al collo, facendo sacramento di non deporla, che dopo aver adempito al suo voto.

Così egli corrispose degnamente al desiderio espressogli dal suo grazioso cugino e così sparse il terrore tra i suoi avversari, che quelli risparmiati dalla guerra e non per anco colpiti dalla vendetta, si rivolsero supplichevoli al nuovo conte di Stibor, impetrando il perdono.

Questi, che ferocissimo in guerra, era però mansueto e clemente nella tranquillità e nella pace, non ricusò farsi intercessore per loro presso Sigismondo, vedendo in quest'atto una sua nuova vittoria.

Ma il Re ammaestrato da triste esperienza e ricordando quanto fallaci erano stati altra volta i loro giuramenti, rifiutò recisamente ogni grazia e proseguì nelle persecuzioni.

Unito l'esercito boemo di Sigismondo con quello ungaro dello Spano, in un momento di tregua, erano ambi accampati presso il Danubio.

Nella mente del Re andavano agitandosi nuovi e più feroci progetti di vendetta verso quei baroni che, timorosi ma determinati a difendersi fino all'ultimo sangue, stavano ancora asserragliati nei loro castelli.

Invano Filippo aveva fatto pressione sull'animo del Re, per ottenere che cessasse la guerra civile, invano aveva chiesto il perdono ai ribelli in nome dei propri servigi, il Re era determinato a mantenere scrupolosamente il suo voto.

E mentre un giorno sotto la tenda lo Scolaro lo incalzava anco più strettamente, si alzò da sedere crucciato e arrabbiato e si rivolse per uscire senza rispondergli.

Quando, per un caso spiegabilissimo senza ricercarvi il soprannaturale l'ammagliatura, della catena che teneva al collo si sciolse, e questa cadde ai suoi piedi.

Sigismondo superstiziosissimo, fu colpito davanti a questo, che fortunatamente egli stimò un consiglio di Dio, e raccoltala, i suoi occhi caddero sull'iscrizione che era scolpita intorno la croce: *Dio quanto sei giusto e misericordioso...*

Allora la baciò rispettosamente, e volgendosi allo Spano che in atteggiamento supplichevole dimostrava comprendere quel muto linguaggio, gli disse che a tutti perdonava e di cuore.

Ordinò che ai ribelli fosse inviato un salvadotto per recarsi alla sua presenza e disse loro, che quel perdono ottenevano per intercessione dello Scolari e per volontà d'Iddio.

Il solo che egli non volle rivedere, fu quei che nel castello di Buda osò porre le mani sopra di lui, Bugiatto Marinc, a cui pure perdonò, con patto che mai gli venisse innanzi e ciò perchè quell'odiosa presenza, non facesse vacillare nel suo cuore i proponimenti di pace e di perdono.

I baroni però non faron grati allo Scolari dell'impegno col quale aveva perorata la loro causa, e più volte tentarono ancora di porlo in discredito presso il monarca, lamentandosi degli alti onori conceduti ad uno straniero, che essi credevano ignobile al loro confronto.

Sigismondo però senza curare i loro lamenti colmò di nuove grazie lo Spano, dicendo a chi gliene porgeva lamento, quello che pochi anni innanzi aveva risposto ad alcuni che lo rampognavano d'aver fatto cavaliere il giurista Giergio Fiscelin: « Non sapete che io posso fare in un

« giorno mille cavalieri, e non potrei fare in
« mille anni un uomo di genio? »

In Italia la repubblica Veneta ⁽¹⁾, andava crescendo in potenza e non contenta di possedere i più importanti scali d'Oriente, anco sulla penisola tendeva ad acquistiar predominio e territorio.

Dal Trevigiano discacciò i Caminesi, dal Veronese gli Scaligeri, dal Padovano i Carraresi, e molte altre signorie di minor conto distrusse, annettendosene le città e le castella.

Rimanevale potente e prossimo nemico il patriarca di Aquileia, che teneva gran parte del Friuli, ma sul quale la repubblica vedeva meno facile la vittoria.

Marsilio Carraresi, Pier Brunoro della Scala, espulsi dai propri Stati, ripararono alla corte di Sigismondo, il quale da lungo tempo vedeva poco favorevolmente l'allargarsi della potenza veneta e promise loro il proprio aiuto.

Morto nel 1410 Roberto, egli fu il 20 luglio dell'anno appresso proclamato imperatore, essendovisi grandemente adoperato Giovanni XIII, uno dei tre papi che allora si disputavano la comoda sedia di S. Pietro.

(1) Vedasi Marino Sanudo. Rer: Ital: Script: Vol: XXII — 556-879.

A congratularsi col nuovo imperatore, la repubblica di Firenze, spedì allo Spano ambasciatori, pregandolo pure a voler ricordare l'antica sua fedeltà verso l'impero, o forse anche per predisporre Sigismondo in proprio favore, vedendo crescere la potenza di Ladislao re di Napoli, suo vecchio e vinto nemico.

Poco tempo appresso, veduto pel valor dello Spano calmo lo stato internamente, e non minacciato a' confini, Sigismondo nell'intendimento di domandare a' principi ed alle repubbliche dell'alta e della media Italia, il passo per recarsi in Roma ad incoronarsi imperatore, come era l'uso, spedì Filippo con un seguito splendidissimo di baroni e di scudieri, non che 380 nomini d'arme.

Egli ottenne da tutti il passo domandato, solo la repubblica veneta veduta in quella domanda una minaccia, lo rifiutò, e cominciò ad armarsi.

Venuto Filippo in Italia, egli volle rivedere la sua città natale, che in mezzo alla nuova potenza non aveva dimenticata.

E sebbene alcuni del Consiglio del Comune volessero che si rifiutasse accogliere in terra libera un così gran Capitano, con un seguito sì numeroso da parere un esercito, vinse però il partito di riceverlo con onoranza, proposto da

Bartolommeo Valori, il quale fu incaricato di recarsi a salutarlo in nome della Repubblica.

Abitò lo Scolari in Firenze nella casa che accanto al Palazzo Pazzi in Borgo degli Albizi, fa cantonata con via dei Giraldi, casa di sua proprietà.

La data della sua venuta sarebbe, secondo il Mellini, il 23 di Giugno 1410, ma io temo che non sia precisa, giacchè Sigismondo non fu eletto imperatore che nel 1411.

Ritornato in Ungheria, non fu opera dello Spano che prepararsi alla guerra; che scoppiò ben presto.

Con un esercito di 10,000 fanti, e 10,000 cavalli e seco conducendo i due principi spodestati di Verona e di Padova, lo Scolari ebbe il passo dai feudatari del patriarcato di Aquileia, e si propose con supremo ardimento, di internarsi negli stati della Repubblica, più specialmente in quelli a lei recentemente soggetti, e farsi un'arme potente dei partigiani degli Scaligeri e dei Carraresi.

Conquistò Belluno, Seravalle, Feltre, vincendo più volte Carlo Malatesta capitano della Repubblica, si avanzò con successi continui nel Trevigiano e nel Padovano, e giunse a minacciar Verezia stessa, fin presso le sue lagune.

Il Sagredo, nell'*Archivio Storico* (1843) narra aver letto in una cronaca Veneziana contemporanea, che i soldati della Repubblica fecero prigionieri sette cavalieri dell'esercito imperiale, e che tra questi era pure lo Spano, che, non riconosciuto, potè loro fuggir dalle mani, abbandonandosi a crudeli rappresaglie.

Finchè poi a' di 15 febbrajo 1411 ammalatosi gravemente ⁽¹⁾ e non essendovi speranza di pronta guarigione, dovè ridursi in Ungheria coll'esercito, finchè alquanto ristabilitosi riprese la guerra ⁽²⁾ riconquistando palmo a palmo il terreno abbandonato, e sbaragliando gli eserciti della Repubblica. ⁽³⁾

In questo frattempo i fiorentini che vedevansi minacciati da Ladislao di Napoli, il quale aveva occupato la Marca, le Romagne, e Roma istessa, non potendo stringer lega con Venezia per non inimicarsi l'imperatore, non con questi, occupato nella guerra del Veneto, gli inviarono ambasciatori Cristofano Spini, e Marsilio Vecchietti, per tentare di pacificarlo coi Veneziani.

⁽¹⁾ Archivio storico Italiano — 1843 Volume 4°. Pag. 142.

⁽²⁾ Giov: Batta: Verci — Venezia 1824.

⁽³⁾ Vedasi Sanudo.

E qui appare in tutta la sua nobiltà la figura di Filippo Scolari. Sentita in pericolo la patria non solo egli ebbe intendimento di abbandonare agi e potere in Ungheria, e porre la propria spada al suo servizio; ma considerato forse seco medesimo non esser che un uomo, grande sì ma un uomo solc, indusse Sigismondo, con fargli balenare il pensiero di nuova gloria e di nuove conquiste, a promettergli 15000 cavalieri per recarsi contro il re di Napoli, e coll'ardore di un patriotta entusiasta, egli preparò fin d'allora i suoi piani d'attacco.

Era suo intendimento di invadere il regno di Napoli con il residuo dell'esercito pontificio e con quello dei fiorentini, forzando il confine dalla parte di Benevento, mentre la flotta dell'Imperatore, muovendo dalla Dalmazia, avrebbe infestate le coste dell'Adriatiche, quella dei Genovesi e di Luigi d'Angiò avrebbero fatto lo stesso sulle coste del Mediterraneo.

I fiorentini però, temendo che una guerra così micidiale non fosse per recar loro più danno che vantaggio, vollero tentare un'ultima via di conciliazione, e spedirono all'Imperatore nuovi ambasciatori, finchè poi nel 1414, morto Ladislao, ogni pericolo di invasione cessò per loro, e si rese inutile la generosa profferta dello Spano.

Nello stesso anno 1414, Sigismondo cinse in Aquisgrana la corona d'argento, quindi si recò al Concilio di Costanza, provocato da papa Giovanni XIII contro Giovanni Huss, e Filippo Scolari vi andò pure, (1) ciò che basta a dissipare le calunnie di tradimento, nella guerra di Venezia e del supplizio inflittogli per ciò da Sigismondo, divulgate da Mare' Antonio Sabellico (*Deca II libro nono*) dal Giustiniani (*Rerum Venetarum Historia — 1560 lib. IV*) che lo ricopiò e dal Bonfinio (*Historia Rerum Ungharicarum 1754*) che traendole alla cieca dagli altri due, le tradusse nei suoi libri.

Infatti molte cose ancora restano a dirsi dello Spano; lungo tratto della sua vita appare da quell'epoca documentate in modo ineccezionabile, come risulta dalle prove citate dal Mellini, nonchè da quelle più valide e più recenti, pubblicate nel 1843 nell'*Archivio storico italiano*, per cura dei chiarissimi Polidori, Canestrini, e Sagredo (2).

Mentre le cose narrate accadevano in Italia,

(1) Vedasi Sanudo ec.

(2) Vedasi Bonifacio Giovanni, Storia di Trevigi. Venezia 1744. — Pigna. I principi d'Este, 1522.

al di là del Danubio Bajazette era stato vinto da Tamerlano, il quale rivolto alle sue grandi conquiste nell'Asia, sebbene non cessasse di inquietare continuamente con truppe leggiere i confini di Ungheria, vide sempre i baroni del confine bastanti a ributtare con successo gli scorridori.

Morto però Tamerlano e cominciate le guerre per la successione al trono ottomano, allorchè Maometto per la morte del fratello Moysè (Musa) avvenuta nel 1415 si trovò solo e pacifico possessore della corona, pensò a riacquistare alcune provincie perdute, alcune, altre divenute meno ossequienti all'autorità imperiale.

Tra queste la Servia e la Valacchia, sebbene per prime gli inviassero ambasciatori offrendogli umilmente i tributi, ei ricordò che sotto il regno del fratello, tentarono più volte di scuotere il freno, e le occupò con un esercito numeroso forse nell'intendimento di invadere anche l'Ungheria.

In questo tempo però Caraman-Ogli, emiro di Caramania, unitesi ad altri principi, radunò un esercito, e negò il pagamento dei tributi; sicchè Maometto I allontanatosi con precipitazione dai confini ungarici, recò la guerra in Asia e sbaragliò i ribelli.

Sigismondo però che aveva vista la mala parata, pensò a non farsi prendere alla sprovvista e dato ordine allo Scolari di prendere la somma dell'esercito, si preparò alla rivincita di Nicopoli.

Informato lo Scolari che Maometto soggiogato Caraman, si dirigeva nuovamente verso il confine ungarico, sognando forse in Europa le facili conquiste dell'Asia, dette tacito ordine ai baroni del regno che a un dato giorno, per vie diverse, raccogliessero le loro forze sul Danubio, concentrandole con sollecitudine nel punto ove accennava l'esercito turco.

Tale strattagemma riuscì, e quando Maometto sperava non trovare intoppi al suo passaggio, incontrò invece un esercito numeroso e agguerrito, a capo dal quale lo Scolari operò prodigi di valore ricacciando il nemico, e obbligando Maometto alla fuga.

Lo Scolari dovè forse questa e molte altre vittorie sui turchi, all'aver adottato lo stesso loro sistema di guerreggiare.

Essi usavano depredare i territorii limitrofi nelle peggiori stagioni, quando il freddo e la miseria li avevano già spopolati.

Lo Scolari comprese questo metodo di strategia che consisteva in fondo nell'attaccare il nemico nelle peggiori sue condizioni, e quando

la necessità di provvedersi da vivere, lo sparpagliava e lo indeboliva.

Così egli adottò contro i turchi lo stesso loro sistema. E all'avvicinarsi dell'inverno, prima che essi si fossero raccolti per piombare nelle provincie dell'Ungheria, egli con un esercito passava il confine e svernava depredando il loro territorio, e quando al giungere della primavera i turchi ingrossavano minacciosi, egli ripassava il confine, e coll'esercito agguerrito e compatto, attendeva di piè fermo il nemico, sbigottito di tanta e sì nuova audacia, e gli dava battaglia.

È fama, e lo accertano i contemporanei, e ciò si legge pure in un manoscritto di Vittorio Del Rosso, posseduto dall'illustre Gino Capponi, che egli battesse i turchi ventitrè volte, impedendo loro sempre finchè visse di passare i confini.

Una sola volta, a Belgrado, fu circondato con poche milizie da una turba infinita di turchi; essi già credevano d'aver prigioniero il loro feroce nemico ed un istante la sua fulgida stella parve presso ad un procelloso tramonto.

Ma un lampo improvviso del suo genio strategico, bastò a salvare sè, l'Ungheria, l'Europa dal furore di quell'orde selvagge, inferocite dall'ebbrezza di una vittoria, tanto più gradita quanto meno sperata.

Lo Scolari attorniato dal nemico, che sempre più lo stringeva, si trovò coi pochi che rimanevagli e le salmerie, addossato ad un alto monte, che egli saliva pian piano sempre combattendo eroicamente.

La notte era per sopravvenire, e dato ordine ad alcuni pochi che tutte le botti e i recipienti d'ogni spece, condotti fra i bagagli, riducessero con ogni sforzo sulla cima del monte ed empissero di sassi, egli ritirossi a poco poco restringendosi verso la vetta, dando tempo di eseguire quest'ordine.

Sicchè i turchi combattendolo sempre con maggior ferocia e più d'appresso, cuoprirono colle loro moltitudini gli scoscesi fianchi della montagna.

Allorchè però lo Scolari ebbe guadagnata la cima, fece inaspettatamente rotolare su di loro le botti già preparate, i carri, le casse ed un torrente di sassi e di grosse pietre, che gettarono lo spavento e la morte nell'inimico, il quale disordinato e rotti gli ordini, correva già esultando alla sperata vittoria.

Allora coi suoi pochi stretti e ordinati, egli incalzò furiosamente i fuggenti, ed è fama che circa 20,000 ne cadessero uccisi ⁽¹⁾.

(1) THWROEZ. *Cronaca d'Ungheria*, Lipsia 1656.

Con questa impresa lo Spano salvava per la seconda volta l'Europa dalle deprezzazioni della barbarica invasione ottomanna, rendendo alla causa della civiltà un segnalato servizio.

E questo comprenderanno coloro, che nello Scolari non vedono la figura volgare d'un avventuriere, d'uno spregevole mercenario; ma che conoscendo la situazione politica dell'Europa di quel tempo, ciò che rappresentasse il cristianesimo, la tendenza degli ottomanni a varcare il Danubio per spingersi in occidente, non considerano la materiale vicenda dei fatti; ma li collegano allo svelgimento della civiltà europea; questo comprenderanno coloro, che nello Spano non vedono solamente un soldato valoroso che trionfa d'un potente nemico; ma la spada della civiltà che ricaccia la barbarie!

Questi ultimi avvenimenti contro il turco che i biografi dello Spano pongono antecedenti alla guerra di Venezia, io ho creduto invece dover riportare a quest'epoca, non trovandoli precedentemente neppure accennati negli storici che io consultai ⁽¹⁾, mentre della loro autenticità

(1) Oltre i già accennati:

Bonfini, *Rerum Hungaricarum*, Franeforte 1581 — *Troia*, *Storia del medio-evo* — *Ohsson*,

non è possibile dubitare essendo narrati dai contemporanei dello Spano. Gli storici però non registrano che in quest'epoca una guerra degli ungarì contro gli ottomanni.

Nessuno storico e nessuno dei biografi dello Spano, accenna che in questa campagna, o in altra, egli sia mai stato prigioniero nelle mani dei Turchi; pure non posso nè debbo passare sopra ad una curiosa osservazione da me fatta, nel convento dell'Annunziata di Firenze, ove tra i quadri dei miracoli benignamente attribuiti alla Vergine, e che si espongono nei chiostri il 25 di marzo, uno ne vidi evidentemente non moderno, rappresentante un cavaliere che preso dagli ottomanni, è dato alle fiamme, le quali però piene di rispetto bruciano invece i suoi carnefici.

In basso vi si legge quest'iscrizione: *Filippo Spani consegnato alle fiamme dai Turchi, perchè rinnegasse la fede, invocando la SS. Annunziata rimane illeso e costante.*

Tableau de l'Empire Othoman — *Compagnoni*, Storia degli ottomanni, Torino 1831 — *Tarcagnotta*. Le storie del mondo. — Histoire universelle du monde, Amsterdam 1747-1768 — Histoire des turcs, Parigi 1662, ecc. ecc.

Sebbene la uguaglianza del nome mi avesse reso quasi certo che si trattava di Filippo Scolari, pure per maggior certezza volli fare indagini sull'epoca nella quale si presume avvenuto il prodigio, e dopo lunghe ricerche, alla fine in un libro del Frate Mozdani, intitolato *Miracoli della SS. Annunziata*, accanto alla litografia del quadro, mi fu dato a pag. 102 leggere di questo Cavaliere, che egli però più coscenzioso non nomina, che fatto prigioniero dai Turchi nel 1410 (l'epoca corrisponde) fu miracolosamente salvato dal fuoco, per intercessione della SS. Annunziata, e *rimpatriando* volle recarsi a Firenze per render grazie all'Immagine di Maria del prodigioso avvenimento.

Questa sua venuta a Firenze coincide perfettamente colla data della venuta di Filippo Scolari, del quale è pur certissima la particolare devozione per la Madre di Cristo.

Così, sebbene io non creda debba tenersi conto di una tradizione, non basata sopra alcuno storico documento, ho voluto non pertanto riferirla per diligenza di biografo.

Iacopo figlio di messer Poggio è scrittore veridico, e tante più esser deve apprezzato in quel che dice dello Scolari, avendolo il padre suo, conosciuto personalmente al Concilio di Costanza

ove lo Spano fu per qualche tempo nel 1414, e di dove ritornò per prender le armi contro i turchi, e per assumere la reggenza del regno che tenne dal 1415 al 1417, nel qual tempo l'imperatore Sigismondo visitava le diverse Corti di Europa, per disporle alla deposizione di Benedetto XIII.

Tale atto di fiducia, oltre che da altri, è riportato da Jacopo del Poggio, ed è gloria somma pel nostro concittadino, che da sì umile stato seppe condursi a cotanta altezza.

Ritornato dal suo viaggio, Sigismondo trovò lo Spano peggiorato della gotta, che aveva cominciato a tormentarlo nel tempo della guerra vinta, e sebbene di soli 48 anni, lo teneva periodicamente inchiodato sopra una sedia; egli, che inquieto, instancabile, aveva fatto del suo nome quasi un baluardo alla prepotenza ottomanna.

Varie volte i grandi d'Ungheria tentarono di ferire al cuore il gran fiorentino, usando e facendo usare soprusi e angherie ai mercanti suoi concittadini, ed a tutti coloro che avevano attinenze colla sua patria; sicchè la Repubblica dovè spedire ambasciatori a Sigismondo, che mercè lo Scolari ottennero sempre giustizia e riparazione.

Sebbene lontano, egli non dimenticò mai la

sua patria, poichè invano si cercherrebbe allora chi considerasse altra patria che la città natale, alla quale egli offerse e il proprio braccio e il proprio appoggio, sempre che se ne presentasse e l'opportunità e il bisogno.

Ed è meraviglioso vedere come egli in ogni occasione, operasse in modo di non debilitar troppo lo Stato di Milano perchè potesse tenere in rispetto i veneziani, nè questi, perchè fossero abbastanza potenti da far fronte al Duca, avvantaggiando così gli interessi dell'Ungheria e quelli della Repubblica di Firenze, che poteva avere e nel Duca di Milano e in Venezia, due formidabili nemici.

Un dotto discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria, pubblicato pure nell'*Archivio storico italiano* del 1843, illustra questa parte importante della vita dello Scolari, che io chiamerei il *periodo politico*, non meno glorioso e importante delle sue gesta militari.

Ivi il lettore troverà come lo Spano abbia sempre curato gli interessi della sua città natale, e come anco lui morto, essa trovasse presso Sigismondo nel suo nome e nella sua memoria, abbastanza potente intermediario per ottenere tuttociò che le occorresse domandargli.

Era il 1426, e corsa tra i turchi la nuova

che la malattia dello Spano lo aveva tratto alla tomba, ciò sparso forse ad arte dai loro capi per animarli a passare i confini d'Ungheria, Minione loro capitano, invase la Bosnia, e sconfisse le poche forze del despota di Ratschka che gli si oppose.

Quando giunsero a Sigismondo gli ambasciatori del principe di Ratschka con una nuova così inaspettata, domandando soccorsi, egli ne rimase colpito; pure ponendo un'ultima speranza nello Spano, allora gravemente ammalato, a lui si recò accompagnato dai dignitari più alti della Corte, dagli Arcivescovi di Magonza e di Colonia, da alcuni Elettori ecclesiastici dell'impero, dal Duca di Baviera, da quello di Sassonia, e dal principe di Lituania.

Una tanta dimostrazione di fiducia commosse il cuore dello Spano, ed alle preghiere dell'Imperatore rispose che volentieri avrebbe combattuto altra volta per lui, semprechè le forze glielo avessero permesso.

Lo Scolari aveva allora 57 anni; ma le malattie lo avevano affranto e accasciato.

Pure alla nuova che l'Europa era minacciata da una nuova invasione e che egli solo poteva salvarla, ritrovò il fuoco e la forza giovanile, e non potè che malamente reggersi sulle

gambe, fecesi trasportare in una carretta fino a Colombatio (Golumbacz) presso il Danubio, ove attendevano 10,000 fanti e 5000 cavalieri, tra i quali D. Pedro fratello del Re di Portogallo con 800 combattenti da lui condotti.

Appena i turchi seppero essere lo Spano in vita e pronto a combatterli, gli mandarono messaggeri a chiedere la pace prima di cominciare le ostilità; ma egli rifiutò ogni accordo, e facendo marciare l'esercito sul nemico, dopo lungo ed accanito combattere lo sbaragliò, facendogli lasciare sul campo oltre a 18,000 tra morti e feriti.

Al valoroso fiorentino, sorrideva l'ultima volta la vittoria, come estremo saluto al prode vicino al suo fine.

Cavalcando come un giovane capitano, egli era stato tutto il giorno nel più fitto della mischia, aveva combattuto come un soldato.

Ma quando il nemico rotto e sbaragliato gli dette in mano la vittoria, egli risentì gli spasimi delle malattie che lo affliggevano, la natura riprese il sopravvento sull'entusiasmo, le forze gli mancarono, perdè quasi affatto la voce, e presentò la sua morte.

Condotta immediatamente a Lippa, il 27 di-

cembre 1426, cessava di vivere, tanto gloriosamente come sul campo di battaglia.

Informato di tanta sventura, Sigismondo con tutta la Corte prese il lutto e si recò in Lippa, da dove fece trasportare in Alba Reale le reliquie del suo fedele capitano, a cui tanto doveva.

Ivi fu sotterrato lo Spano, sul cui monumento leggevasi fino al 1543 questa iscrizione:

*Sepulcrum Egregii
Magnifici Domini Philippi de Scolaribus
De Florentia
Comitis Themeswariensis et Ozora
Qui obiit A. D. 1426 die
XXVII M. decembris.*

Lo Spano ebbe in moglie Barbara contessa d'Ozora, dama ungherese della più alta nascita, e n'ebbe quattro figli, nessuno dei quali gli sopravvisse.

A Lippa ove morì, volle fondato un ospedale, e ad altri molti fece lasciti e doni generosi.

Fu lo Spano di media statura, ebbe gli occhi grandi, neri, e vivissimi, la fronte liscia e spaziosa, la capigliatura di un biondo cinereo inanellata e folta, bianca e quasi diafana la carnagione, sorridente e rosea la bocca, in mezzo ad una folta barba bionda lunga e ricciuta.

In guerra fu spesso feroce e crudele, non conobbe generosità coll'armi in pugno, sapendo che nemico morto non tornò a far guerra mai più.

Alcuni lo tacciarono di saccheggiatore e sanguinario; ma ingiustamente. Si vorrebbe tenerlo responsabile degli atti vandalici delle seldatesche ungheresi, note in quel tempo pel loro spirito venale, crudele e vendicativo (1).

Amò le ricchezze; ma non volle acquistarle mai a prezzo di disonore, e mentre avrebbe potuto lasciare alla sua famiglia le grandi fortune da lui ammassate in Ungheria e per generosità dell'imperatore, preferì dare ai propri parenti la possibilità di guadagnare come egli aveva fatto, e la propria eredità rese per mezzo di generosi lasciti all'Ungheria, e gran parte allo stesso Sigismondo.

Nel suo testamento lasciò pure un ricco lascito al Comune di Firenze coll'obbligo di impiegarlo nella costruzione d'un grandioso tempio, di cui era stata affidata l'esecuzione al Brunellesco, e che cominciato alla estremità di via del

(1) Vedasi Lambert, Istoria Generale, Vol. 3°, pag. 12, Venezia 1778.

Castellaccio, fu poi lasciato in tronco, avendo la Repubblica, approfittato, poco lealmente, di quel denaro per altri bisogni.

Della lingua ungherese, non che del polacco e del tedesco, come dei dialetti di Boemia, di Vallachia e di Schiavonia, fu padrone come della propria lingua. Sebbene dopo l'Imperatore egli fosse il primo del regno, con rara modestia non volle mai guardia alcuna per la sua persona, dicendo che si sentiva da tanto di difenderla da sè.

Narra il Gaddi che a' suoi tempi, si cantavano ancora tra gli ungheri alcune loro canzoni in lode di Filippo Scelari, e delle sue gloriose imprese contro il turco; e che in Firenze era invalso dire per dimostrare la propria stima in alcuno, averne più degli ungheri nello Spano, frase che io leggo pure in una Commedia del Cecchi (1).

Firenze che inalza statue ai suoi figli più illustri, che pone con reverenza marmoree memorie sulla facciata delle case ove nacquero, che battezza col loro nome le sue nuove strade,

(1) *Gl'Incantesimi* — Atto 3°. Scena 2°.

ha dimenticato il valoroso vincitore di Ladislao, di Carlo Malatesta, di Maometto.

A lui cui si rivolse non indarno per la sicurezza dei suoi commerci, per la speranza d'un aiuto nel pericolo, essa nega ora un marmo che lo rammenti.

V

Pietro Carnesecchi

L'edizione francese del Dizionario *Biografico Universale*, quella nostra di Venezia, ed il Michaud che pur si considera il più completo biografo, non fanno neppur cenno di Pietro Carnesecchi, o come non fosse vissuto, o come la sua personalità fosse priva d'ogni valore storico. Solamente l'edizione fiorentina del *Biografico Universale*, crede riparare alla dimenticanza spendendo pel povero filosofo un mezzo colonnino di appena 40 righe, rimandando al solo Botta, chi volesse saperne di più.

Per i cattolici intolleranti che vorrebbero cancellar fin le vestigia del gran movimento riformatore che commosse l'Europa tutta nel secolo XVI, e pretenderebbero provarci che in Italia esso non fu che debole e pallido riflesso della

rivoluzione Germanica, certo il Carnesecchi sparisce nel rogo della Inquisizione, o al più può ricordarsi come un povero traviato, che avrebbe fatto meglio a non impicciarsi che di greco e di latino ed a far versi e madrigali, per i quali si può anche (senza leggerli per non dar nell'eretico) prodigargli qualche lode a fior di labbro, seguita da un ipocrita sospiro di commiserazione per il suo fine immaturo, ma meritato.

Per coloro però a cui non è ignoto che i più grandi luminari d'Italia, molte corti, molti prelati, fino alcuni cardinali, e nelle città principali il popolo stesso di cui il Santo Uffizio aveva empite le sue prigioni, prendevano parte alle eresie più combattute dalla Corte Romana, e che il Carnesecchi fu per qualche tempo il centro a cui facevano capo da ogni luogo le fila di questa vasta e minacciosa ribellione, egli apparisce una delle più spiccate figure di quell'epoca, e deve considerarsi nobile ogni sforzo che tenda a restituirgli nella storia il suo giusto valore e a rintracciare con cura tutto quello che ci resta di lui, scampato alla rabbia brutale e frenetica dell'Inquisizione che, non contenta di distruggere il corpo dell'eretico, credeva coll'incendiare i libri e gli scritti e tutto

quello che a lui si riferiva, distruggerne l'anima, cancellarne la memoria!

Stolta illusione!, il tempo che fa giustizia su tutto e di tutti, raggranella atomi sopra atomi intorno a coloro che ha resi nudi scheletri l'umara nequizia, mentre rode e distrugge i suoi falsi colossi.

Cesare Cantù nella sua storia degli *Eretici d'Italia*, pone in un mazzo eretici e falsarii, filosofi onesti e giuocatori di bussolotti, teologi rispettabili e truffatori volgari, gloriosi martiri e delinquenti triviali, senza separare le nobili aspirazioni di pensatori convinti, come il Bruno e il Carnesecchi, dalle infamie di Pandolfo Ricasoli, dalle ciurmerie del conte Cagliostro.

Cesare Cantù gli abbraccia tutti col generico nome di Eretici, gli avvolge tutti in un errore comune, dà a tutti lo stesso fosco colore; e così egli crede aver reso un segnalato servigio alla religione e alla patria.

In tal modo del Carnesecchi egli fa un povero quadro, riducendolo alle meschine proporzioni d'un cocciuto ereticuccio nemico del Papa e della Corte Romana, d'un ostinato e perverso peccatore recalcitrante alla ragione, ribelle alle leggi cristiane... ed ecco come si scrive l'istoria!

Alla povertà del mio ingegno, alla modestia

dei limiti propostimi, non è dato rendere al Carneseccchi il posto che gli è dovuto.

V'ha chi raccoglierà con amorosa cura tutti i suoi scritti, scampati al fuoco degli inquisitori, altri renderà il dotto ed elegante scrittore alla letteratura, a me basta restituire un martire al cristianesimo, un cittadino alla patria.

Tra le intolleranze di Enrico VIII, di Calvino e della Corte Romana, la setta Luterana più mite, più liberale, più onesta, andava ogni giorno guadagnando terreno e fin dal suo nascere stese ben presto le braccia oltre Germania, ed ebbe adepti e proseliti nel clero e tra i monaci italiani.

Le dispute di Lutero col dottor Eck, anzichè avvantaggiare gli interessi cattolici, avevan posto in evidenza la debolezza del campione romano di fronte all'eloquente Agostiniano, e mentre il clero mostrava congratularsi col primo, si convinceva delle ragioni o degli splendidi paradossi del secondo, cosicchè ben presto fin presso il pontefice si propagò l'eresia, e la Riforma divenne minacciosa picchiando alle porte del Vaticano.

Forse non vi ha secolo come il XVI in cui il cattolicismo abbia fatta più miseranda mostra di sè. Più che le convinzioni settarie, alie-

navano gli onesti dalla Santa Sede, i suoi errori, la sua intolleranza, i suoi vizi.

Che mentre si bruciavano e si sgozzavano coloro che il Santo Uffizio riteneva convinti di errori religiosi, nella Corte stessa Pontificia era moda di attaccare il cristianesimo, nè si poteva esser tenuto per uomo di qualche valore, se non professavasi qualche errore in fatto di dogma. In quel tempo non pareva fosse galantuomo e buon cortigiano, colui che dei dogmi della Chiesa, non aveva qualche opinione eretica (1).

Lutero aveva gridato: *Sapete voi a che servono i cardinali? L'Italia e la Germania hanno molti conventi, e fondazioni, e benefici magnificamente dotati. In qual modo trarre a Roma queste ricchezze? Crearonsi i cardinali e dati furono questi monasteri, queste prelature, e di quest'ora l'Italia è quasi deserta, i conventi sono distrutti, i vescovadi divorati, le città decadute, gli abitanti corrotti, il culto spirante, e la predicazione abolita. Perchè? Perchè bisogna che tutti i beni delle chiese vadano a Roma! Il turco, tuttochè il turco! non avrebbe mai tanto rovinato l'Italia* (2).

(1) Caraccioli — Vita M. S. di Paolo IV, citata dal Ranke.

(2) Lutero — Appello all'Imperatore e alla Nobiltà cristiana ecc.

Queste abili parole le quali più che a denunziare un fatto al mondo cristiano, tendevano a creare imbarazzi alla Corte Romana, facendo proseliti nei monasteri e nell'alto clero, non andarono perdute, ed infatti un numero ragguardevole di vescovi italiani si accostarono segretamente a Lutero, non pochi monaci; anzi qualche convento intero.

Basti ricordare un Capitolo di frati di Santa Maria Novella, tenutosi in Firenze nel 1543, ed in cui delle conclusioni adottate, cinque erano affatto Luterane (1).

Il popolo specialmente in Toscana, particolarmente in Firenze, conservava memoria venerata del Savonarola, nè amava troppo Roma, tanto più che a lei doveva il dominio mediceo piombatogli sul collo, ed afferrava con piacere tutto quello che volesse dir lotta contro il Papa, il che traducevasi in lotta contro il cattolicesimo.

Intanto il Calvi, dotto libraio di Pavia, andava spargendo in Italia le opere tradotte, del Lutero, e queste venivano avidamente lette dalle persone più rispettabili, nelle corti, e nei palazzi dei principi, in cui produssero una impres-

(1) Archivio di Stato — (Corrispondenza Universale, n° 30.

sione che andava dilatandosi nei cortigiani, da questi nei loro clienti, nei loro servi; impressione tanto più profonda sulle gentildonne, che la comunicavano al vasto cerchio dei loro adoratori.

Margherita, duchessa di Savoia, Giulia Gonzaga, Renata d'Este, Lavinia della Rovere, Teodora Sauli, Vittoria Colonna, e molte altre femmine illustri d'Italia, senza abbracciare apertamente alcuna setta, si discostavano dal cattolicesimo, così pure, meno apertamente, Ercole II, e Cosimo dei Medici stesso, il quale il 9 dicembre 1547 per favorire, come diceva, la convocazione del Concilio di Trento; scriveva al Pandolfini: « Sua Beatitudine dovrà come prudente, « ben considerare quanto importi essere unita « coll'Imperatore e i Riformati, e riunire le cose « della religione che sono tanto necessarie, e « di non lasciar perdere questa bella occasione « di ridurre alla Chiesa le province di Ger- « mania... » E in altra lettera allo stesso, dimostrava la necessità di *riformare* la Corte Romana (1).

(1) Archivio di Stato — Carteggio dei Papi e Cardinali, n° CCIC.

Valdes a cui il Cardinale Polo ed il Cardinale Morone s'erano accostati come partitanti delle nuove dottrine, con poche differenze da quella di Lutero, si faceva capo di un'altra setta, alla quale partecipavano Marc' Antonio, Flaminio da Imola, Bernardino Ochino di Siena, Vittore Soranzo Vescovo di Bergamo, Luigi Priuli, Pietro Paolo Vergerio Vescovo Giustinopolitano e molti altri chiarissimi, compresi per alcun tempo il Carnesecchi, che alla morte del Valdes, alla sottomissione del Morone e dopo la morte del Card. Polo, divenne con altre e più vaste vedute, il centro del movimento italiano e su cui si rovesciarono le vendette di Roma.

La data della nascita del Carnesecchi, non appare in nessuno dei pochi autori che tanto superficialmente si occuparono di lui, nè alcuno la fa desumere neppure approssimativamente, accennandone l'età all'epoca della morte.

Nè l'estratto dell'ultimo processo fattogli dall'Inquisizione e pubblicato nel X volume della *Miscellanea di Storia Italiana* edita in Torino (1870) riempie questo vuoto, non esserdovi notizia alcuna che agevoli tal ricerca.

A me però, dopo paziente investigazione sui libri dei battezzati in San Giovanni, e che si

conservano all'Opera del Duomo di Firenze, che esaminai pag'na per pag'na incominciando dal 1490 fino al 1508, venne fatto rinvenire, in quest'ultimo anno, essere stato battezzato il 24 dicembre, *Pietro di Andrea di Paolo Carneseccchi, del popolo di S. Maria Novella, nato il 22 detto a ore 18*; ricerca nella quale altri forse fu meno fortunato, essendo la pagina ov'era segnata questa nascita, attaccata all'altra appresso, e così adente, da sembrare una sola a chi non avesse fatto attenzione alla progressione dei giorni.

Il semplice appunto di quella nascita, in mezzo ad una miriade di nomi ignoti e perduti per sempre, di nati che pur costarono l'ansie stesse, li stessi dolori alle loro madri, mi trasse col pensiero al giorno nel quale fu segnata, mentre le speranze d'un padre, i caldi affetti d'una povera madre, convergavano su quel povero corpicciuolo, di cui ognuno profetava il più roseo avvenire; senza sognare che mentre era destinato a immortalare il nome della famiglia che gli dava i natali, sarebbe stato marnomasso dal carnefice, distrutto da un rabido rogo!

Semplice data!, nella quale il nome del Carneseccchi è ultimo segnato tra quattro altri, a

cui il mondo non concesse l'immortalità, ma forse una vita lieta, felice, tranquilla, tra le gioie della mediocrità, tra i grati doveri della famiglia, ed infine una morte placida e inavvertita!

La famiglia Carnesecchi aveva le proprie case nell'odierna via Cavour, anticamente via Larga, ed una ne ebbe in via del Sole, sulla cantonata di piazza Santa Maria Novella, che è quella appunto in cui nacque Pietro.

Ebbe la sua cappella Gentilizia in S. Maria Maggiore, nella navata a mezzodi, ove si vede ancora il suo stemma unito a quello dei Capponi e dei Velluti, coi quali per maritaggi era imparentata.

Due altre cappelle nella medesima chiesa furono erette da Bernardo Carnesecchi, nel 1449 e nel 1450.

Ebbe attinenze e parentela colle più cospicue famiglie fiorentine, che oltre alle rammentate, furono i Rondinelli, i Palmieri, i Gherardini, i Marzica, i Federighi, i Morelli, i Viviani e gli Albizi, non che molte altre che non trovo accennate.

Il Galluzzi nella sua Storia del Granducato di Toscana, parlando della famiglia Carnesecchi la dice « *assai ragguardevole fra quelle che se-*

guirono la fortuna dei Medici » frase che l'Inghirami nella Storia di Toscana riporta testualmente, dicendo: « *famiglia assai ragguardevole e di quelle che seguirono la fortuna dei Medici* ». Il Botta poi nella Storia d'Italia cambiando le parole, ma non il senso, così si esprime: « *famiglia onoratissima tra quelle che scopertesi fin da princip'o in favore della casa dei Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera come nell'avversa fortuna* ».

A me pare che questi tre rispettabilissimi autori, abbiano troppo leggermente asserito un fatto che le storie non comprovano, anzi smentiscono, essendo insufficiente a far credere la famiglia Carnesecchi dedita ai Medici anche contro la patria, il solo Andrea, padre di Pietro, che durante l'assedio fu sostenuto per sospetto, e fu nel 1530 arrotto alla Balìa con Bernardo all'epoca della resa, e quindi nel 1532 dei 48; mentre le storie contemporanee ci presentano chiaramente di quale amicizia i Carnesecchi onorassero casa Medici.

Infatti non appena questa fu cacciata da Firenze nel 1527, Zanobi di Francesco Carnesecchi fu eletto dei venti cittadini che ebbero incarico di reggere il Consiglio, e creare il nuovo Gonfaloniere, e dei 10 di libertà e pace.

È nota la sua franchezza, quando in pieno Consiglio esortò la Signoria alla moderazione, e a preferire alla guerra che egli vedeva d'esito incerto, onorevoli accordi, con i quali *potevasi smarrire ma non si perdeva la libertà, mentre essendo vinti si perdeva per sempre.* — E fu profeta!

Nel 1528 allorchè preparavasi la difesa della città, Zanobi fu della Signoria di luglio e agosto pel quartiere S. Giovanni; nel 1529 e durante l'assedio, fu eletto dei 7 cittadini che con suprema autorità dovevano *vegliare sulle cose dello Stato ed a tutte provvedere.* Quindi, sempre durante l'assedio, fu arrotato alla balia nel 1530.

Un Berto Carnesecchi fu pure Commissario della Repubblica nel contado, e quindi, *resa la città, confinato per giusti motivi come si disse, la prima volta, per tre anni a Troja, sotto pena del capo rompendo i confini, e terminati i tre anni, riconfinato a Torino per altri tre.*

Simone di Pietro fu della Signoria nel 1528 dopo cacciati i Medici, e Lorenzo di Zanobi Carnesecchi ha forse dopo il Ferruccio la più bella pagina nella storia dell'assedio.

Allorchè si attendeva nel 1229 Don Ercole d'Este che fino dal 1528 erasi obbligato a soccorrere i fiorentini come loro capitano; e le sue

genti (120 cavalli e un centinaio d'uomini d'arme) erano in via verso Firenze, Lorenzo fu eletto dalla Signoria perchè si recasse ad incontrarle, e perchè provvedesse a farle alloggiare convenientemente.

Nominato quindi Commissario generale nella Romagna, allorchè la Repubblica perse mano a mano il suo territorio, meno quel poco salvato dalla intrepida fedeltà del Ferruccio, egli si trovò con poche milizie, senza denari, contornato dal nemico, e chiuso in Castrocaro, che aveva providamente fortificato.

Ma seppe liberarsene ben presto. Venne più volte alle mani colle genti di Lionello di Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e le battè sempre.

Sottomise Marradi ribellatosi, tolse l'assedio alla Rocca di Castiglione dei Fiorentini, e allorchè il Presidente, meravigliato di tanta audacia, gli spedì contro Balasso di Naldo ed il capitano Cesare da Gravina colle loro genti, *per finirla*, egli le affrontò con i suoi pochi e le respinse disordinate e confuse oltre i confini; sicchè Lionello da Carpi dovè chiedergli pace. Ma Lorenzo risposegli nobilmente, che non era da parlar di pace tra privati, là dove ardeva guerra pubblica.

Allora alcuni preti gli posero addosso la taglia, ed esso senza peritarsi, rispose loro ponendo la taglia a papa Clemente VII.

Veduto il Presidente essere impossibile frenare l'audacia di questo valoroso campione della Repubblica, chiese rinforzi al campo sotto Firenze, e gli venne spedito Cesare da Napoli col suo colonnello, e i cavalli della Guardia del Papa, in tutto più che 5000 uomini con 6 pezzi d'artiglieria.

Queste forze ch'erano il decuplo di quelle di cui disponeva Lorenzo, lo assediaron in Castrocaro, e tentarono più volte inutilmente l'assalto, ributtate sempre. Anzi una notte buia e piovigginosa il Carnesecchi uscì ad un tratto con i suoi, e assaliti gli accampamenti del nemico lo sbaragliò per modo, che ripassato il confine, il Presidente lo richiese nuovamente di tregua la quale gli fu nuovamente negata. Pur vistosi Lorenzo senz'uomini e senza risorse, la concesse, mandando un messo a Venezia per far danari presso i mercanti fiorentini che vi si trovavano, esibendo a garanzia i propri beni. Egli non consegnò Castrocaro che a fin della guerra e solamente a Pier Francesco Ridolfi con lettere della Signoria che glielo comandavano. Fu confinato e riconfinato dal Duca Alessandro. Fu

ambasciatore dei fuorusciti all'Imperatore, e finchè visse non fece che incalzarlo ad osservare i capitoli della resa.

Il Varchi chiama Lorenzo un secondo Ferruccio ⁽¹⁾ e deplora che Firenze non lo nominasse dittatore al principio della guerra. ⁽²⁾

Se tutto ciò prova la tenerezza dei Carnesecchi per Casa Medici, il lettore se lo giudichi.

Andrea invece fu per alcun tempo ai servigi del Duca Francesco Sforza e ne ricevè grandi benefizi, in special modo per la sua amicizia col Morone, onnipossente presso quel principe.

Ritornato quindi in seno alla famiglia, in Firenze, senza mescolarsi nelle sue vicende politiche, ebbe per la cospicua posizione occupata, occasione di avvicinare il Cardinal Giulio dei Medici, che dopo la morte di Giuliano era restato per opera di Leone X a dirigere la Banca, e sotto il cui Governo la città fu abbastanza libera e tranquilla.

Ritornato poi a Roma il Cardinale presso il Pontefice, e dando opera a staccarlo dalla lega col Re di Francia, per unirlo a Ferdinando d'Austria, al Re d'Inghilterra, al Duca di Milano

(1) Vol: 2° Pag. 280 — 393.

(2) Vol: 2° Pag. 35.

e alla Repubblica di Firenze, si valse forse dell'opera di Andrea amicissimo sempre del Morone, e stretta la lega, in ricompensa dei suoi servigi prese cura del fanciulletto Pietro; e allorchè fu assunto al Pontificato col nome di Clemente VII, nel 1523, lo volle in Roma alla Corte, ove sebbene non avesse che 13 anni, lo ricolmò di onori, di benefizi, e pensioni ecclesiastiche, nominandolo Protonotario, e tenendolo presso di sè. Ciò che scusa in gran parte il Carnesecchi della devozione quasi cieca, avuta ai Medici in appresso, devozione dettata in un animo gentile, dalla gratitudine del ben ricevuto.

Intanto il figlio del Morone, a cui pure Clemente era affezionatissimo, si stringeva circa il 1527, quasi per tradizione di famiglia in amicizia col giovane Protonotario, e siccome erano ambedue favoriti dal Pontefice, cominciaron forse da quell'epoca gli odii contre di loro.

All'età di 20 anni Pietro era già ornato di tali e tante qualità, di tanti e così eletti studii, che il Papa volle nominarlo suo segretario particolare, e non vi fu affare trattato da lui, di cui Pietro non fosse istrutto; prendendo così quella pratica nel disbrigo delle faccende politiche della Corte, che lo rese in appresso uno

dei più destri ministri di Cosimo I, e conosciuto in tutte le corti d'Europa.

Niuno può dire quel che passasse dentro di lui durante l'Assedio di Firenze, e se egli vedesse con dolore la patria, dibattersi in mezzo ad accaniti nemici, senza speranza di salute; e se le gesta eroiche di Lorenzo, suo prossimo parente, gli facessero battere il cuore di ammirazione e di orgoglio. L'educazione ricevuta, l'età giovanile, lo scusano abbastanza dell'esser rimasto anche in quell'epoca presso il Pontefice, e riconforta poter accertarsi che, allorquando avvenne la resa, e le vendette del Papa si scatenarono sulla povera città, il giovane Protonotario salvò varii fiorentini dalla carcere, ed alcuni dal patibolo, come Giovanni della Stufa che mercè sua ebbe salva la vita ⁽¹⁾.

Fino alla morte di Clemente, avvenuta nel settembre del 1534, il vivere del Carnesecchi fu probabilmente placido e tranquillo, perchè non agitato dalle persecuzioni, che non giungevano fino a lui troppo protetto dal Papa, e che strisciavano ruggiando ai suoi piedi, nell'ira crescente della loro impotenza.

(1) Varchi, lib: 12° Pag. 577.

Ben poco ne conosciamo dunque fino a cotesta epoca, nella quale lo sappiamo amico di Benvenuto Cellini, e spesse volte impegnato a scusare le sue scappatelle presso il Pontefice, ⁽¹⁾ e sappiamo che questi tanto amò il Carnesechi, che gli concesse di unire al suo cognome quello de' Medici.

Nella quaresima del 1534, Bernardo Occhino di Siena, predicava in Roma a S. Lorenzo in Damaso, ove forse incominciò la esposizione delle sue dottrine che dettero in appresso tanto e tanto da fare alla Corte Romana, ma sotto un velo che troppo non lo scuoprì, velo che riuscì molto diafano alla intelligenza del Carnesechi, il quale era allora sui 26 anni, veramente credente, coscenzioso ed onesto, e su cui gli errori e gli orrori del papato, avevano prodotta una profonda impressione.

È chiaro che, fin da cotesta epoca, le sue idee subirono una trasformazione, iniziata nei colloqui avuti più volte coll'Occhino, col quale strinse cordiale amicizia, ed è pur certo che egli rimase in Roma, trattenuto solo dall'affetto e dalla riconoscenza pel vecchio Pontefice.

Infatti ad un cristiano religioso, onesto, in-

(1) Cellini — Opere p. 312.

telligente, la Corte Romana doveva offrire allora il più ributtante spettacolo. Tutto era ridotto a partite di dare e avere, Paradiso ed Inferno, e perchè la bottega rendesse meglio, la Cancelleria si era appropriata le chiavi del Purgatorio, che apriva e chiudeva a seconda delle oblazioni del peccatore.

Lasciando da parte le lotte, le invidie, le calunnie tra prelati e prelati, per carpirsi più lucrosi impieghi, le più sontuose rendite, mi piace qui riportare un brano che traggo dal libro delle *Tasse della Cancelleria Romana*, pubblicato in Roma nel 1471, ed ove si legge:

« Per l'assoluzione di chi abusa di una
 « fanciulla si pagherà 6 carlini, per l'assoluzione
 « d'un prete concubinario 7 carlini, D'UN LAICO
 « 8. Per l'assoluzione a chi ammazza il padre,
 « la madre, il fratello, la sorella o altro parente
 « ma laico, 5 carlini; d'un laico che uccide un
 « abate o altro ecclesiastico inferiore al vescovo
 « 7, o 8, o 9 carlini; di un marito che battè
 « la moglie in modo che abortisse, 8 carlini; di
 « padre, madre o parente che abbia soffocato
 « un fanciullo, 4 tornesi, 1 ducato, 8 carlini
 « ecc., ecc. »

Queste infamie non scandalizzano l'ingenuo Cantù, il quale nella storia citata, dice che il

Pontefice Leone X sotto il quale la tariffa fu redatta, la lasciò correre, avendo la chiesa bisogno di denaro per NOBILE OGGETTO (*sic*) qual era far concorrere la cristianità alla guerra contro il Turco, e all'erezione della Chiesa di S. Pietro!.....

Morto Clemente VII e assunto al pontificato Paolo III di Casa Farnese, emula dei Medici, il Carnesecchi a cui in Roma era rimasto solo amico il Cardinale Ippolito, abbandonò quella metropoli e si ridusse alla patria.

La sua amicizia col Cardinale De'Medici aveva posto in relazione con Giulia Gonzaga dei Duchi di Sabbioneta, la quale stupendamente bella, maritata a 14 anni con Vespasiano Colonna Duca di Traetto; era di 17 rimasta vedova e padrona di sè stessa, e formava colle sue virtù l'ammirazione d'Italia.

Si vuole però che il Cardinale consolasse la vedova con uno zelo oltre i limiti delle costituzioni ecclesiastiche, quello che però è certo, essersi stabilita tra loro la più cordiale e verace amicizia.

La fama della bellezza di Giulia Gonzaga aveva passato i confini d'Italia, tanto che il sultano Solimano II, giusto appunto l'anno stesso della morte di Clemente e della partita

da Roma del Carnesecci, ordinò ad un suo corsaro, Ariadeno Barbarossa, di rapirla dal castello di Fondi nel Napoletano, ove ella erasi ritirata, morto il marito.

Al Barbarossa però riuscì male l'impresa. Un servo avvertito del pericolo, trasse in salvo la Duchessa, rendendo inutili, per rinvenirla, gli sforzi dei turchi, i quali dal Cardinale Ippolito, accorso da Roma con armati alla nuova del pericolo, furono ricacciati al mare.

Nel 1535 il Cardinale dei Medici morì di veleno, e fu tale il colpo risentitone dall'amica del cuore, che ella abbandonò nel 1537 il suo castello, e si rifugiò in Napoli nel convento di S. Francesco, ove abitava senza legame alcuno.

A cotest'epoca il Carnesecci era in Firenze, ove ebbe occasione di riveder più volte l'Occhino, col quale conferiva di quando in quando, imbevendosi delle massime di cui questi incominciava a far professione, udendo più volte rammentare il nome di Valdes, che in Napoli era tra i più stretti amici della Gonzaga. Questa intanto invitava reiteratamente il Carnesecci a volersi recare a conoscerlo, avendo posto maggiore affetto in lui dopo la perdita del Cardinale Ippolito, essendo naturale che alla morte

di persona cara, si riconcentrino gli affetti su quelli che più le furono affezionati e fedeli.

Cosimo era a' 9 gennaio 1537 stato eletto Duca di Firenze, ove come figlio del popolarissimo Giovanni delle Bande Nere, entrava coi più favorevoli auspici, che ei non smentì nei primordii del suo regno. Il Carnesecchi come tra i più affezionati a casa Medici, fu dei primi ad ossequiarlo, e presto divenne dei famigliari, e quasi potrebbesi dire degli amici del giovane Duca.

Nel 1540 le continue sollecitazioni della Gonzaga lo trassero a Napoli. Ivi ritrovò l'Occhine, conobbe Pietro Martire e il Valdes, che ebbe ben presto nel Carnesecchi un adepto ed un discepolo di più, alla qual conversione non deve aver poco influito Donna Giulia, che faceva già aperta professione delle dottrine valdesiane, in special modo di quella fondamentale, comune coi Luterani, *della giustificazione per la fede.*

Questa massima che certo può avere la sua difesa nella Bibbia, è però, considerata dal lato filosofico, un grave errore, come quella che restringe anzichè ampliare la dottrina cristiana professata dal cattolicesimo, che vuole la fede accoppiata colle opere, essendo, come dice un

grande scrittore, la più vera filosofia, quella che più abbraccia e meno abbandona.

Grave errore, perchè come osserva giustamente il Gioia, la professione della fede può esser finta e falsa, come le opere; e può combinarsi con un sistema d'azioni viziose, come lo prova l'esempio dei Farisei antichi e moderni.

A Napoli fece permanenza di qualche mese, si recò a Roma per pochi giorni, ed al suo ritorno in Firenze, aprì colla Gonzaga quel lungo carteggio, che fu poi il fondamento dell'accusa nell'ultimo suo processo.

Egli aveva intanto fatta conoscenza con Marco Antonio Flaminio da Imola, e con Galeazzo Caracciolo, nipote del Cardinale Caraffa, che fu poi Paolo IV, che propendevano per le dottrine di Calvino, ma senza determinazione; giacchè una delle ragioni che impedirono agli eretici italiani di ottenere concessioni e riforme dalla Sede Pontificia, si fu appunto l'ondeggiamento delle loro opinioni, la mancanza assoluta d'una linea di condotta e d'azione che mirasse ad uno scopo determinato, un deciso programma, la chiara esposizione delle proprie idee.

Infatti come se tra Calvino, Valdes, Lutero e lo Scisma inglese non fossero sostanziali dif-

ferenze, vediamo i riformatori italiani del XVI secolo, volgersi indeterminati ora all'una ora all'altra di queste sètte, più per simpatia e per capriccio, che per fondamento d'opinione; poichè una sola cosa era ferma incrollabile in essi la loro incompatibilità col cattolicesimo, indifferente poi la scelta di questa o quella sètta, per liberarsene.

Così nella mente del Carnesecchi si affastellarono senza ordine le nuove idee di Valdes, di Lutero, di Calvino, una delle quali, la *giustificazione per la fede*, emerse su tutte, più di tutte lo convinse, e ne fece professione con entusiasmo crescente.

Si noti che questa dottrina non era per ancora stata condannata dal Concilio di Trento.

Il suo ritorno da Napoli fece il Carnesecchi in compagnia del Flaminio, il quale aveva in animo di recarsi a Venezia; ma vinto dalle preghiere dell'amico, si trattenne in casa sua in Firenze dal maggio all'ottobre 1547, di dove partirono insieme per Viterbo, ove si trovava come Legato Pontificio il Cardinale d'Inghilterra.

Le sventure e l'ingegno di quest'uomo lo avevano reso celebre in tutta Europa.

Egli era oriundo italiano, anzi fiorentino, per-

chè discendente dalla chiarissima famiglia dei Gherardini, uno dei cui rami erasi trapiantato in Inghilterra.

Gherardo suo fratello, Conte di Childar, vicerè d'Irlanda per Enrico VIII, era stato colla madre decapitato nel 1507 per ordine del Re, al quale neppure esso Cardinale piegò, preferendo prender la via dell'esilio, al riconoscere valido il suo matrimonio con **Anna Bolena**.

Era teologo profondissimo ed elegante scrittore, ed aveva carissimi il Morone e Carnesecchi, sicchè nella Corte Romana dicevasi con ironia ch'egli era il maestro, e questi i discepoli.

A Viterbo il Carnesecchi giunse adunque in compagnia del Flaminio, e un po' imbevuto di massime Calviniste, alle quali questi specialmente propendeva.

Ivi, quasi nell'ozio d'una villeggiatura, il Flaminio ebbe campo di fargli leggere molti e molti libri Luterani e Calvinisti, tra i quali il Commento di Bucero all'Epistola ai Romani, che più degli altri lo impressionò. Pietro però non era un settario volgare; ed ogni dubbio voleva discutere, nessuna dottrina voleva accettare se non convinto.

In casa del Cardinal Polo conveniva pure il

Soranzio, Vescovo di Bergamo, che fu inquisito poco appena per eretico, il Rullo, Vittoria Colonna e varii altri sui quali Roma teneva gli occhi, ed a cui Giulia Gonzaga, da Napoli, inviava lettere piene di fuoco e di zelo per le dottrine di Valdes; non che, come segno di speciale considerazione, delle conserve di rose e dei profumi al Polo e a Carnesecchi.

Un anno si trattenne in Viterbo, cioè fino al dicembre 1542, di dove tornò in Firenze assai malaticcio di petto, per ripartire immediatamente alla volta di Venezia ove alloggiò in casa del Rullo, alle scopo di interpellare i medici più famosi di quella città, per la cura della sua malattia.

A Venezia abitò fino al 1545, scrivendo spesso al Duca Cosimo sugli affari di quella Repubblica, e tenendo carteggio coi più noti eretici d'Italia, molti dei quali perseguitati dalla Corte Romana cercavano uscirle dagli artigli guadagnando la Germania, ed a quelli che transitavano da Venezia il Carnesecchi dette aiuti di raccomandazioni e di denaro.

A Venezia ebbe contatto con Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria, con Lattanzio Ragnone da Siena, e con Baldassarre Altieri; invitò l'Arcivescovo d'Otranto ivi di pas-

saggio, tutti sospetti alla Corte Romana, a cui presto giunsero nuove del nuovo eretico che si manifestava nel Carnesecchi, e sotto Paolo III nel 1546, fu citato a Roma, per scolparsi presso la Inquisizione da vari capi d'accusa.

Sebbene da Paolo III egli non potesse, come familiare dei Medici, aspettarsi condiscendenza e favore, vi andò francamente (passando per Firenze) e l'Inquisizione; di cui era allora capo il cardinale di Burgos, non ebbe possibilità di provare una sola delle accuse prodottegli.

A Roma stessa e durante il processo, Carnesecchi col coraggio di chi sa non far male, colla coscienza di non far cosa contraria al cattolicesimo, dal quale non aveva abiurato e non ebbe in animo mai d'abiurare, conferì con non pochi ritenuti per sospetti in cose religiose, tra cui Bartolommeo Spatafora, siciliano, e Vittoria Colonna.

Terminato favorevolmente il suo processo, e non avendo in Roma alcun che per trattenersi, si recò a Bagnorea ove restò un poco col Flaminio e col Priuli amico del cardinale Polo, quindi riprese la via di Firenze.

Da Firenze, per commissione del Duca ripartiva nel 1547 alla volta di Francia, ove fu in gran credito presso la famiglia reale, sebbene

non cessasse di professare opinioni poco conformi a quelle della Corte.

È ignoto quali fossero i buoni uffici prestati dal Carnesecchi alla Regina Caterina.

È certo però che essa, tanto fervente cattolica, ebbe sempre per lui la più verace affezione, sì che soleva dire dovere a lui la fortunata situazione in cui si ritrovava.

Gli affari politici pei quali corrispondeva continuamente col Duca, non lo distrassero dal lavoro che andava facendo in favore di una vagheggiata riforma ecclesiastica, in cui in quei tempi di dispotismo sperava implicare i Principi, che potevano facilmente trarsi dietro come pecore i loro popoli.

Dalla Francia continuò corrispondenza col Flaminio, col Priuli, con Galeazzo Carracciolo marchese di Vico, collo Spatafora, coll' Orsini, coll' Altieri, e con moltissimi altri, non che con la Colonna, colla Gonzaga e con Margherita moglie del Duca Filiberto di Savoia.

In Parigi divenne il centro degli italiani dissenzienti colà refugiati, molti dei quali aiutò con denaro, e colla sua autorità, e fu amico strettissimo di Andrea Melantone; cose tutte per le quali non si comprende come non abbia perduta la protezione di Caterina, che sempre gli fu invece più affezionata.

Anzi tutto ciò venuto nuovamente all'orecchio di Paolo III e del Santo Ufizio che forse tenevalo d'occhio, fu per la seconda volta citato a Roma nel 1550, ma egli non vi andò; e sembra che l'autorevole intercessione della Regina di Francia, dileguasse dal suo capo questa nuova tempesta che lo minacciava.

In Roma intanto, sebbene peccò in favore della Inquisizione, il cardinale Reginaldo Polo scriveva dottissimi libri contro lo scisma d'Inghilterra, nei quali emerge l'idea grandiosa alla quale Carnesecchi dedicò poi l'avvenire di tutta la vita, *l'Unità della Chiesa cristiana*. — Alla morte di Paolo III, avvenuta nel 1550, gli occhi del Morone e del Carnesecchi si rivolsero speranzosi sul cardinale d'Inghilterra, le cui idee conformi alle loro, promettevano alla Chiesa l'unione e la pace, per via della conciliazione anzichè d'un cieco rigore; quando il Conclave, con soli due voti di differenza, esaltò il cardinale Di Monte, che assunse il nome di Giulio III.

Il Carnesecchi ch'era sulle mosse di ripartir per Roma, rimase in Francia. Il cardinale Morone riedè alla sua Legazione di Bologna, il cardinale Polo, revocato dalla Regina Maria il bando contro di lui emesso da Enrico VIII, fece ritorno a Londra presso di lei, Marcan-

tonio Flaminio era morto in quell'anno, e il Priuli seguiva il cardinale d'Inghilterra.

Il Carnesecchi vedeva con dolore il progressivo sparpagliarsi delle file dei suoi amici, e si affiggeva che il cardinale Polo e il Morone avessero abbandonato il campo così facilmente dopo le prime scaramucce.

Perciò si decise dopo molta esitazione a tornare in Italia, per ravvivare colla sua presenza quel fuoco che pareva andasse spengendosi. Nel 1552 era a Firenze. Di lì fece premure presso Cosimo perchè lo destinasse a qualche ufficio presso una delle Corti d'Italia, e il Duca lo spedì segretario presso la Corte del Duca Ercole II di Ferrara, la cui moglie Renata aveva apertamente abbracciato il Calvinismo.

Ivi leggendo le *Istituzioni* di Calvino e vari altri libri di quella setta, le sue opinioni andarono maggiormente ondeggiando, sì che egli distaccavasi giornalmente dal cattolicesimo, dirò così per repulsione, nè prendeva alcuno scopo determinato, trovando errori e verità tanto nell'una setta che nell'altra. Da questa lotta continua che gli ferveva nell'anima dal cozzo di opposte correnti, emersa ben presto la luce.

Trasferitosi nel 1553 per ordine di Cosimo, in Venezia, nella qualità di segretario residente

presso quella Repubblica, ebbe contatto e quindi amicizia con Pietro Gelido da Sanminiato detto il Pero, già segretario del cardinale di Ferrara, e quindi ambasciatore di Cosimo a Venezia, ecclesiastico culto e cattolico, sebbene disseziante con Roma.

A Venezia colla lettura delle opere del Polo e la conversazione col Gelido, le idee del Carnesecchi si delucidarono, e toltasi dalla mente ogni meschina idea di settario, mirò a più grande, a più nobile scopo.

In moltissime lettere datate di là, in ogni parola, in ogni atto, traspare il suo sogno dell'unità della Chiesa cristiana, idea appena accennata dal Polo, ma che giganteggiò nella mente del Carnesecchi.

Egli non voleva la rovina completa del cattolicesimo per cui credeva militare secoli di tradizioni; ma la sua trasformazione, che se incalzato dal Santo Uffizio, fu un istante per darsi in braccio al Calvinismo, non fu che una idea passeggera, causata dalle persecuzioni; ma che egli abbandonò ben presto.

Era suo scopo favorire con ogni mezzo la elezione a Pontefice del cardinale Polo, o del Morone, o del cardinale Giovanni de' Medici, i quali miravano alla unità della Chiesa, per mezzo di concessioni.

Pensando che lo spirito d'ogni uomo, d'ogni popolo è quello della religione che professa, agognò rendere il cristianesimo come un tempo religione intima, spoglia di forme esterne, la quale anzichè ad *opere* facilmente simulate, si fondasse sulla *fede*, che è del cuore e della coscienza, e dalla quale *come effetto* dovessero emergere naturalmente le opere buone.

Su questa massima generale, egli sperava veder riunita e raccolta la Chiesa cristiana, e lo sperava dalle concessioni e dalle riforme che avesse potuto inaugurare un Pontefice dotto, e illuminato.

Infatti allorchè il cardinale Polo morì in Inghilterra, e nel suo testamento faceva professione di fede cattolica, il Carnesechi scriveva a Donna Giulia Gonzaga : « Questo sarà un antidoto contro le calunnie e false imputazioni < date dai maligni a quel santissimo prelato, < benchè senza quella confessione doveva bastare l'innocentia della sua vita, accompagnata da tante oneste e virtuose attioni, a farlo tenere dal mondo, quello che è nel cospetto di Dio. »

Ed in un'altra lettera alla medesima, scrive della propaganda degli eretici in Inghilterra, in Germania, in Fiandra, e se ne addolora, con-

cludendo con queste parole: « Ho raccontato
 « così particolarmente a V. S., acciò ch'ella
 « possi meglio considerare di quanto grand'im-
 « portanza ella sia. Et come ha pregato Dio
 « che conceda la pace al mondo, così habbia
 « causa di pregarlo ancora che doni la con-
 « cordia e renda hormai la sua unità alla
 « Chiesa. »

Ed in altra lettera parlando della prossima
 elezione del Pontefice scrisse: « Hora staremo
 « a vedere quello che Dio vorrà fare, atten-
 « dendo a pregare Sua Divina Maestà, che ci
 « conceda un pastore il quale sia atto a con-
 « gregare e reunire insieme le povere peco-
 « relle smarrite, introducendo nelli buoni e
 « saltifери pascoli quelle che non vi sono an-
 « cor entrate, e riducendovi quelle che ne fus-
 « sino uscite, per il che fare saprei ben io in-
 « segnare chi sarebbe a proposito; ma che
 « giova non potendo io aiutarlo a riuscire? »

Nella medesima circostanza diceva del cardi-
 nale dei Medici: « V. S. harà inteso la calunnia
 « che fu data li dì passati al cardinal dei Medici,
 « in cambio della laude che meritava quel buon
 « signore, d'un prudente et santo proposito,
 « tenuto da lui col cardinal d'Augusta... » al
 quale disse in pieno Conclave che se fosse toc-

cato a lui ad esser Papa, non sarebbe stato alieno dal concedere all'Alemagna il coniugio dei sacerdoti, e la comunione *Sub utraque*, purchè essi si fossero contentati di conformarsi nel resto ai dogmi della Romana Chiesa cattolica, e ritornare sotto la sua ubbidienza ecc. (1).

Tutto questo basta ad astrarre il Carnesecchi dalla schiera dei volgari settari, nella quale lo mescolarono coloro che non lo compresero, o non lo studiarono abbastanza.

Nel 1555 Giulio III venne a morte, e gli successe Marcello II che morì nell'anno stesso. Il cardinale Caraffa fu assunto al pontificato col nome di Paolo IV.

La storia di pochi pontefici è così sanguinosa come quella di questo energumeno.

Sotto di lui la persecuzione agli eretici ed a coloro sospetti come tali, assunse le proporzioni d'una selvaggia guerra di distruzione, tanto che fu bandito, avrebbe ottenuto la vita eterna, chiunque ne avesse anche a tradimento ucciso qualcuno.

Fra Michele Ghisilieri da Bosco nel Tortonese, cardinale di S. Maria della Minerva, conosciuto

(1) Processo, nella Miscellanea di storia italiana, Torino 1870, pag. 243-44.

sotto il nome di Alessandrino, supremo inquisitore generale perpetuo, fu il cieco strumento delle feroci persecuzioni di Paolo IV.

Tutti coloro che per opinioni, o per scritti, o per inimicizie, o per calunnie erano sospetti all'Inquisizione, divenivano mèsse per le sue carceri o pei suoi carnefici, sicchè ben presto a frotte cominciarono ad emigrare dall'Italia, o in Inghilterra, o in Svizzera, o in Germania, con poco denaro per non dar sospetti e senza bagagli.

Il Carnesecchi a Venezia si trovò ben tosto visitato da tutti coloro che abbandonavano la patria per altre regioni, e spesso obbligato a soccorrerli di denaro e di raccomandazioni, che egli aveva in ogni parte validissime.

Fu pure qualche tempo a Padova, ma non è bene determinata l'epoca, e quanto vi si trattasse, quando non fosse per brevi periodi.

Nel 1556 accadde che predicando in Venezia un frate agostiniano detto il Montalcino, lasciò scapparsi delle parole insolenti contro il Duca Cosimo; essendo andato il Carnesecchi a visitarlo, lo pregò a volere esser meno violento contro quel Principe; ma il Montalcino si riscaldò maggiormente, chiamandolo tiranno, infame, e con molti altri epiteti che pur veri,

suonavano dolorosi all' orecchio del Carnesecchi protetto dal Duca. Il dialogo si animò, si riscaldò, e andò a tal punto, che il Montalcino dette in escandescenze, e all'uso dei frati, per provare il suo assunto, gettò fuori una quantità di spropositi, ai quali il Carnesecchi rispose solamente col dirgli che era la più grossa bestia che andasse sopra due gambe.

Il frate se la legò a dito, e dichiarò che si sarebbe vendicato, giacchè nel calore della discussione, aveva sentito dir cose al suo avversario che puzzavano d'eretico, e che l'Inquisizione era aperta e non stava colle mani in mano (1).

Mentre dunque il Carnesecchi se ne stava tranquillo e sicuro in Venezia qualcheduno lo poneva di nuovo in sospetto presso il Santo Uffizio, intanto che Paolo IV, e il cardinale Alessandrino, con uno zelo ed una emulazione che non ebbero nel bene, davano mano ad empir le carceri dei vescovi e dei cardinali che erano loro sospetti, tra i quali fu pure il Morone.

Fra i benefici ecclesiastici di cui questi fu provvisto era la Badia d'Evoli nel Napoletano,

(1) Archivio di Stato, Cart. Univerale, Lettere del Gelido, Fil. 2977.

che egli aveva generosamente dato a sfruttare al Carneseccchi, e che il Cardinal di Trani vagheggiava di far sua.

All'arresto del Morone le rendite della Badia furono sospese pel Carneseccchi, il quale non immaginava mai qual'altra peggior disgrazia gli si preparasse.

Galeazzo Caracciolo prima di recarsi fuggitivo in Ginevra, fece una piccola permanenza in Venezia, ed ebbe dal Carneseccchi festevole accoglienza, ed una cena sontuosa alla quale intervennero non pochi seguaci delle nuove dottrine.

Venuto anche ciò a cognizione della Corte Romana, Paolo IV a dì 25 ottobre 1557 lo citò a comparire in Roma il 6 novembre, per render conto della sua condotta.

Questa intimazione fu senza frutto, ed egli continuò in Venezia le sue corrispondenze, solo addolorato per la prigionia del Morone; al quale il Cardinale Pacheco ed il Cardinale di Trani facevano la guerra più accanita, per carpirgli avidamente le rendite migliori, e quest'ultimo non tardò molto a far sua la Badia d'Evoli, e ciò colla autorizzazione del Papa.

Non presentatosi in Roma il Carneseccchi secondo l'intimazione, fu dichiarato incorso nelle

pene e censure contenute nel Monitorio in data del 6 marzo 1558, e non comparendo, a dì 6 aprile 1559, il Tribunale dell'Inquisizione lo dichiarò contumace ed eretico.

Cosimo allora non mancò di scrivere al suo segretario residente in Roma, in favore del suo protetto, e lo sdegno di Paolo IV mostrò in apparenza di calmarsi; non così però quello del Pachecco, che odiava il Morone e perciò Carnesecchi; nè quello del Cardinale di Trani che non avrebbe voluto cedere altrimenti la Badia usurpata; nè quello del Grande Inquisitore, il Cardinale Alessandrino, di cui il Carnesecchi non aveva riguardo a dire tutto il male che era giusto fosse detto.

L'intervento del Duca però impedì quello che già erasi proposto di fare, cioè il bruciamento in effigie del Carnesecchi, ma nello stesso tempo si fecero segrete pratiche presso la repubblica veneta perchè volesse consegnarlo alla Inquisizione; pratiche che a lui furono note, e che lo invogliarono di prendere il largo, sebbene la Repubblica rifiutasse l'extradizione (1).

Egli scrisse allora alla sua carissima confidente Giulia Gonzaga, la necessità in cui si

(1) Processo cit., pag. 203.

trovava, per salvarsi dalle persecuzioni di Roma, di dirigersi a raggiungere il Caracciolo; ma sconsigliato dall'amica, e considerando con gentile pensiero che la sua partenza avrebbe potuto nuocere al Morone di cui lo ritenevano complice, scacciò quel pensiero, e scrisse alla Gonzaga: « Credo certamente che vorrieno che io andasse (*gli inquisitori*) parendo così che più si aggravasse la causa di Morone; ol-
« trechè Carnesecchi verria a condannare sè
« stesso; ma non riuscirà loro il disegno, es-
« sendo determinato di patire ogni estermio
« per non dar loro questo contento. »

El infatti rimase a Venezia, attendendo invano ansiosamente l'esito del processo di Morone, a cui corse voce volessero fino dar la corda; quando a tagliare in un colpo il nodo gordiano, sopraggiunse nel 1559, desiderata sebbene tarda, la morte di Paolo IV, e la esaltazione del Cardinale Medichino, che prese il nome di Pio IV.

In questo frattempo, ed appunto alla morte di Paolo IV, il palazzo della Inquisizione andò in fiamme, e gli archivi furono i più danneggiati, sicchè nella speranza che molti documenti interpretati in danno del Morone ed altri, fossero inceneriti, Carnesecchi ne gioì, e ne parlò

come di cosa avvenuta per vendetta di Dio. Così scriveva a Giulia Gonzaga in data del 2 settembre, da Firenze, ov'erasi nuovamente recato per avvicinarsi a Roma, dove era determinato portarsi non appena nota l'elezione del nuovo Papa:

« V. S. harà inteso come la Santa Inquisizione è morta di quella morte stessa di che era solita far morire gli altri, cioè di fuoco; e certo è stato caso notabilissimo, dal quale pare che si possa fare giudizio che alla divina clementia, non piaccia che quell'ufizio si eserciti da mo' avanti con tanta austerità e rigore come si è fatto per il passato, ma che si procedi in esso con quella carità ch'è stato instituito dei Pontefici passati etc. »

Non appena Pio IV si fu assiso sul trono, l'Inquisizione vide carpirsi gran parte del suo potere, e quello che le rimase fu paralizzato dalla clemente condiscendenza del pontefice, che aprì le prigioni e volle liberi pressochè tutti gli inquisiti.

Il Cardinale Morone fu dei primi a cui rese giustizia, restituendolo in libertà, rendendogli quel che il Pacheco e il Cardinale di Trani gli avevano usurpato, del che il Carneseccchi si rallegrò pubblicamente, facendosi così di costoro

e del Cardinale Alessandrino a cui sfuggiva di mano, tre accaniti nemici, che gli giurarono una tremenda vendetta.

Non appena il Carnesecchi ebbe visto le buone disposizioni del nuovo Papa, gli si fece raccomandare dal Duca di Firenze, richiedendo di esser nuovamente sentito, e domandando venisse revocata la sentenza emanata contro di lui.

Pio IV che dal suo cognome tendeva a simulare una lontana parentela coi Medici ai quali fu sempre amicissimo, accolse le istanze del Carnesecchi, che infatti nel gennaio del 1560 si recò a Roma, ove gli fu assegnato come prigione il Monastero di San Marcello, di dove la sera poteva uscirsene e andare ove più e meglio piacevagli, purchè vi stesse la notte e il giorno.

Veduto da qual parte tirasse il vento, un gran numero di prelati e di Cardinali che lui lontano, avevano ricoperto di calunnie e d'accuse, gli fecero festa e buon viso; solo il Morone tuttora sotto la impressione di un recente processo, non rannodò seco, apparentemente, l'antica amicizia, volendo aspettare a farlo, quando sarebbe stato libero da ogni imputazione.

Pio IV, nel suo Pontificato, non fece che distruggere tutto che aveva fatto il suo predecessore, e di questo gli dobbiamo gratitudine,

giacchè non era possibile distruggesse alcun che di buono.

Anzi non solo, dopo un processo sbrigativo e *pro forma*, rese libero il Morone, ma lo pose così accanto alla sua persona, lo ricolmò di tante generose elargizioni, che divenne il più influente personaggio della Corte.

Ed alla Inquisizione, la quale portava ancora in lungo il processo del Carnesecci, fecesi intendere che se non avesse fatto presto e bene il dovere suo, avrebbe deciso egli stesso senza aspettare la sua sentenza.

Ognuno può comprendere quel che provassero l'Alessandrino e colleghi, vedendo risorta una buona stella pel Carnesecci, che già sognavano sul rogo.

Pur non avendo in mano altra arme per reagire, continuarono a mandare in lungo la spedizione dell'affare, della qual cosa il Carnesecci si doleva, poichè dovendo recarsi in Roma il Duca Cosimo e la Duchessa presso il Pontefice, voleva esser libero prima di quell'epoca affinchè « essendo espedito poi, non si credesse « stato assoluto per grazia e non per giustizia (1). »

(1) V. Processo ec., pag. 316.

Veduto però che l'Alessandrino cercava di tirare in lungo le cose, chiese al Pontefice di ridurre il processo in mano di due soli giudici, escludendo il maggior suo nemico, l'Inquisitore Generale; ma nemmeno questo bastò a sollecitare, sicchè il Papa arrabbiato dichiarò che sarebbe stato egli il giudice della causa.

Intanto sulla fine del 1560 Cosimo erasi recato a Roma colla Duchessa, la quale prendeva pure vivissimo interesse agli affari del nostro Pietro.

Veduto alla fine Pio IV, di non potere in alcun modo toglierlo dalle mani del Santo Uffizio, dispose che il Cardinale Alessandrino dovesse accusarlo alla sua presenza, dando al Carnesecchi la facoltà di difendersi e scolparsi delle accuse, la qual cosa esso accettò, purchè gli fosse permesso di parlare liberamente, poichè sentendosi puro e innocente « *Non li farieno paura sette Alessandrini.* » (1)

Parlò infatti col Papa, e questi, giusto, benigno, inclinato alla clemenza e alla pace, fu ben presto persuaso delle ragioni del dotto oratore. Anzi essendo andato un lunedì di dicembre a desinare col Duca nelle sue stanze

(1) Processo Pag. 326.

in palazzo, incontrò il Carnesecchi, che approfittava della libertà provvisoria statagli concessa ad intercessione del Duca, e salutandolo benignamente lo assicurò stesse di buona voglia, che gli affari suoi sarebbero passati bene. Ed infatti a' primi del 1561, fu assoluto e purgato da ogni accusa, ed annullata la precedente sentenza emanata sotto Paolo IV.

Come l'Inquisizione sentisse la decisione del Papa e con qual'animo si vedesse esautorata, lo dice l'ultimo processo fatto al Carnesecchi dopo la morte di quel Pontefice, nel qual processo parlando di Pio IV si dice solamente di *felice ricordanza*, ma parlando di Paolo IV, si rammenta sempre la sua *santa e gloriosa memoria*. (1)

Accomodate le cose sue, il Carnesecchi ripartì da Roma nel 1563, passò per Firenze, prese commissioni ed ordini dal Duca e riedè al suo posto a Venezia, sperando forse in Pio IV le riforme agognate, o che il Cardinal Morone si spianasse la via al Pontificato, per attuarle quando poi fosse riuscito eletto dal Conclave.

Nel 1565 Cosimo lo richiamò da Venezia e lo volle alla corte, non dissentendo forse gran

(1) Processo ect. Pag. 415.

che dalle sue opinioni religiose; e in quell'anno stesso morì Pio IV.

Cosimo che erasi tenuto nella più stretta alleanza con quel Pontefice il quale lo aveva secondato nella sua sfrenata ambizione, fino a promettergli la corona di Re di Toscana, si trovò inaspettatamente deluso nei suoi progetti di ingrandimento, perciò fu sua cura brigare per la elezione di un Papa che non gli fosse nemico,

Il Cardinal Farnese aveva grandi probabilità di successo ma Cosimo che conosceva il Farnese, si oppose solo alla sua elezione; e incaricò il Borromeo a far di tutto perchè venisse eletto il Cardinal Ricci da Montepulciano, non volendo il Duca un Papa di potente famiglia, che avesse possibilità di sconvolgere l'ordinamento politico d'Italia.

Da questa guerra tra il Farnese ed il Ricci, inaspettato venne eletto Pontefice il Cardinale Alessandrino col nome di Pio V, il 7 gennaio 1566.

Per sola volontà d'oziare aveva questi lasciata la pastorizia in cui era nato, e si era fatto domenicano. Il suo zelo religioso anzichè la sua istruzione, lo inalzò alle prime cariche ecclesiastiche; duro, austero, sanguinario, alla nuova della sua esaltazione, un brivido di spavento corse da un capo all'altro d'Italia, giacchè ognuno

sapeva quel che valesse fra Michele dell'Inquisizione.

Cosimo ne disapprovò la romina; ma considerando quanto potesse riuscirgli importante l'amicizia del nuovo Papa, fece mostra di gradirlo, e gli mandò congratulazioni e profferte.

Dall'altro lato Pio V conoscendo la sagacia politica e l'ingegno di Cosimo, dichiarò subito di volere verso lui continuar le tradizioni del suo antecessore, e mostrò non volersi occupare che delle faccende ecclesiastiche. Così il Duca, che nel Farnese aveva combattuto l'influenza *politica* del papato, fu contento del nuovo Pontefice che voleva dedicarsi con ardore all'estirpazione delle eresie, a render più spicci i giudizi della Inquisizione, e alle cose spirituali (diceva) anzichè a quelle temporali.

Pare che il Carnesecchi poco fidandosi del nuovo Papa, preferisse rimanere a Firenze anzichè ritornare a Venezia: quivi per aiutare la emigrazione crescente che andavasi operando verso la Germania, verso l'Inghilterra e la Svizzera, però senza promuoverla, si fece capo di una società la quale aveva per iscopo di provvedere ai fuggitivi i mezzi per il viaggio.

Così pure essendo Pietro Gelido rifugiato in Ginevra, e non avendo i mezzi di sussistenza,

il Carnesecchi, memore della antica amicizia, lo aiutò continuamente con larghe sovvenzioni, (1) la qual cosa venne ad essere saputa dalla Inquisizione, non che la raccomandazione da lui fatta a Giulia Gonzaga per due sospetti alla Corte Romana.

Nell'aprile del 1566 la Gonzaga ancor giovane, venne a morte, e questo colpo distaccandolo sempre più dalle fragilità della vita, fece il Carnesecchi meno curante di conservarla. Infatti mentre non nascondeva le proprie idee, e continuava con entusiasmo la sua propaganda, neppure gli cadde in pensiero di abbandonare

(1) Le signore Susanna e Giovanna Horner nel loro bel libro testè pubblicato in Londra *Walks in Florence* a Pag. 244 del I Vol; parlando del Carnesecchi dicono ritrovarsi nella Biblioteca Nazionale, una sua lettera al Duca Cosimo scritta dalle Stinche, avanti il 1567, e in cui parla della sua povertà. Le signore Horner hanno qui preso un errore, giacchè la lettera da loro citata è molto posteriore alla morte del Carnesecchi, porta la data del 1570, è di Giovanni Carnesecchi cugino di Pietro, e si conserva tra i manoscritti del Cellini nella Biblioteca Palatina. Pietro Carnesecchi non fu mai alle Stinche, ed ebbe sempre tanto da vivere in agiatissimo stato.

l'Italia come tutti i suoi amici avevano fatto, nè seguì l'esempio del Morone, che intimorito della elezione di Pio V, s'era ritirato dalla lotta ravveduto e contrito.

Infatti egli scriveva che *la morte è cosa desiderata al cristiano* ⁽¹⁾, non essendo di lei restato altro d'orribile che il nome, ch'è quasi una maschera da far paura ai piccirilli, alle femminelle, e molto più alli empì e infedeli, quali non credono che sia altra vita che questa.... E parlo di morte, perchè vorrei addomesticarmi talmente con lei, che non ne avessi più paura nè per me, nè per i miei amici, benchè quanto a me non trovo causa niuna per abborrire la morte, essendo sicuro che essa non mi può fare male nissuno ⁽²⁾.

Restituita Pio V all'Inquisizione, l'antica potenza non volle che stesse in ozio, e si occupò con tutto lo zelo per darle da fare.

Così si rivolse a tutti i governi d'Italia richiedendo l'estradizione degli eretici rifugiati nei rispettivi territori, richiesta alla quale alcuni non risposero, altri annuirono con sollecitudine.

Carnesecchi che forse non conosceva in quali

(1) Processo cit., pag. 113.

(2) Id. pag. 101-7.

mani stava, e che dal suo cuore onesto ed ingenuo credeva poter misurare quello degli altri, stette fiducioso e senza tema in Firenze; ma Pio V non dimenticava la vecchia partita che rimaneva ancora pendente tra loro, e ne voleva una segnalata rivincita.

D'accordo col Pacheco ed il Cardinale di Trani, trattò in Congregazione egli stesso il modo d'averlo nelle mani; ed ordinò al Pacheco d'avvisarne con lettera il Duca. E la lettera fu spedita a Firenze per mezzo del maestro del suo Palazzo appositamente spedito, e fu del seguente tenore:

« Magnifico Duca,

« Dalla lettera che N. S. scrive a V. E., e dalla persona che spedisce, potrà Ella giudicare di quanta premura sia il negozio che il Padre Maestro le dirà, nel quale le posso assicurare che ho visto con i miei occhi cose nuovamente scoperte, che non solo non si possono dissimulare, ma sarebbe grave peccato d'avanti a Dio, se S. S. non ne venisse a capo, e di V. E. come principe temporale, se non desse al Papa tutto il favore di cui ha bisogno per fare il suo officio come vicario di Gesù Cristo. »

« S. S. mi ha parlato di questo affare con grande premura e ansietà, ed io l'ho sempre

assicurata di due cose: l'una, che in tutta la Cristianità, non v'è Principe più zelante della gloria di Dio e delle cose della Inquisizione, quanto V. E., e S. S. conosce molto bene questa parte in Lei, e la predica. L'altra che per suo particolare contento e consolazione, non vi sarebbe cosa, per grave che fosse, che Ella non facesse, e mi ha detto che non poteva venir negozio in cui V. E. gli potesse mostrare il suo animo, come questo; e per dichiararglielo in una parola, dirò che mi commesse nella Congregazione, due volte, che io venissi in persona a fare l'ufizio che viene a fare il Padre maestro, e se gli illustrissimi miei Colleghi non avessero disapprovato questa risoluzione, non mi scaricava di tal peso, dicendo queste parole: *« Se bisognasse per la buona spedizione di questo affare che andassi io in persona, lo farei volentieri essendo questo il mio uffizio. »*

« Non si meravigli V. E. che per un uomo solo si faccia questa istanza, perchè sarebbe possibile ricavare altre cose che importassero moltissimo, e forse qualcheduna che fosse di suo servizio. »

« La supplico intanto che considerando questo negozio colla sua solita cristianità e prudenza, si risolva in quello come suole negli altri »

maggiori, tenendo Dio d'avanti gli occhi, e tenendo ancora per certo che da questo caso, dipenderà gran parte della buona corrispondenza che V. E. deve tenere col Papa in questo Pontificato ec. ec. »

La lettera poi di Pio V, consegnata a Cosimo dal Maestro dei Sacri Palazzi, porta la data del 20 giugno 1566, ed è questa:

« Dilecte fili etc.

« Per causa molto importante al servizio di Sua Divina Maestà e della Religione Cattolica, mandiamo il portatore della presente, Maestro del nostro Sacro Palazzo, e quando non fossero stati i caldi eccessivi avremmo mandato il Cardinale Pacheco per la istessa causa, tanto l'avemo a cuore, per la importanza suddetta, nella quale darà a esso Maestro quella credenza che darà a nostra medesima persona. »

« Così Sua Divina Maestà benedicavi etc. etc. »

Ricevute queste comunicazioni e udito quel che il Papa voleva, Cosimo restò perplesso. Però considerando quanto partito avrebbe potuto trarre dalla sua condiscendenza verso il Pontefice, risolvè di sacrificare l'amico alla propria ambizione.

Accennò al Maestro del Sacro Palazzo che non s'incomodasse a cercare altrove il Carne-

socchi, poichè in quel giorno stesso sarebbesi recato a pranzo alla Corte, e che glielo avrebbe abbandonato senza rammarico, pronto, per la fede, a far lo stesso dei propri figli!

Ignaro del tradimento, il Carnesecchi si recò come di consueto da Cosimo; ma nelle case di certi principi d'allora, si sapeva come si entrava, ma era ignoto come se ne uscisse. Infatti egli entrò libero in palazzo, e ne uscì prigioniero dell'Inquisizione.

Egli però non si perse d'animo, e cercò far pervenire un ordine alle persone della sua famiglia, perchè gettassero tutte le sue carte in un pozzo, ordine che fu intercettato.

Nella notte del 4 di luglio 1566, giunse in Roma, ove fu rinchiuso nelle segrete del Santo Uffizio. Ed è orribile a vedersi l'accanimento col quale si iniziò il suo processo, e più orribile ancora considerare che Pio V, a sfogare l'odio personale contro il Carnesecchi, delegò specialmente a giudicarlo i due suoi più acerrimi nemici, il Cardinale di Trani e il Pacheco.

Determinato a difendersi francamente e senza vigliacche ritrattazioni, il prigioniero nella sua cella dovè pensare che al suo processo dovevano collegarsi altri nomi di suoi complici e

tentò corrompere i custodi, non per evadere, ma per avvisare gli amici a porsi in salvo.

Nel medesimo tempo il Santo Uffizio procedeva ad altri arresti, e a citar testimoni, tanto che in questo processo comparvero implicate circa cinquecento persone.

Oltre al Pachecco ed al Trani, il cardinale di Pisa e quello di Gambara ebbero l'incarico del giudizio, che M. Pietro Belo iniziò come procuratore fiscale del Santo Uffizio; e che apertosi nel maggio del 1566, durò fino al settembre dell'anno successivo.

Ivi il Carnesecchi ci appare più pronto a difendere gli amici che sè stesso, e parla in modo da render sospetti all'Inquisizione solo coloro che sono in salvo, o che son morti da lungo tempo.

Da questa regola però astrae due individui la cui memoria gli è sacra, il cardinal Polo, e D. Giulia Gonzaga che non cessa di magnificare, rispondendo seccamente agli inquisitori che volevano trarlo ad accusarla: « ... prego le SS. VV. « a dividere in questo caso la causa sua dalla « mia, facendo di me quel giudizio che elle vo- « gliono, pure che mi credano quello che ho « detto di detta signora. »

Nel processo fu prodotta la sua corrispon-

denza colla Gonzaga e tutti i Riformatori italiani, dalla quale, secondo il Santo Uffizio, emergevano 34 capi d'accusa.

In nessuna parte del processo egli nega quello che è, e spiega lealmente senza reticenze tutto ciò che anco potrebbe rimanere oscuro, senza riguardo ad aggravarsi.

Così apparve quel che egli scriveva di ingiurioso del cardinale Alessandrino, allora Pontefice, del Trani, del Pacheco, suoi giudici, e di tutta l'Inquisizione alla quale era dinanzi.

Però il Carnesecchi sperava ancora che non apparissero tracce del suo desiderio, sebbene passeggero, di rifugiarsi in Ginevra, al coperto degli odii di Paolo IV; e quando udì leggersi le lettere nelle quali ne parlava, per un istante si disanimò. E alle domande incalzanti e maligne degli inquisitori, rispondeva prostrato: « Io resto molto attonito e confuso di questo orribile interrogatorio che le Signorie Vostre mi fanno.... (1). »

Ma venendogli poi domandato con premura, chi erano le persone che lo perseguitavano e per causa delle quali s'era deciso a partire, riprende animo e risponde: « Non volevo in-

(1) Processo cit. pag. 142.

« tendere altro che chi era causa della mia
 « persecuzione, il quale era un solo, ma usai
 « il numero plurale in luogo di ziffera, et
 « questo, poichè volete che io lo dica, era il
 « Papa! (1). »

La parola *persecuzione* suona male agli orecchi degli inquisitori i quali gliene domandano ragione. « Io ho errato nel vocabolo, risponde « il Carnesecchi (2), ma non nella intenzione « ch'era di dire *Inquisizione*; benchè si possi « forse chiamare non impropriamente ancora « *persecuzione*, in quanto li rei comunemente « sogliono fuggire e li attori *seguitare*. »

E allorchè tentano dare ai suoi scritti un maligno significato a danno suo o d'altri, il Carnesecchi dice loro come nauseato: « Io non « acconsento altrimenti a questa vostra inter-
 « petrazione; ma per finirla son contento di « sottoscrivermi (3). »

Molte volte nelle sue risposte egli parla degli *eletti di Dio*; e dagli inquisitori gli vien domandato chi fossero quelli che riteneva per tali: « Io tengo per eletti di Dio (risponde con en-

(1) Processo cit., pag. 141.

(2) Idem pag. 41.

(3) Processo, pag. 147.

« fasi) i veri christiani et quelli che hanno il
 « spirito suo ; et per conseguenza sono suoi
 « figliuoli et fratelli di Gesù Cristo, et suoi
 « coeredi del regno del cielo. Hor quali questi
 « si siano non credo che si possi determinata-
 « mente sapere da noi, almeno innanzi il fine
 « della vita loro (1).

Le sue leali risposte però non contentarono abbastanza i giudici, che giornalmente lo stringevano di nuove domande sopra lettere e documenti che gli appartenevano, alle quali la mente del Carnesecchi, indebolita dalla fame che gli facevano patire (2) e da un interrogatorio sì lungo, non era più in grado di corrispondere, e diceva disperato ai suoi giudici : « Io
 « sto per impazzire sentendomi domandare di
 « cose tanto fuori d'ogni mia ricordanza... (3)
 « ed ho hormai tanto stanca la mente e gli
 « spiriti che non posso attendere alla interpe-
 « trazione di lettere d'altri, e perciò senza con-
 « trastare altrimenti me ne rimetto ecc. (4). »

(1) Idem pag. 78.

(2) *Processo*, pag. 197.

(3) Idem pag. 157.

(4) Idem pag. 356.

Sulla *giustificazione per la fede*, il Carnesechi dichiarò francamente che non sapeva discernere bene qual differenza fosse tra la decisione del Concilio e le opinioni di Valdes, e il Santo Uffizio comprese questa *fin* ironia, facendosi un'arme 'per dichiararlo incorreggibile.

Il prigioniero però combattè fino all'ultimo giorno, sebbene con progressivo rallentamento di forze, ma combattè sempre a sventare le calunnie e le inique interpretazioni degli Inquisitori, sapendo come egli diceva, « non poter « esser vittoria dove non sia proceduta battaglia, nè potere degnamente esser coronato, « chi valorosamente non combatte (1).

Egli però della sua vittoria disperò ben presto; poichè il suo generoso concetto dell'*unità della Chiesa cristiana* che si rivela chiarissimo nel processo, non poteva esser compreso da i giudici ciechi e sanguinari del serafico San Pio V!...

A di 16 d'agosto 1567 invocato il nome *SS. di Cristo e di Maria Vergine* l'Inquisizione pronunziò la sentenza nella quale appariscono i seguenti 34 capi d'accusa, di cui fu dichiarato

(1) Processo cit., pag. 184.

convinto, e per i quali lo consegnò al potere civile, che significava in braccio al carnefice, allora una cosa sola con Sua Eminenza il governatore di Roma:

1. La giustificazione per la sola fede senza che vi abbiano parte le opere nostre, secondo Lutero eresiarca, sopra l'Epistola ad Galatas.

2. La certitudine della grazia e della salute secondo il medesimo Lutero.

3. Che le opere nostre non fossero necessarie alla salute, essendo acquistata per la fede, ma che l'huomo, giustificato necessariamente operasse ogni volta che avesse tempo e occasione.

4. E conseguentemente che dette buon'opere non fossero meritorie di vita eterna, ma si bene fossero premiate di maggior grado di gloria dopo la Resurrezione universale.

5. Hai tenuto delli degiuni che non fosse peccato mortale non guardarli, se non per disprezzo; ma solo utili alla mortificazione (1).

1. I Benedettini senza curarsi di viglie o di quaresime, mangiavano indifferentemente di magro o di grasso in ogni giorno, a seconda del desiderio dei loro cuochi, ed a chi ne li riprendeva, rispondevano che il Papa annesso a comandare in casa propria. (M. Dussan, Hist. Lat.)

6. Che abbiamo il libero arbitrio al male per natura ed avanti la grazia solo al peccare.

7. Che sia impossibile osservar li precetti del Decalogo, et particolarmente li due primi, e l'ultimo, non *concupisces*, senza una efficacissima grazia di Dio, e senza una grande abbondanza di fede, e di spirito, la quale si trova in pochi, e non è così d'ogni mediocre cristiano, ma dei perfetti, come sono stati li Santi Martiri e Dottori della Chiesa (1).

8. Che non si dovesse credere ad altro che al verbo di Dio, espresso nella Sacra Scrittura.

9. Che non tutti i Concilii generali sono congregati nello Spirito Santo, e perciò non si debba credere alle deliberazioni di tutti, censurando quali possono esser li congregati in Spirito Santo (2) e dubitando se appartenesse il ra-

(1) Nei secoli X e XV i beni regalati ai monaci dai moribondi, tornavano in circolazione col mezzo delle concubine. (*Gioia*, Del merito ecc. Vol. I, pag. 180).

(2) Il Concilio di Costantinopoli, nel 754, condannò il culto delle immagini.

Indi appresso gli stessi vescovi lo approvarono. Luigi XIV, a cui 40 vescovi congregati in assemblea avevano rigettata la bolla *Unigenitus*,

dunar quelli all'Imperatore, al Papa, o ad alcun altro.

10. Sei stato irresoluto circa il numero dei sacramenti, udendo che Calvino ne teneva due, cioè il Battesimo e la Cena (come tu talvolta sei solito chiamare la SS. Eucarestia) e che Lutero vi aggiungeva ancora l'Ordine che tu chiami l'Imposizione delle mani.

11. Hai parimente dubitato se il Sacramento della Confermazione fosse istituito da Cristo o dalla Chiesa, tenendo che fusse la ratificazione delle promesse fatte nel Battesimo.

12. Che la Confessione sacramentale non fosse *de jure Divino*, nè istituita da Cristo, nè si provasse per la Scrittura, nè fusse necessaria se non quella che si fa a Dio, e perciò fusse in libertà del cristiano l'andar o non andar a confessarsi, se bene fusse utile e consolatoria e confitente, quanto al conforto che sente dalla assoluzione, e quanto ai consigli e rimedii che si ricevono et questo sino al tempo della confessione fatta da te in questo giudizio.

13. Hai tenuto che la soddisfazione, che con-

riunitili nuovamente, a forza di preghiere e di minacce la fece loro accettare ad unanimità. (*Gioia*, Del merito, Vol I, pag. 60).

siste nelle opere soddisfatorie che s'impongono dalli sacerdoti alli penitenti, non fusse necessaria, pur supponendo che supplisse il merito del Cristo, come sufficiente a soddisfare per li peccati di tutto il mondo, ma che tali opere fossero buone per mortificazione della carne e per la vivificazione dello spirito.

14. Che l'indulgenze non fossero fondate nella Sacra Scrittura; ma trovate dai Papi, e non valessero se non per li vivi, quanto alla penitenza imposta loro dal Papa o altri sacerdoti ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Gli abati e i monaci che non avevano facoltà di accordare indulgenze, usavano altri mezzi per arricchire i loro conventi. Portavano in processione di città in città le reliquie dei santi, e permettevano al popolo di vederle, toccarle, e baciarle *mediante pagamento*, e questa curiosità rendeva loro più che le indulgenze dei vescovi. (*Mosheim, Histoire eccles., Vol. II, pag. 86*).

Gravissimi abusi ancora da gran tempo scorrompevano il santo uso delle *indulgenze*, con averne introdotte assaissime *false*... La santa memoria d'Innocenzo XI le chiamò tutte all'esame, e trovata una incredibil copia di finte, o insistenti, nel marzo del 1678, le fece dichiarar tutte nulle e vietate. (*Muratori, Della regolata Devozione, pag. 378 e seg.*).

15. Hai tenuto l'incertitudine del Purgatorio del quale hai gagliardamente dubitato, anzi tenuto che non si trovi in *rerum natura*, dopo la presente vita, che il sangue di Cristo fosse stato il purgatorio ⁽¹⁾ dei nostri peccati, non essendo rimasto persuaso per li luoghi della Sacra Scrittura, che si allegano per questa verità, fino al tempo della prefata tua confessione.

16. Hai tenuto per apocrifo il libro dei Macabei, dove si tratta dei suffragi per li morti.

(1) Per comprendere il mercimonio che la Chiesa faceva del Purgatorio basti riportare queste poche parole di un frate Domenicano, e che pubblica egli stesso: « Non avvi peccato per enorme « che sia il quale non possa cancellarsi per l'Indulgenza; ed anche se qualcuno avesse fatto « violenza (cosa impossibile) alla Santa Vergine « Maria, madre d'Iddio, ch'egli si disponga a « pagar bene, e questo peccato gli sarà perdonato. Il pentimento non è neppur necessario. « Ma v'ha di più, le Indulgenze non salvano unicamente i vivi; ma salvano del pari i morti... « Nel momento stesso in cui la moneta risuona nel « forziere, l'anima parte del Purgatorio, e libera « se ne vola in Paradiso... » (*Positiones fratris J. Jezelii, quibus defendit indulgentias contra Lutherum*).

17. Che nel SS. Sacramento dell' Eucarestia rimanesse la sostanza del pane et così vi fosse la presenza del Corpo di Cristo, senza farsi la transustanziazione ⁽¹⁾, secondo l'opinione di Lutero alla quale ti appigliasti dal 1543, benchè qualche volta ti è piaciuta ed arriso l'eresia di Calvino, alla quale ancora desti orecchie e di quella n'hai ragionato trattando con altri e scritto.

18. Hai tenuto e creduto che fusse meglio comunicare li laici *sub utraque specie che sub una*.

19. Che il SS. Sacrificio della Messa non fusse veramente propiziatorio se non in quanto eccita in noi la memoria della Sua passione, e conseguentemente la fede, per la quale si impetra la remissione dei peccati.

20. Che 'l Papa fusse primo degli altri vescovi, non per autorità, ma per una preecel-

(1) In Roma alcuni prelati si vantavano ridendo che nel dir la Messa, invece delle sacre parole che avrebbero dovuto, secondo il cattolicesimo cambiare il pane e il vino, in carne e sangue di Gesù Cristo, dicevano: *Panis es, et panis manebis, vinum es, et vinum manebis...* (Merle d'Aubigné, storia della Riforma, Vol. I, pag. 168).

lenza solamente e questo per qualche tempo ⁽¹⁾.

21. E così che 'l Papa fosse solo vescovo di Roma, e che non avesse podestà sopra le altre Chiese, se non quanto la fusse deferita dal mondo per essere stata sede di Piero; sì anco per la dignità e grandezza di Roma, e per essere stata onorata dal sangue di tanti martiri ⁽²⁾.

22. Che li Pontefici romani si avevano ar-

⁽¹⁾ Avanti Gregorio Magno, era il Patriarca di Costantinopoli che nominavasi *Vescovo Universale*. Fosca, allorchè salì in mezzo alle rovine ed al sangue, sul trono di Costantinopoli, riconobbe la supremazia della Chiesa romana e costrinse il Patriarca ad abbandonare il titolo di Vescovo Universale, agognato dai Pontefici. Gregorio Magno ordinò allora che i ritratti del feroce assassino e di sua moglie, fossero posti e venerati nell'oratorio di S. Cesario martire. Come spiegar ciò, senza farlo partecipe all'eresia della giustificazione per la fede?

⁽²⁾ S. Cipriano sostiene esser venuta da Roma l'unità sacerdotale. Lutero sosteneva invece non esser ciò che per la Chiesa d'Occidente, ed essendo la Chiesa romana, figlia di quella di Gerusalemme, quest'ultima esser la vera madre delle altre Chiese.

S. Girolamo nella epistola ad Evagrio dice: « Ogni vescovo sia a Roma, a Gubbio, a Costan-

rogata più autorità che avessero da Dio, in alcune cose, e particolarmente sopra l'indulgenze ⁽¹⁾ e la superiorità dell'altre Chiese.

23. E per certo spazio di tempo dubitasti che la successione dei Pontefici romani fosse mancata nell'apostolato di S. Pietro ⁽²⁾.

« tinopoli, a Reggio, ad Alessandria, sia a Tanis, « ha lo stesso merito, lo stesso sacerdozio. »

Il Concilio d'Affrica nel suo decreto dice: Che il vescovo della prima sede, non sia chiamato nè principe, nè Pontefice, nè Sommo Pontefice, ma solo vescovo della prima sede.

⁽¹⁾ Sotto Innocenzio VIII fu pubblicamente venduta la giustizia, e si fabbricarono delle false Bolle, nelle quali per denaro il Pontefice permetteva i più ignominiosi disordini. Scoperti i falsificatori, il Papa propose di perdonar loro per 6000 ducati. (*Infessura*, Diario Romano, pagine 1229. *Raynaldi*, Annali Ecclesiastici, anno 1490 pag. 402).

Sotto lo stesso Pontefice e sotto varii altri, si compravano Bolle di remissione per gli omicidi, dicendo il Pontefice a propria scusa, che il Signore vuole il pentimento e non la morte del peccatore. (*Autori citati*). Non era dunque la Corte romana che condannava al fuoco gli eretici?

⁽²⁾ « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. » Queste parole di Cristo

24. Hai improbate alcune istituzioni e regole dei monaci e religiosi, come di S. Benedetto e d'altri, che facciano vita oziosa e inutile, e quasi *fruges consumere nati*, ed anco alcune regole di sacchi, come che tolgano il pane di mano ai poveretti, e che farien meglio a lavorar con loro proprie mani, e vivere in sudore *vultus sui* ⁽¹⁾.

25. E se bene hai approvato il zelo di quelli religiosi che si affaticano in *vinea Domini*, predicando e attendendo alla salute del prossimo ⁽²⁾,

la Chiesa interpreta a favore di Pietro, dicendo che per la pietra debba intendersi egli medesimo, e prova così la legittimità della successione pontificale da S. Pietro. Ora S. Agostino, nelle sue *Epistole* dice che per questa pietra devesi intendere Gesù Cristo e non altri.

(1) Un ricco convento di Benedettini, situato sul Po, in Lombardia, aveva allora 36,000 ducati d'entrata, 12,000 erano consacrati alla tavola, 12,000 agli edifizii, e 12,000 agli altri bisogni dei monaci.... (*Raynaldi*, op. cit.)

(2) Valentiniano, per la loro avidità, proibì ai monaci ed agli ecclesiastici di potere aver legati o lasciati a danno dei legittimi eredi. S. Gerolamo scrive: *le meretrici possono ereditare..... cosa*

hai però tenuto che lo zelo loro non fosse *secundum scientiam*, parendoti che fossero troppo posti in predicar le opere (1).

26. Del celibato hai tenuto che fusse meglio restituir le mogli a' preti che averglike tolte (2).

27. Che al voto della castità li religiosi non potessero nè dovessero obbligarsi, et che ciò fosse inconveniente, essendo la castità e continenza dono di Dio, e per questo non si può promettere se non da quelli che per lunga esperienza hanno potuto conoscere aver tal dono da Dio.

proibita ai monaci.... Io non mi lagno della legge, ma piuttosto perchè l'abbiamo meritata. (Hieron vol. 1; pag. 13).

(1) Nel Concilio Lateranense (1123) i Vescovi dicono contro i monaci e specialmente contro i Benedettini: « Non ci resta che spogliarci del pastorale e dell'anello, e sottometterci alla loro ordinazione. Essi posseggono le chiese, le terre, « i castelli, le decime, le oblazioni dei vivi e dei « morti. La gloria del clero è oscurata, dacchè « i monaci dimenticando i celesti desiderii, ricercano i diritti dei Vescovi con una ambizione « insaziabile, invece di contentarsi di vivere in « pace secondo l'ordine di S. Benedetto. » (*Histoires des papes*, vol. II, pag. 620).

(2) Vedasi nota num. 3. a pag.

E per questo desti consiglio ed animasti un monaco di San Benedetto similmente eretico, e tuo complice, che era inclinato ad uscire dalla religione, che ne uscisse.

28. Ed il medesimo hai sentito delle monache e delle vergini che si dedicano a Dio ⁽¹⁾, e così anco hai tenuto del voto semplice della continenza perpetua.

29. Hai dubitato se convenisse ad ogni sorta di persona le peregrinazioni e visitazioni di Chiese, che si fanno per voti o volontariamente, anzi hai detto che questi voti, di peregrinazioni, sono inutili universalmente a ognuno ⁽²⁾.

(1) Maggiorano Imperatore, nel V secolo, proibì alle donne di farsi monache prima di 40 anni, e fino al secolo nono, i pontefici, che non possono dirsi sospetti di eresia, proibivano di prendere il velo fino ad età molto inoltrata.

(2) A provare la stranezza delle superstiziose credenze di quel tempo, e giustificare la reazione che operavasi per quelle, basti ricordare un esempio: Caterina dei Medici, fece voto a Dio, che se avesse ottenuta una grazia domandata fervorosamente, avrebbe spedito a Gerusalemme un pellegrino a piedi, il quale ad ogni tre passi innanzi ne farebbe uno indietro. (*Esprit des usages*. vol. II, pag. 358-59).

30. Che tutti li cibi senza delitto alcuno si possono mangiare, secondo la coscienza di chi li mangia, e tu così hai fatto.

31. E che non fosse peccato mortale trasgredire l'osservanza dei giorni e tempi proibiti, nell'usare cibi proibiti, ma fosse più o meno, secondo lo scandalo che si dà, e secondo l'accusazione o l'escusazione della propria coscienza.

32. Che non sia peccato tener o leggere libri eretici o proibiti, ma opera indifferente e secondo la coscienza di chi li tiene, nonostante la proibizione della santa Chiesa.

33. Hai tenuto dal 1543 al 1545 e dal 1557 al 1559 che essendo Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini, fosse superfluo invocare i santi, e per un tempo tu non gli hai invocati.

34. E finalmente hai creduto a tutti gli errori ed eresie contenute nel detto libro del Benefizio di Cristo, ed alla falsa dottrina ed istituzioni insegnateti, dal detto Giovanni Valdesio tuo maestro.

Ed ecco con quale iniqua irrisione, con quale orrenda ironia terminavano gl'Inquisitori la sentenza, contro l'uomo a cui sapevano qual sorte era preparata, consegnandolo al potere Civile :

« Et come incorrigibile, impenitente e finalmente converso parimente dichiaramo et decretiamo dovere essere degradato, si come ordiniamo che sii attualmente degradato, dagli Ordini nei quali sei costituito, et così degradato ex nunc prout ex tunc, come inutil palmite, ti scacciamo dal Fôro nostro ecclesiastico et dalla protetione della nostra S. Chiesa, et diamo et relasciamo alla corte secolare, cioè a voi Monsignore Governatore di Roma che lo riceviate nel vostro Fôro, et a vostro arbitrio da punirsi con debito gastigo, pregandovi però, sì come caldamente vi preghiamo a moderar la sentenza vostra intorno la persona sua, senza pericolo di morte et effusione di sangue. »

Il potere Civile corrispose degnamente alla loro aspettazione, condannandolo ad essere decapitato e quindi arso.

A dì 21 settembre sulla piazza della Minerva, venne esposto tra una immensa calca di popolo, e fattagli la lettura della sentenza, che durò due ore.

Quindi il Bargello lo tolse dall'inginocchiato sul quale era prostrato, gli pose addosso il Sanbenito dipinto a diavoli e a fiamme, e lo trasse nella sagrestia, ove presenti gl'Inquisitori fu degradato, quindi in aspettativa della esecuzione lo serrarono in Tordinona.

Da ogni parte d'Europa piovvero al Papa, suppliche e intercessioni perchè lo salvasse, e Cosimo stesso a cui la coscienza rimordeva per l'iniqua consegna, scrisse al Papa pregandolo a sospendere l'esecuzione, e Pio V dichiarò l'avrebbe sospesa per 10 giorni, e commutata in carcere perpetuo, se in quelli avesse fatta ritrattazione dalle sue dottrine.

Al quale scopo fu inviato al Carnesecchi in Tordinona un certo frate Angiolo da Pistoia. Ma il vecchio, anzichè rifiutare quelle opinioni che aveva con santo scopo professate, dichiarò di rimanervi costantemente, e con ogni studio cercò di farle accettare al frate stesso che voleva convertirlo.

Spirato il termine prefisso, sorse il mercoledì 3 ottobre, giorno destinato all'esecuzione, a cui il Pontefice invitò il Sacro Collegio come ad una festa....

Solo il Morone memore dell'antica, or nella disgrazia intiepidita amicizia, chiese al Pontefice d'assentarsi da Roma, e l'ottenne.

Nelle ore antimeridiane, fu il povero sessagenario decapitato in Ponte, mentre le vesti gli bruciavano addosso, incendiate dal carnefice come era costume.

Andò al patibolo con volto ridente e sereno,

specchio della coscienza che non gli rimproverava delitti.

E come per ultima protesta ai suoi nemici, ai quali volle insegnare con quanta tranquillità egli affrontasse la morte, non permettendogli il Sanbenito l'uso di vesti sfarzose come avrebbe desiderato, volle adornarsi nonostante di ricche e finissime biancherie, e si diresse al supplizio con le mani racchiuse in un paio di guanti profumati, sventolandosi indifferentemente con un fazzoletto.

I suoi beni furono tutti confiscati e non resi alla famiglia che dopo molto tempo.

Il 26 agosto 1569 Pio V pagava a Cosimo il suo tradimento, conferendogli il titolo di *Granduca*, in una bolla ove era detto che tal concessione venivagli fatta, « perchè il Principe di Toscana teneva quella Provincia immune dal mal seme più delle altre. »

Morì il Carnesecchi di 58 anni nove mesi e nove giorni, e ben poco dei suoi scritti ci resta salvato dal fuoco; pur sappiamo per fede dei contemporanei che egli fu poeta gentile, parlatore eloquente, profondo latinista e grecista, ed elegantissimo scrittore in volgare.

Fu bello della persona, ma di piccola statura e di temperamento gracile e sofferente.

Entusiasta del cristianesimo, sperò contribuire efficacemente al suo compiuto trionfo, nè volle legarsi con setta alcuna.

L'Italia che non lo comprese, ed il prete che non lo volle comprendere, cancellarono a poco a poco la sua ricordanza, o la mischiarono con quella d'uomini nulli o perversi.

Alla memoria dunque del coraggioso martire versi ora la patria, sebbene tarda, una lacrima.

Tanto più amara, ripensando alla immeritata e lunga, troppo lunga obliuione, e che il compianto d'oltre tomba, se pur cancella la taccia d'ingrati, non attenua una sola pena all'uomo che fu!

Pianto amaro alla patria!, glorioso alla memoria del grande; unica differenza che ne fa diversa la sorte dal volgo, per cui l'ora del nascere e del morire si avvolgono in un medesimo oblio.

CENNI
su
GIORDANO BRUNO

Filippo Giordano Bruno

Si potrebbe paragonare la pubblica opinione al corso di un fiume, che ora tranquillo e placido accarezza le sponde ridenti, cullando scherzosamente chi gli si da in braccio, ora minaccioso, gonfio e irruente trascina ed inghiottisce quello che gli si affida, gettandolo suo malgrado nel grande oceano dell'oblio.

Ma tale comparazione come che sembrar potesse ingegnosa, non è affatto propria, giacchè è facile dai suoi versanti, spiegare il perchè del corso d'un fiume, il perchè delle sue tortuosità il perchè delle sue piene e dei suoi asciuttori, ma invano si cercherebbero i perchè della pubblica opinione.

Essa ha spesso indefinibili simpatie, indefinibili indirizzi, e mentre loda in uno il coraggio

in altro nelle stesse situazioni lo biasima o non lo cura.

Col gran nome di Galileo ognuno ricorda le persecuzioni di cui fu vittima, e il mondo tributò incensi al suo coraggio, perchè in faccia all'Inquisizione che lo aveva tratto a sconfessare teorie immortali sulla rotazione, teorie che, contraddicevano un passo della Bibbia falsamente interpretato, in un momento di scientifico entusiasmo esclamò battendo la terra col piede: *Eppur gira!*

Ma ben pochi riflettono che quella esclamazione è la prova che il suo coraggio aveva già piegato, e che dopo aver detto quel che vollero dicesse, esso non fu che un moto involontario della sua coscienza di scenziato!

Chi non ricorda con venerazione la severa immagine del Savonarola, che pur colle sue dottrine nella storia del pensiero e del progresso, non stampò più orma d'un bolide errante che riluce e sparisce?

Eppure la gran figura di Giordano Bruno, di lui che scuotendo i cardini della filosofia Aristotelica, aprì a Cartesio i vasti orizzonti della sua filosofia speculativa, di lui che tra i primi volle svincolato l'umano pensiero dai ceppi di una cieca e superstiziosa tradizione, la gran fi-

gura di Giordano Bruno non vaga, ombra riverita e maestosa, nelle popolari tradizioni dell'ingrata sua patria.

I dotti ne ricordano le opere, illustri stranieri le raccolsero e pubblicarono; ma nessuno fino a questi ultimi tempi, separando l'uomo dal pensatore, aveva reso degno omaggio a quell' eletto, che alla gloria delle sue nuove e profonde teorie, accoppiò l'indomita fede di suggellarle come Cristo a prezzo della vita!

È pur vero che ciò che sapevasi di lui, era ben poco, e Wagner, non fece nella sua Biografia che raccogliere il già detto, mentre il Lomonaco ne tesseva, più che una vita, un appunto biografico.

Al dottissimo Domenico Berti deve l'Italia più ampie notizie, ed una Vita circostanziata e diffusa di questo grande concittadino, lavoro che stampato in un periodico letterario di gran merito; ma come tutte le riviste di quel genere nelle mani di pochi dotti, non fece che completare le cognizioni dei letterati che già conoscevano il Bruno, senza però renderlo più popolare.

Ecco perchè io mi accinsi a far tesoro delle nuove scoperte del chiarissimo Domenico Berti, riunendo in poche pagine quello che si sapeva

e quello che recentemente si seppe del Bruno, compilando un cenno Biografico che, sì per la sua mole, che per lo stile, andar potesse con frutto nelle mani di tutti.

Invano io tenterei aggiungere una parola a quello che il Wagner, e più il Berti, dissero di lui; e qui non farò che raccogliere, però rimandando il lettore per conoscerne le massime, il fine filosofico ed il valore storico, alle sue stesse opere, di cui a parer mio tutti parlarono imperfettamente.

Filippo Bruno, e non Filotso come lo chiama il Wagner, nacque dunque in Nola a seconda di quel che ce ne dice il Berti, nel 1548, e gli furono genitori certa Fraulissa Savolina, e Giovanni Bruni di nobile stirpe se non ben provvista di fortune.

Se non fossimo affatto scevri di pregiudizi, potremmo credere che nella sua fanciullezza il cielo volesse dargli un tristo presagio della vita più adulta, in un serpe che introdottosi nella stanza ove egli dormiva i suoi sonni innocenti, fu ad un punto per condurlo a mal fine, e dovè la sua salvezza ad un lampo momentaneo della sua piccola intelligenza, che misteriosamente accorta del pericolo, lo fece prorompere in grida disperate che fecero accorrere la famiglia.

I suoi primi anni non presentano particolarità alcuna degna di nota, e solo diremo che il fanciullo fece in Napoli i suoi studi maggiori, e che dopo avere ondeggiato tra Melpomene e Talia, rivolse la sua intelligenza agli studi filosofici nei quali ben tosto si rendè profondo.

Il Berti tace affatto, ciò che il Wagner crede una novella, ed il Letsman narra come vere, della difesa fatta dal Bruno ad un certo frate Giachimo e ad una sua amante, e non fa menzione alcuna di una sua protettrice certa Silvia Gandini, così noi pure passeremo sopra a queste favole che non son basate sopra alcun documento.

Circa il 1563, o per pressione fattagli dalla famiglia, o per essersi nella sua mente giovanile fatta della vita monastica tutt'altra idea e più puro concetto dal reale, vestì l'abito di S. Domenico nel convento di Napoli, ove assunse il nome di Giordano.

Il primo anno di noviziato sembra che il Bruno lo passasse senza gravi inconvenienti: ma in appresso avendo una certa volta esiliati dalla propria camera tutti i santi e le sante, e tutte le madonne grandi e piccine, ritenendo il solo crocifisso, dal maestro dei novizi gli fu intentato un processo religioso, che poi non ebbe corso,

in vista forse della sua giovanile età, o forse della riammissione in camera degli esiliati.

Peraltro ben presto fu fatto partire dal convento di Napoli, e cantò la sua prima messa in quello di S. Bartolommeo di Campagna, ma tre anni appresso era nuovamente a Napoli in quello di S. Domenico.

Ivi però cominciò a trarsi addosso le persecuzioni, e può dirsi che da quell'epoca egli cominciò a salire rassegnato e coraggioso, il suo calvario.

Un giorno egli parlava con un certo Montalcino lombardo, frate dello stesso ordine, della setta degli Ariani, in cui il Bruno non vedeva poi le ranfie del Diavolo che ci vedevano gli altri; ed avendo il Montalcino qualificato quei settarii per ignoranti, esso gli rispose vivamente che solo lo erano per chi non li comprendeva, mentre la loro dottrina, che ammetteva la generazione del Cristo per atto di Natura e non di Volontà, era chiara e di facile intelligenza.

Queste parole riferite forse con qualche maligna aggiunta al Padre Provinciale, provocarono un secondo e più importante processo, dal quale il Bruno non trovò altro scampo che la fuga; ed infatti di notte tempo, abbandonò il convento di Napoli, e si ridusse segretamente

in Roma ove chiese ed ottenne ricovero in quello della Minerva.

Ivi dimorò qualche tempo; ma i suoi nemici lavoravano sempre ai suoi danni, e ben presto fu avvisato che nel convento di Napoli, erasi trovato un libro di sua pertinenza e nell'indice dei proibiti, che il processo anzichè sopito, riprendeva per tal fatto un nuovo impulso, e veniva rimesso in Roma, pare non al generale dell'ordine, ma nelle mani della Santa Inquisizione.

Accusato in Roma stessa non è ben definito di qual delitto d'eresia, colui che supponevasi suo delatore, e che per abitudine di mestiere deve aver fatto il medesimo servizio anche ad altri, fu poco cristianamente, da ignoti fatto affogare nel Tevere, ma i dubbi dell'Inquisizione caddero sul Bruno, quando non sia meglio dire che pronta ad afferrare ogni occasione per porre la mano su di lui, essa simulò delle prove per impadronirsene.

Il Bruno però avvertito in tempo, deposto l'abito divenutogli insopportabile, lasciò Roma e si recò a Genova, di là a Noli presso Savona ove per 5 mesi campò la vita insegnando la grammatica ai fanciulli. Ivi diè pure opera ad un libro perduto sulla *sfera*, in cui deve aver

per lo meno accennate le sue teorie poi ripetute ed ampliate nelle opere successive, sul moto della terra, sulla abitabilità dei Pianeti, e sulla grandezza degli astri.

Ma tal vita non era pel suo genio inquieto e antiveggente i destini a cui era chiamato; o forse l'Inquisizione perseguitandolo passo per passo, gli rendeva insopportabile ogni dimora.

Egli cominciava così il suo apostolato, ed il glorioso viaggio attraverso l'Europa, cagione dell'eterna sua fama e dell'estrema sua rovina.

Lunga opera sarebbe il riassumere le fondamentali idee della filosofia Bruniana, le quali però possono restringersi in quella massima del predominio della ragione sulla fede. Egli odiava le religioni positive *che turbano la pace umana e la quiete, spengono la luce della mente, senza recar giovamento ai costumi.*

A lui non premeva affatto questo o quel cambiamento nel dogma, poichè egli si riconosceva ed era il grande apostolo del Razionalismo, e considerava ogni religione solo come una via di progressivo avvicinamento alla religione naturale, posata sulle indelibili leggi del cuore, spoglia di forme e di fantastiche tradizioni.

Infatti è noto che nell'*Arca di Noè*, libro perduto del Bruno, egli raffigurava la società uma-

na per mezzo di animali ragionevoli, i quali erano governati dall' *asino* che è il simbolo dell' ignoranza, della libidine e dell' ipocrisia. Ivi a me non pare che avesse voluto rappresentare la navicella di S. Piero, ma piuttosto spaziando la sua mente in più lati confini, ogni culto religioso, ogni riforma, in cui un uomo solo non sempre degno, trascina seco come pecore le masse superstiziose e ignoranti.

Da Noli recossi a Savona, da Savona a Torino, da Torino a Venezia, sprazzando la Peste che la desolava, ed ivi per guadagnare come dice *un po' di denaro*, scrisse un altro libro perduto *De segni de' Tempi*, che il Berti vuol supporre informato a spirito cattolico perchè approvato dal dotto Padre Remigio da Fiorenza, supposizione nella quale a parer mio si rimpiccolisce e contamina il forte carattere del Bruno, che per cosa al mondo non sarebbe disceso a transigere colle proprie convinzioni.

Non è forse più equo supporre il libro informato a quella morale, da cui nei detti, salvo poi il metterla in pratica, non dissente partito, religione alcuna?; da quella morale, base del razionalismo e che ha per codice il cuore?

A Venezia non stette che 2 mesi e di lì recossi a Padova, poi a Brescia, poi a Bergamo,

dove privo di mezzi di sussistenza, non ebbe altro scampo per vivere che rimettersi in dosso l'abito di monaco sopra le altre vesti. Da Bergamo si recò a Milano, da Milano nuovamente a Torino di dove proseguì per la Savoia e raggiunse Chambéry ove non sperava un appoggio, ed in cui entrav# sprovvisto di tutto.

Allora egli battè estenuato alla porta del convento di S. Domenico ove fu ospitato; ma con accoglienza così cattiva, che dopo breve dimora se ne fuggì e si recò a Ginevra.

Era l'anno 1576.

Fra gli Italiani fuorusciti seguaci di Calvino, primeggiava in Ginevra, Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico, bisnipote di Papa Paolo IV e denominato per antonomasia *il Marchese*.

Sparsasi la nuova che un frate Italiano era alloggiato in una osteria, si recò a visitarlo e conosciutolo, gli propose d'abbracciare la riforma di Calvino, ma egli rifiutò dicendo che fuggiva la patria per esser libero, e non per legarsi.

A Ginevra lasciò di nuovo l'abito monacale e si allogò come correttore di stampe in una tipografia, ove dopo essere stato due mesi, non soccorso dai fuorusciti italiani che si era alienati col suo rifiuto di aderire al Calvinismo,

si trovò nuovamente in strettezza e dovè partirsene.

Ivi aveva vissuto ignoto e appartato, nè il suo rifiuto a divenir Calvinista fu motivato da simpatie ch'egli avesse per Lutero; poichè egli non abiurò mai, nè mai accettò per propria alcuna setta.

Se ebbe occasione di dimostrare maggior propensione per Lutero che per Calvino, ciò fu perchè quest'ultimo voleva incatenate le coscienze negando la libertà della fede, mentre Lutero senza ammettere la libertà della fede, dava allo Stato una qualche prevalenza sulla Chiesa, che bastava implicitamente a garantire una certa libertà di coscienza..... in fondo le idee di Lutero come più libere, si avvicinavano maggiormente a quelle del Bruno.

Da Ginevra passò a Lione di dove partì dopo 12 giorni per Tolosa, chiamato forse dalla fama di quell'Ateneo frequentato da 10,000 studenti.

Ivi si addottorò, e vacando il posto di lettore ordinario di filosofia in quell'università, concorse, vinse i competitori e l'ottenne.

Le sue dottrine, palesate pubblicamente col demolire pezzo a pezzo la filosofia Aristotelica, gli suscitavano ben presto altri nemici, e qui

vediamo nuovamente la mano del cattolicesimo che l'incalzava.

Un Gesuita si fece intermediario tra lui e la Corte di Roma per farlo rientrare nell'ordine, ma fermo nei suoi convincimenti, giova credere che non volesse distaccarsene, e lo vediamo piuttosto abbandonare Tolosa e dopo 2 anni e mezzo di vita comoda e agiata, avventurarsi di nuovo alle incertezze di un pellegrinaggio.

Nel 1579 egli era a Parigi. Dopo un anno di oscura permanenza in quella metropoli, cominciò a dar pubbliche lettere alla Sorbona, alle quali convenivano i più dotti di quella capitale e che gli procurarono altissima fama.

Anzi lo stesso Enrico III volle conoscerlo, e dopo averlo chiamato a sè gli offerse una cattedra di lettore ordinario, che il Bruno ricusò giacchè a quella andava unito l'obbligo di ascoltare la messa.

Però non meno riconoscente a quel principe, gli dedicò il suo nuovo libro *De Umbris idearum*, in cui rilucono i germi spiccati di tutte le sue teorie filosofiche.

Allora il monarca gli offerse la nomina di lettore *straordinario*, senz'obbligo d'ascoltare la messa, carica che egli accettò.

In quest'epoca pubblicò il Bruno, il *Canto Circeo*, e nel 1582 il libro *De compendiosa Architectura et complemento artis Lulli*.

Nel 1582 pubblicò pure in Parigi il *Candelajo*, terribile satira ai *Pedanti* gli *Astrologhi* ed agli *Alchimisti*, i quali godevano allora e nella letteratura e nella scienza una usurpata popolarità, alla quale piegavansi fino i regnanti, satira che gli scatenò contro una tempesta di ire volgari, le quali non debbono essere state ultima causa a determinarlo ad abbandonare Parigi e ridursi in Londra nell'anno appresso, ove giunse con lettere di raccomandazione dello stesso Enrico III per il suo ambasciatore Michele Castelnovo di Mauvissière Concessalto e Jonvilla.

Questo celebre uomo di stato, accolse il Bruno con ogni maniera di cortesie, e sebbene cattolico dichiarato, gli concesse tutta la maggior libertà, tenendolo nella sua casa e stringendosi seco lui nella più leale amicizia.

Le sorti del gran nolano erano adunque progressivamente migliorate, ed in Londra ritrovava quello che ei credeva d'aver perduto per sempre, l'affetto d'una famiglia.

Egli però volgeva spesso il pensiero alla cara patria lontana, egli ne parla coll'affetto più vivo,

e per sollevarsi anco in questo sulle meschine idee dei suoi tempi, non parla solo di Nola, ma sospira la sua gran madre l'Italia.

La tranquilla dimora in casa del Castelnuovo, fruttò alla nostra letteratura i migliori libri del Bruno. Tra quelle mura egli ritrovò forse la pace perduta ed è commovente udire il povero profugo distrarsi dalle profonde discussioni filosofiche, per occuparsi con la più semplice compiacenza di una figliuolina di 6 anni dell'amico con cui conviveva, esaltarne il precoce ingegno, i vezzi infantili, coi quali forse, assisa sulle sue ginocchia, calmò la tristezza del suo cuore, spianò le rughe della sua fronte, e con una lacrima di tenerezza, gli chiamò sulle labbra un tardo sorriso.

Salve a te gentile spirito che ti libri nella gloria degli angeli, tu vivrai eterno pietoso ricordo, per tutti coloro a cui le miserie e la gloria del Bruno faranno fremere il cuore.

Maria di Castelnuovo, poi Contessa di Rochechouart, l'Italia conserva gelosa memoria del tuo nome!, e fatta più popolare la fama del Bruno, questa gran madre di carmi, a te pure darà il suo poeta!...

Il filosofo Italiano però dedicando ai suoi amici e protettori le opere che resero immor-

tale il suo nome, sapeva di render loro un largo servizio di gratitudine.

Infatti egli dedicò al Castello nuovo la sua opera della *Spiegazione di trenta sigilli*, e varie altre in appresso, ciò che dimostra l'amicizia che a lui lo legava.

Il libro della *Spiegazione dei trenta sigilli* ha veramente un'impronta spiccata di materialismo; ma il genio vi traspare in ogni pagina, e gli fruttò di poter leggere nella celebre università di Oxford, onore che ambiva e sperava.

Egli parlò allora della *Immortalità dell'anima*, e della *Quintuplici sfera*, e si propose provare che non solo l'anima è immortale, ma il corpo ancora; esso si dissolve e si trasforma, quella agglomerando intorno a sè atomi diversi ad atomi, si riforma e dà vita a nuovi corpi.

L'anima egli affermava uguale nelle piante, nelle bestie, nell'uomo, solo nell'uno o nell'altro meno apparente, meno vivace, a seconda degli organi del corpo in cui vive e in cui opera.

La sera delle Ceneri del 1584, il Bruno con molti altri Dottori dello studio di Oxford e varie notabilità Inglesi, fu invitato da Folco Greville, ed accesi durante la cena una disputa filosofica, egli ad uno ad uno fece tacere i suoi

eruditi avversari peripatetici e tolemaici, affermando le grandi verità sulla pluralità ed abitabilità dei mondi, sul moto di rotazione terrestre, e su tutto ciò che si riferisce alle teorie copernicane.

Ma egli non seppe usare con discrezione della vittoria, e di lì a poco deridendo i suoi competitori e quelli che prendevano la loro scienza come moneta contante, stampò il libro intitolato *la Cena delle Ceneri*, in cui a forma di dialogo è riportata la conversazione avuta in casa Greville, e che gli mosse contro gli odii accaniti dei dottori di Oxford e di quella parte della cittadinanza e della scolaresca non anco sollevata all'altezza delle nuove teorie sostenute dal filosofo italiano.

Invano egli attenuò in appresso quello che aveva detto nella *Cena delle Ceneri*, nel nuovo libro indi pubblicato pure a dialogo, intitolato: *De la causa principio et uno*, ma il guanto di sfida era gettato!

Le ire dei dottori di Oxford si accesero sempre più, ma il Bruno anzichè ceder terreno pubblicò il suo capolavoro *De l'infinito Universo et Mondi*, in cui riassume e riafferma tutti i suoi principali concetti cosmici e filosofici, dà dell'Infinito che è Dio, una chiara definizione,

e proclama l'immortalità della materia accanto a quella dello spirito.

Nè si stancò! Appena terminato quest'ultimo, dette alle stampe *Lo spaccio della Bestia Trionfante*, che può chiamarsi la proclamazione del suo intendimento religioso che si dichiara contro le religioni positive.

La cabala del Cavallo Pagaseo con l'aggiunta dell'Asino Cillenico fu pure dal Bruno data alle stampe in quell'epoca, ed è una satira terribile al cattolicismo.

L'Inghilterra era piena della fama del Bruno, e la Regina Elisabetta, a cui pur venne magnificato il suo nome, manifestò il desiderio di conoscerlo.

Il Bruno le fu infatti presentato, ed è certo che egli ebbe in quella corte festevoli accoglienze, e che senza bisogno d'introduttore alcuno, potè quando gli piacque, recarsi al cospetto della Regina, con la quale ebbe familiari colloqui.

Sulla fine però del 1585, il signor di Castelnovo dovè recarsi nuovamente a Parigi, ed il Bruno che era ormai della sua casa, lo seguì.

Il soggiorno di Londra non aveva pel nostro filosofo attrattive che per trovarsi in mezzo agli amici. Egli ritornò dunque volentieri a Parigi secoloro.

Quivi si legò in amicizia con Fabrizio Mor-dente, matematico insigne, pure italiano, e pel quale stampò un nuovo libro a dialogo, che non aggiunge nulla alla sua fama.

Poco appresso pubblicò un commento al libro aristotelico *De phisico auditu*, e nelle feste di Pentecoste del 1586 ricominciò la sua disputa a'la Sorbona, che suscitatigli contro altri nemici, si determinò a ripartir da Parigi, e avviatosi in Germania prese stanza a Marburgo nel luglio del 1586.

Però anco di là partì ben presto, essendogli stato interdetto di leggere pubblicamente in quella università.

Visitò Magonza, poi Vinsparo, ed altre città di Germania, e si fermò in Wittemberga ove ebbe grandi accoglienze, e dove ricominciò missionario delle nuove idee, a svelare al pubblico quello che ei chiamava *fisica, astronomia e matematica nuova*.

In Wittemberga fu religiosamente ascoltato, e trasse dalle sue lezioni tanto da vivere.

Egli si trattenne in questa città ospitale dall'aprile del 1586 al marzo 1588, e dopo avere pubblicato il libro *Lampada combinatoria luliana*, e *De progressu et lampade venatoria logicorum*, dopo aver rimpito la Germania tutta,

della sua fama, se ne partì con un commovente discorso d'addio, incalzato dal partito calvinista che mostrava per l'assunzione al trono di Cristiano I, di sovrapporsi al partito Luteroano, nel quale erano gli amici tutti del Bruno.

Nell'aprile del 1588 era in Praga, forse per rivedervi l'amico Fabrizio Mordente alla corte di Rodolfo II, e pubblicò *160 tesi contro i metafisici e filosofi del suo tempo*, dedicandole all'imperatore.

Sette soli mesi stette in Praga, quindi si recò ad Helmstaedt, poi a Francoforte sul Meno dove protetto dai tipografi Wechel e Fscher, pei quali compose altre tre opere, fu da essi posto a dozzina presso alcuni frati Carmelitani.

Qui termina il pellegrinaggio del Bruno, che visitando l'Inghilterra, la Francia, la Germania, presagì forse l'omaggio che queste avrebbero reso in appresso alla sua dottrina.

Infatti nel concetto Bruniano si ritrova in germe il principio di tutta la rivoluzione filosofica moderna; i germi del *Naturalismo* Inglese, del *Razionalismo* Germanico, ed in fine dell'*Umanismo* di Francia.

Cosicchè il Bruno, come espressione del pensiero Italiano, è anche la sintesi del pensiero moderno.

Il Ciotto libraio di Venezia recatosi a Francoforte pel suo commercio, recò seco, ritornandone, uno dei libri del Bruno, che letto avidamente da un giovine e potente patrizio veneto, di conoscerne l'autore.

Mi pare che dalla circostanza che il Bruno comunicato aveva stanza presso alcuni frati, e che il Ciotto stesso fu pure religioso, dovrebbe trarsi la conseguenza che il giovine Mocenigo di animo debole e tristamente superstizioso, fosse l'istrumento per richiamare il Bruno in Italia e porlo nelle mani della Inquisizione.

Infatti dopo due lettere del Mocenigo che promettevano al Bruno sicuro ricetto in Venezia, egli lasciò Francoforte e vi si recò fiducioso.

Era il Mocenigo giovine di 34 anni, di fantastico carattere e d'indole ipocrita e maligno, per lo chè non mi repugna credere che egli, come Giuda, tradisse con animo deliberato e con lunga premeditazione il proprio Maestro.

Egli volle che dalla locanda ove alloggiò, al suo giungere in Venezia, venisse ad abitare nel proprio palazzo, ciò che il Bruno fece senza sospetto.

Intanto questi andava riguardando e correggendo la sua opera già nota *Dei predicamenti*

di Dio, e compilando l'altra delle sette arti liberali, quando il Mocenigo dopo sette o 8 mesi che il Bruno era seco, veduto il tempo propizio lo accusò all'Inquisitor di Venezia.

Il Bruno ne fu avvisato, o n'ebbe sospetto, e a dì 21 di marzo 1592 prese congedo dal suo discepolo, che il ritenne con minacce, e nella notte appresso temendo non gli sfuggisse, mentre dormiva lo fece dai suoi gondolieri legare e rinchiudere in una scuffita, di dove tratto al mattino da un capitano e fatto discendere in un magazzino della stessa casa, fu trasportato nelle prigioni del Santo Ufizio la notte del 26.

Si noti che il libraio Ciotte, è il primo che fu chiamato, dopo il Mocenigo, a testimoniare contro il Bruno.

Chiuso nelle carceri della Inquisizione esso si tenne perduto, e gli dolse morire sul fior dell'età, quando la fiamma del suo genio splendeva più vivida.

Chiamato avanti i giudici, probabilmente sperò una pronta scarcerazione e che gli fosse risparmiato il pericolo della estradizione in Roma, dichiarandosi pentito dei suoi errori.

Poi rifuggì al pensiero d'una defezione e adottando un mezzo termine, allora adoprato da

altri, sostenne che come filosofo negava alcune cose che ammetteva poi indiscutibilmente come cristiano, e senza velo, avanti la Inquisizione, tutte discoprì le sue sublimi teorie cosmiche e filosofiche.

Da Roma intanto giungevano lettere a Venezia perchè con sicura scorta là si inviasse l'eretico, il che fu eseguito nel gennaio del 1593, cosa che il Paruta diceva al Doge, era riuscita gratissima al Papa, e noi pure lo crediamo, ricordando che quel papa era Clemente VIII Aldobrandini, d'infame memoria!

A Roma si ricominciò il processo.

La santa Inquisizione per ben sette anni tenne il povero Bruno nelle sue carceri.

Essa, conosciuta la ritrattazione fatta in Venezia, una ne richiese in Roma più esplicita, più solenne, alla quale il Bruno, chiedendo dilazione su dilazione non piegò mai.

A lui fu imputata somma eresia quella della pluralità dei mondi, come poi al Galilei quella della Rotazione terrestre, teorie a cui rimorchiati, loro malgrado, oggi anco gli astronomi e i filosofi cattolici, piegano riverenti.

Il 9 febbraio 1600 egli fu condotto a udirsi leggere la sentenza in quello stesso convento della Minerva, in cui aveva alloggiato altra

volta. Ivi inginocchiato udì con eroico sangue freddo che il rogo gli era preparato.

Allora i giudici gli si rivolsero come ad osservare l'effetto che questo colpo produceva sul condannato; ma non incontrarono che lo sguardo fermo e severo del Bruno, che alzandosi, colla mano stesa verso di loro in atto di tremenda protesta, non aveva cambiato l'ironico sorriso che gli errava sul labbro, il suo volto non tradiva il suo cuore.

Toccò dunque ad essi ad abbassare umiliati la testa, mentre dopo un istante di solenne silenzio, con ferma voce « Maggior timore » gli disse « voi provate nel pronunziare la mia sentenza, che non io nel riceverla. »

Di lì fu tradotto al carcere pubblico, e concessigli otto giorni di tempo per ritrattarsi.

Nella profondità delle sue convinzioni egli però trasse forza a sostenerle, e si diresse senza tema alle soglie irremeabili della morte.

Sul campo Fiore fu preparato otto giorni dopo la sua sentenza il rogo per il povero eretico, che osava affermare che l'*Infinito* non aveva limitato i suoi favori a quest'atomo roteante ch'è la terra!

Giunto sul luogo del supplizio, gli fu presentato un crocifisso da cui torse sdegnosamente

lo sguardo, come dicendo che nelle loro mani esso non era il ricordo di quel missionario di pace e di perdono, il quale cercava l'uomo senza peccato, per gettar la prima pietra sul reo, che dall'alto delle sue convinzioni egli non poteva piegar lo sguardo a quella sacrilega irrisione del filosofo Nazareno, col quale aveva comune la sorte..... Sul martire del Golgota, fatto strumento di supplizio, al martire di campo Fiore!

Il carnefice lo trasse al rogo, e con quell'entusiasmo religioso, cieco e feroce, che caratterizza quell'epoca, con gioia malfrenata, *preparati a morire*, gli disse, a cui il Bruno profetando l'avvenire, e voi *preparatevi a tremare*, (1) rispose con ferma voce, e convinto di avere adempiuto la sua divina missione, ascese coraggiosamente il rogo, che lo involse nei suoi vortici di fumo, poi nelle sue mille lingue di fuoco.

Va, va!, le fiamme possono ridurre in polvere quel povero involucro, ma non cancellano una sola delle sue idee. Non favolosa fenice, ogni atomo delle sue ceneri disperse ai venti, darà un discepolo al gran pensatore.

(1) Vedasi LOMONACO - *Illustri Napoletani*.

Piccolo, macilento, e minuto di corpo, fu il Bruno, di faccia magra e meditativa. Castagni ebbe i capelli e la barba, vivace lo sguardo, specchio della mente limpida e arguta.

Gli errava sulle labbra impercettibile un sorriso d'ironia, frutto d'una superiore intelligenza che tutti trovava inferiori a sè stessa.

Tenace a combattere pella vittoria, quanto poco moderato ad usarne.

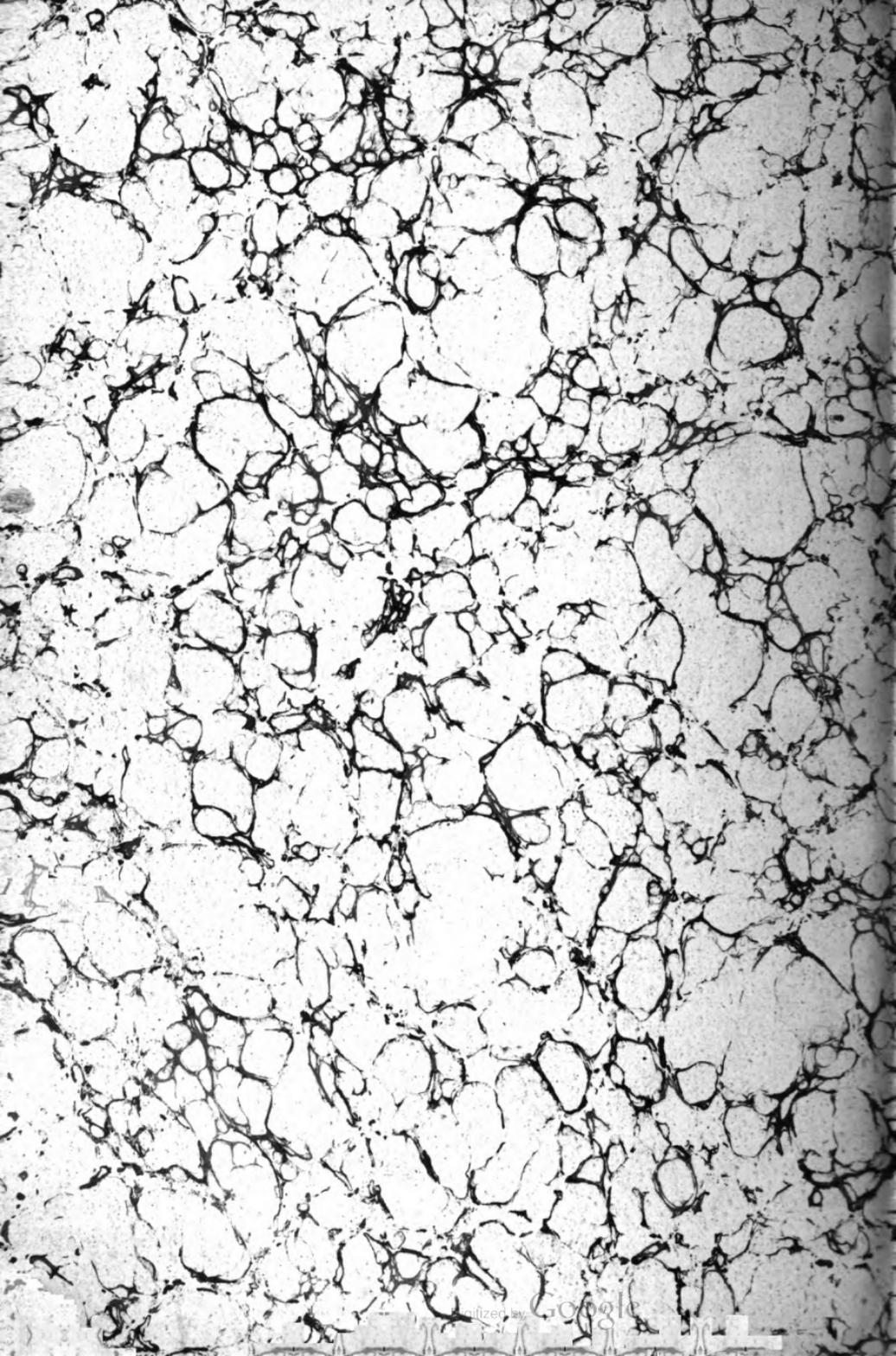
Fu pronto ed immaginoso nel dire, di gesto energico; ma gentile e cortese.

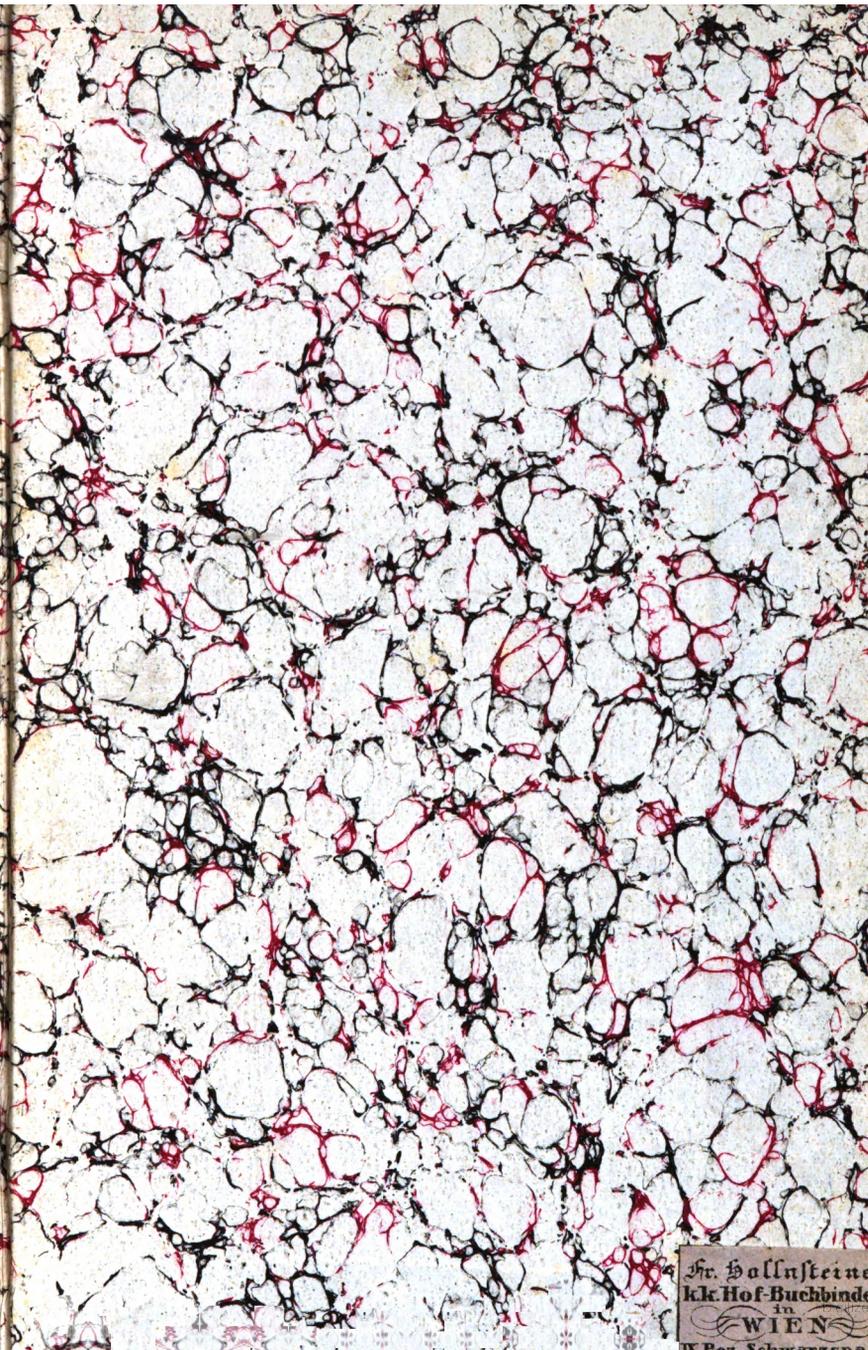
Schernò, ma non odiò i nemici, e n'ebbe rivalsa di livore profondo e feroce.

Come a tutti coloro che le scuoprirono il vero, l'umana ignoranza gli dette in compenso la persecuzione e la morte!

INDICE

PREFAZIONE	<i>Pag.</i>	5
A. Della Spina	»	21
F. Maurolico	»	35
F. Lana-Terzi	»	51
F. Scclari *	»	68
P. Carnesecchi	»	107
Cenni su Giordano Bruno	»	183





Hr. Hollensteine
k.k. Hof-Buchbinde
in
WIEN
K. Post-Schwarzmarkt

